00
g
13

00100415

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018

00100415

LETTERA
ISTORICO-GENEALOGICA
DELLA FAMIGLIA
FORTEBRACCI
DA MONTONE
100415

ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIG. GIACOMO
MARCHESE GIANDEMARIA

Dell' vna, e dell' altra Signatura di Noſtro Signore Referendario,

Della Città di Perugia, e Prouincia dell' Vmbria Gouernator Generale, Commiſſario, e Viſitator Apoſtolico.

DI GIO. VINCENZO GIOBBI FORTEBRACCI

Dottore dell'vna, e dell'altra Legge,

DA MONTONE.

IN BOLOGNA. MDCLXXXIX.

Per Giacomo Monti. Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

MONSIG. GIACOMO
MARCHESE GIANDEMARIA
GOVERNATORE DI PERVGIA.

L'Autore per la Dedicatione dell'Opera.

Quì si considera BRACCIO Signore di Perugia.

Victurus Genium debet habere liber.
Mart. lib. 6. Epigr. LX.

D'Vn Genio tutelar munir mie carte
Bram'io, Signor, col tuo gran Nome in fronte,
Che questi a Libri la Virtù comparte
Di viuer immortal, del Tempo a l'onte.

Se a l'adorare vn fior Giunone, vn Marte
Già concepì, quel de l'Augusto Monte,
Vuò co' tuoi Gigli rauuiuar, per l'arte,
Che tu m'insegni, e l'opre sue far conte.

Egli ad onor de la Città di Giano
Vn FORTE BRACCIO ne Guerrier Comandi
Ebbe; la reggi or tu con saggia mano.

Ond' ambo siete tra gli Eroi più grandi,
E pel sapere, e pel Valor sourano,
Tu Gloria de le Penne, & Ei de Brandi.

D' Incerto.

PER VNA SANTISSIMA SPINA
DI NOSTRO SIGNORE;
Che si conserua, e venera in Montone, la quale fiorisce nel Venerdì Santo.

SPina, ch' vn tempo a l'Increato Figlio
Ferì le tempia in sul Caluario Monte,
E fè grondar da la Celeste Fronte
Di Stille redentrici vn Rio vermiglio;

Oggi, mercè d'vn' alto, e gran consiglio,
Nel giorno, in cui mancò di vita il Fonte,
Di più secoli a scorno, e d'Acheronte
Vede fiorire ammiratore vn ciglio.

E pur è ver, che se con reo dolore
Imporporò del Redentore il crine
Quest' arida tiranna, or torna in Fiore;

Crudo mortal! con energie diuine
Parlano a te per risuegliarti il core
Con facondia fiorita insin le Spine.

Del Sig. Dottor Piselli da Todi.

MON-

MONTONE

Anagramma puro

NON TEMO.

Parla egli medesimo:

S' Armi pur contro me con toruo ciglio
L' inuidia rea con le sue man rugose,
Da le viscere mie sempre animose
Il pallido timore ebbe l' esiglio.

Quel BRACCIO FORTE, il mio temuto Figlio
L' ire mai non curò d' Alme orgogliose,
E l' ombre sol de l' Ossa sue famose
Spauenta al Tempo il temerario Artiglio.

L' Ariete mio, che fra stellati Segni
Vanta pur colà sù Soglio supremo,
M' assisterà fin sù gli eterei Regni.

S' hò meco il Ciel, con vn valore estremo
D' alcun non prezzo i minacciati sdegni,
D' astio crudel le batterie NON TEMO.

D' Incerto.

Che tra la varia multiplicità di chi hà ſcritto del Gran Fortebraccio, non vi ſia chi meglio abbia accordata la verità all' immortalità del di lui nome, che l' Autore.

DVe Cariddi di Lete anno le Riue,
Oue al perir la fama altrui ſoggiace,
E 'l ſouerchio tacer di chi non ſcriue;
E 'l ſouerchio parlar di chi non tace.

Pari al tacere, anche il parlar, le viue
Memorie de gl' Eroi dilegua, e sface;
Se le Geſta di lor varie deſcriue
Confuſa de' Scrittor turba loquace.

Così quale il Monton dal Vello aurato
Fù ſcopo a mille Brandi; e di Montone
Scopo a più Penne il FORTE BRANDO è ſtato;

De quai contraſti poi foſti il Giaſone
Giobbi; che a ſcior d' oblìo gl' Incanti, il Fato
Te ſcielſe per Eroe nel dotto Agone.

Dell' Accademico Scorucciato.

AL-

ALL' AVTORE DELL' ISTORIA DEL VALOROSISSIMO CAPITAN NICOLO' DI STELLA, E FORTEBRACCIO DA MONTONE.

NAcque vna STELLA in terra, e'l Dio Guerriero
Cedè de l'Astro suo l'alto splendore;
Armossi vn BRACCIO, e non oprò il Valore
Braccio più formidabile, e più fiero.

Scriue vna Penna, e vnita al volo altero
Tragge la Fama vn' immortal vigore,
E di Palme, e di Lauri vn doppio Onore
A l'Immortalità s'apre il sentiero.

Patrio splendor de la tua Penna è degno
Vincenzo, e i Fogli tuoi spiegan più viui
Del Valore i prodigj, e de l'Ingegno;

Mà non si sà chi più sublime arriui
Ad inalzar de le sue glorie il segno,
O' il FORTE, che pugnaua, ò Tu, che scriui.

Del Sig. Priore Amadio.

AL-

ALLA GLORIOSA MEMORIA DI MONSIGNORE SERAFINO FORTEBRACCI VESCOVO DI LIMISSO.

Che morì nell'Assedio di Famagosta, infiammando i Soldati Christiani alla Guerra per la Fede.

O Tra più coraggiose Alme guerriere,
E tra più FORTEBRACCI Anima forte,
Cui diede il Ciel con più sicure scorte
Dar moto a l'Armi, ed animar le Schiere.

Fur viste già di barbare Bandiere
L' orride Pompe insanguinate, e smorte
Col tuo feruor, che non auea la morte
Del tuo zelo guerrier Stragi più fiere.

Cadde là spoglia tua, ma pur non langue
La Fede nel tuo seno, e colorite
Furon le Glorie tue col proprio Sangue.

Eterne fian per te le Imprese auite,
Che se Bronzo fatal ti rese esangue,
Auran lingua immortal le tue Ferite.

Del Sig. Priore Amadio.

AL

AL SIG. DOTTORE
GIO. VINCENZO
GIOBBI FORTEBRACCI

Nello ſcriuere la Lettera Iſtorico-genealogica della Famiglia di FORTEBRACCIO da Montone.

Paralello tra eſſo Signore, e Braccio.

QVanto, o Vincenzo, al grand' Eroe Tu ſei
Con varia forma ſimile, e ſeguace,
Quegli emulò la ſorte de Pompei,
La Virtude de Liuij in Te ſen giace.

Ei qual Gioue atterrò Moſtri flegrei,
Te ſcelſe, qual Mercurio, Ederea face;
Ei Giudice de Campi, e Tu de' Rei,
Ei chiaro in Guerra, e Tu famoſo in pace.

Egli Eroe di Natura, e Tu de l' Arte,
Lui ſpediſce il Valor, Te dotto Impaccio;
Egli a ferir le Squadre, e Te le Carte.

Al fin dirò; ſe l' altre Lodi io taccio,
Tu trionfo d' Aſtrea, Egli di Marte,
Tu FORTE con la Mano, Egli col BRACCIO.

In ſegno d' vmile oſſequio
D. Pontiano Moroni Oliuetano
Accademico Sfacendato.

Vidit D. Antonius Barucchius Cleric. Regular. S. Pauli, & in Metropolit. Pœnitentiar. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Card. Angelo Ranuccio Archiepisc. Bonon. & Principe.

De mandato Reverendiss. Patris Magistri F. Pauli-hieronymi Giacconi Inquisitoris Bononiæ præsens Opus inscriptum Lettera Istorico-genealogica della Famiglia Fortebracci da Montone, *authore Nobili Viro D. Iohanne-vincentio Giobbi Fortebracci I. V. D. annexamque celeberrimi Advocati D. Aloysii Mansi Iuris allegationem iucundissima attentione percurri, nil contra Fidem orthodoxam, Principes, aut bonos mores reperiens; eruditam dumtaxat pro antiquæ nobilitatis argumento respiciens congeriem, legali pondere firmatam: quare, ut exteris etiam profuturum volumen multiplex evadat, Prælo subdere dignum existimo. II. Kalen. Novembris 1688.*

Ego Bartholomæus Cæsius I. V. D. Protonot. Apost. S. Petronii Canonicus.

Imprimatur.

F. Angelus Maria Battianus S. Officij Bonon. Prouicarius.

IL

ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS. SIGNORE.

IL nobile studio, che si prattica da V.S. Illustrissima in inuestigare le più vere, ed autentiche notitie degli Huomini, e Famiglie illustri de' suoi Gouerni, porge a me ragioneuol motiuo di venire a farle ossequio con questa mia, per darle vna distinta contezza della Stirpe de' Fortebracci da Montone aggregata alla Nobiltà Perugina: dalla quale, oltre a varij Soggetti, che accrebero lustro alle Toghe, & a i Saghi, nacque al mondo quel BRACCIO famosissimo Capitano, che fù il Macedone de suoi tempi, l'Ettore dell'Vmbria, il Riparator de' Nobili d'vna Città Augusta esiliati dalla Plebe, ed il Licurgo legislatore del viuer politico a cotesti Magistrati. Mi persuado di poter esser veduto, ed accolto volontieri dalla benignità generosa di V.S. Illustrissima, si per lo sforzo, c'hò fatto, di cooperare con la mia debolezza al seruitio suo; si per l'industria c'hò vsata, di preuenire con la trasmissione di questi fogli l'onore pregiatissimo de' suoi comandi. E tanto più mi lusingo a sperarne benignissimo il gradimento, perche le lodi de' Fortebracci, che compendiosamente io racconto, sono come vn riuerbero di quei fulgori, che nella Casa, e Persona di V.S. Illustrissima gloriosamente lampeggiano. Nè quì io intendo di commemorare le cospicue prerogatiue della Famiglia Giandemaria, che fin da' secoli più remoti ne' gradi Ecclesiastici, e Militari, ne gli honori delle Corti, nella copia di nobilissime Parentele hà luogo degnissimo frà le più riguardeuoli della Lombardia. Nè parlerò de' tempi più moderni, quando (per tacer de gli altri) Cosimo Giandemaria Caualier

Gierosolimitano si segnalò nella difesa di Rodi, Benedetto nelle Guerre della Fiandra sotto il Grande Alessandro Farnese; Gio. Andrea, e Ludouico lasciarono vna perpetua testimonianza del loro sapere nella compilatione delle Leggi municipali della Patria; Giuseppe Zio di V. S. Illustrissima resse con tanto applauso la Chiesa Episcopale di Piacenza, il Marchese Mario cõgiunto seco nella stessa attinenza di sangue, e'l Conte Francesco di lei germano, sonò stati adoperati nelle maggiori Cariche, e ne' più ardui maneggi di Residenze, e d'Ambascierie da' loro Serenissimi Prencipi. Molto meno oserò di ridire le proprie, e rare virtù di V. S. Illustrissima, che alle scienze Filosofiche, e Legali congiunge in eminente grado le cognitioni d' ogni più amena letteratura, e che con tanta generosità, e dolcezza di spirito, con tanta giustitia, e vigilanza hà saputo presiedere per la Santa Chiesa a Forlì, a San Seuerino, alla Vicelegatione di Bologna, alla Reggenza di Camerino, d'Ascoli, delle Prouincie di Maritima, e di Campagna, ed oggi con acclamationi vniuersali al nobilissmo Gouerno di Perugia, e dell' Vmbria; perche, quanto la magnanimità del suo cuore si studia di meritare, tanto la modestia dell'animo ricusa di sentirne le lodi. Dirò solo, che Braccio risorgerà più felice a nuoua fama, quando V. S. Illustrissima con la sublimità del suo stile laconizando le celeberrime Gesta di quell' Eroe, l' aurà scritto ne' suoi fogli, ch'è lo stesso, che dire nelle pergamene dell'Eternità. Debbo in fine accertare V. S. Illustrissima, che quanto io porto in questa mia Lettera dell' edification di Montone, e della discendenza di Braccio, il tutto per lo più hò estratto da publici Instrumenti, e da altre approuate Scritture; auendo in ciò adoperato vn'infaticabile diligenza, perche da lei, come perfetto Istorico, ed accuratissimo Inuestigatore del vero, sia riceuuta in maggior grado la mia, benche rozza fatica.

Al riferir dunque di Luc' Antonio Canizzi Dottor di Legge nell' Istorie, che fece di Montone con somma applicatione, e studio l' anno 1626. MONTONE fù edificato circa l' anno di Christo 800. essendo Imperatore Romano Carlo Magno, da'

po-

popoli Arienati dell'Vmbria, che all'ora erano diuisi in sei Castelli, il primo de' quali si chiamaua il Castello d'Arie, il secondo Capanneto incluso dentro Montone, che ora si dice il Castel Vecchio, il terzo Cardineto, il quarto Montefalcone, il Poggio il quinto, & il sesto San Pietro.

Fù fabricato, come dissi, in vn'amenissimo colle alle falde degli Appenini frà Perugia, Città di Castello, e Gubbio, che gli fanno quasi vn triangolo. Da Leuante hà il fiume Carpina; da mezo giorno il Teuere, che gli scorre lontano vn miglio; da ponente vn placidissimo fiumicello, che ritiene il nome di Rio; e da settentrione i monti Appenini non immediatamente aspri, e scoscesi, ma talmente adagiati, che per lo spatio di dieci miglia si và verso la sommità di essi, come per vn placidissimo colle.

L'aere vi è temperato; il Contado è ornato, fertile, e vago, vedendosi distinto in colli, valli, piani irrigati ò da' riui, ò da' fiumi. La Terra per natura, e per arte è forte non meno che bella; e se bene il suo circuito è poco meno d'vn miglio, nondimeno essendo quasi altrettanto lunga da settentrione, e mezo giorno, che larga da leuante, e ponente, e comprendendo in se due colli, che fanno in mezo vna valletta tutta abitata, riesce assai capace.

In vno de' due colli, che per esser maggiore si dice il monte, a mezo giorno è posta la Fortezza, e la Colleggiata, nella quale, oltre l'Arciprete, sono sette Canonici, & il Mastro di Capella ben prouisionati, che detrattine quei della Catedrale di Città di Castello, precedono a tutti i Preti della Diocesi.

Nell'altro colle a tramontana chiamato il Castel Vecchio è la Chiesa di S. Francesco bella, ed antica con vn facultoso Conuento de' Padri Conuentuali; nel mezo frà l'vno, e l'altro colle si vede la Piazza.

Accrescono splendore alla Terra due Monasteri di Monache, l'vno antichissimo dell'Ordine di S. Benedetto, e l'altro di S. Francesco. Euui vno Spedale ricco assai, diuerse Compagnie di Secolari, e più Chiese sì dentro, come fuori, e frà queste vna assai vaga edificata nuouamente l'anno 1500. in honore di Maria

Ver-

Vergine, & vna de' Padri Capuccini col loro Conuento, che in amenità di sito non cede a qualsiuoglia altro di quella esemplarissima Religione.

Montone dopo la sua fondatione è stato soggetto a molti, e diuersi Signori. Lungo tempo l'han dominato i Marchesi di Borbone del Monte, per 200. anni i Perugini, indi Braccio, Carlo, e Nicolò, & vltimamente i Marchesi Vitelli col titolo di Vicarij perpetui. Ora la medema Terra soggiace immediatamente alla S. Sede Apostolica, e continuamente vien gouernata da vn Prelato Chierico di Camera. Hà le proprie Leggi, e Statuti, cõ i quali vengono retti gl'interessi del Publico da sei Confalonieri alternatamente due mesi per ciascheduno, e questi durano in vita, e la loro elettione si fà in tal forma. Morto che ne sia vno, il publico Consiglio fà scielta di quattro, ò sei Consiglieri delle principali famiglie più Antiani, e di maggior libra, e fattane vna nota, si manda al Prelato Gouernatore, il quale a suo beneplacito elegge vno de i nominati dal Publico, che riempie il luogo del defonto. Et ogn'vno di questi è capo (come già dissi) due mesi del Magistrato, che si chiama de' sei Anteposti.

Questa Patria hà partorito sempre ingegni molto eleuati, mentre hà contato sin 30. Dottori viuenti, ed al presente ne numera dodici applicati nelle Ruote, Letture di publici Studij, Gouerni, Condotte, e nella Corte di Roma.

Fondata ch'ebbero la nuoua stanza i Popoli Arienati così detti da Arie Castello frà essi il principale, le imposero nome Montone, ò sia perche Aries in latino è lo stesso, che Montone in volgare, ò sia per dinotare, che quella nuoua Patria era vn cumulo, ed vn montone di più Castelli insieme adunati.

Frà l'altre famiglie, che si trouarono all'edificatione di Montone, vna fù quella, che poi si disse de' FORTEBRACCI, dalla quale nacque il famoso BRACCIO, & era del Castel d'Arie. Castello, che si come otteneua il primo luogo frà gli altri degli Arienati, così questa famiglia era la principale, anzi la prima frà quelle d'Arie, e conseguentemente di tutte quelle, che edificaron Montone; e però non solo ritennero sempre il primo luo-

luogo frà Montonesi, mà anche l'Insegna dell'antica Patria, e della natione, che era d'vn mezo Montone, ò Ariete nero in campo d'oro. E Braccio istesso l'anno 1410. disse a gli Ambasciatori della Republica Fiorentina poter egli mostrare, che i suoi Antenati 600. anni prima si erano ritrouati all'edificatione di Montone sua Patria, come vedesi nell'offizio delle Riformaggioni di quella Città a carte 35. nel libro di Relationi d'Ambasciatori di quel tempo.

Dalla fondatione di Montone fino all'anno 1100. della famiglia de' Fortebracci, per le caligini dell'antichità, non si troua altra memoria, se non che dell'anno sudetto in circa nacque di essa:

VGVLINO del quale si rimane solo che fù Padre di Federico detto volgarmente Rigo, ò più corrottamente Rigalsuccio.

FEDERIGO figliuolo d'Vgulino fù huomo principale in Montone, ed essendo allora l'Italia, le Prouincie, le Città, i Castelli, e le famiglie istesse diuise in fattioni, Ecclesiastiche, & aderenti a Pontefici, che poi si dissero Guelfe, & Imperiali chiamate Ghibelline aderenti a gl'Imperatori; Rigo che era Ecclesiastico sì come furono poi tutti i suoi discendenti, fù vno de' primi, che persuadesse a' Montonesi, ed ottenesse, che la Terra con onoratissime conditioni l'anno 1216. si sottomettesse a Perugia, che seguiua le parti del Pontefice; & egli stesso essendo vecchissimo, si trouò con gli altri de' principali à giurarle fedeltà in nome del Commune di Montone, l'Instrumento di che si conserua nella Cancellaria de' Priori in Perugia, e nell'Armario di Montone. Nè di lui v'è altra memoria, fuori che alla sua morte lasciò Messer Oddo primo suo figliuolo.

ODDO primo di questo nome figliuolo di Rigo, ò Rigalsuccio l'anno 1248. fù eletto dal Cõmune di Montone Sindico, ò Procuratore a sottomettere di nuouo per la seconda volta Montone a Perugia adì 7. di Gennaio, si come con effetto fece l'istesso giorno, & è nominato *Dominus Oddo de dicto Castro Montoni*. Morì poi l'istesso anno, lasciando trè figliuoli, Fortebraccio, Rubeo, e Grifolo.

Gl' Instrumenti di questa sommissione fatta da Messere Oddo a 7. di Gennaio 1248. si trouano nell' Armario, ò Cancellaria di Perugia nel saccolo segnato A, insieme con la Procura fatta dal Commune di Montone in persona del detto Oddo, di questo tenore sostantialmente.

Die septima Ianuarij 1248. *&c. Actum in Platea Castri Montoni præsentibus D. Guidone Marchione de Montemiggiano, &c. Congregato Concilio Communis Montoni, &c. dicti homines creauerunt, &c. D. Oddonem Rigalucci de dicto Castro Sindicum ad submittendum illud Communi Perusij, &c.*

Die, anno, & indictione vt supra, Actum vbi supra, presentibus quibus supra. D. Oddo Rigalucci de Montono Sindicus dicti Castri, prout cōstare asseruit, & docuit, &c. submisit illud Communi Perusij, &c. Iacobus Boni de Montono Notarius Rogatus.

L' istesso anno, essendo morto Messer Oddo, Montone si ribellò dalla Città di Perugia, & a contemplatione de' figliuoli di Messer Raniere Oliui, l' vno de' quali era chiamato Fattiolo, & erano Ghibellini, si diede a Federigo II. Imperatore.

Questo Messer Raniere fù quello, che fondò, e dotò in Montone lo Spedale di S. Fedele, e nacque circa l' anno 1200. fù Dottore, nobile, e potente, ornato di molte virtù, & in particolare d' vna somma carità. Era principale in Montone non meno de' Fortebracci, & i discendenti di lui furono detti di Messer Raniere, e poi degli Oliui. Si come erano d'vna medema Terra, d' vn medemo Rione, ò Porta, & aueuano le case vicine a quelle de' Fortebracci, non vi essendo altro, che la Chiesa di S. Maria in mezo; così facilmente vennero con essi prima in gara, e poi in aperta nemicizia. I Fortebracci erano Guelfi, gli Oliui si dichiararono Ghibellini; quelli aderiuano al Papa, & alla Città di Perugia, questi si accostarono a Federigo II. Imperatore, & a gli Vbaldini, che erano Signori di tutto il paese volto a settentrione di Montone, e di molti altri Stati, e diramarono poi diuerse famiglie de gli Vbaldini, anch'oggi viuenti, e per tanti riguardi rinomatissime in tutte le parti d' Italia. Da queste fattioni degli Oliui, e de' Fortebracci deriuarono

molti mali in Montone, che durarono, fino che Braccio, superati tutti gl' impedimenti, si fece assoluto Signore della medema Terra, ancorche fra essi nascesse più volte non solo la pace, ma parentado ancora.

FORTEBRACCIO figliuolo di Messer Oddo primo fù valorosissimo Soldato, & in Montone capo della fattione Ghelfa, & aderente partialissimo de' Perugini, e per conseguenza capital nemico degli Vbaldini, de' quali era all'ora capo Ottauiano detto Tano, e degli Oliui, de' quali era maggiore Fattiolo ricchissimo di beni di fortuna, e fra esso, e Fortebraccio erano corse molte amarezze.

Morto dunque nel principio dell'anno 1248. Oddo primo, che con l'autorità sua tenea in freno gli Oliui Ghibellini, parendo loro non auer di che temere, fecero ribellar Montone a i Perugini, e darsi con l' aiuto degli Vbaldini a Federico Imperatore, il che non potendo comportare Fortebraccio, che era tutto generoso, conuenne con i Perugini di fargliclo riauere, si come con effetto, mediante il suo valore, e la parte Ghelfa, essequì. Ciò si proua da gl'infrascritti Instrumenti, che si conseruano in Perugia insieme con i sopracitati.

Die 11. Ianuarij 1249. actum in plano iuxta Tiberim inter districtum Montoni fracta, & Montismiggiani, in loco qui dicitur Faldus, præsentibus D. Illaco de Monte Castellano, D. Guidone Marchione, &c. D. Rainerius de Ruia Potestas, & Sindicus Perusinorum, nomine Communis Perusij, recipit Fortebrachium D Oddonis de Montono, & eius hæredes, & bona sua omnia, quæ habet in Castro Montoni, & in curia, & pertinentijs eius, & in Comitatu Castelli, & vbicunque sunt, & iura præsentia, & futura sub protectione, & defensione Communis Perusij, & ipsum Fortebrachium defendere, & manutenere contra omnes homines Castri Montoni, Ciuitatis Castelli, & contra omnes, aliosque de Iure, & de facto, & non pati quod idem Fortebrachius in futurum in aliquo suo Iure lædatur per prædictos nisi vt alij Ciues, & continui habitatores Perusij. Et predicta, quia idem Fortebrachius promisit eidem Rainero dare opus, & studium toto posse, qualiter Castrum Montoni reuertetur

in

in fortiam Communis Perusij, & ad seruitium eius, vt hactenus consueuerat, & prædicta sub penâ mille librarum denariorum, &c.

Iacobus Boni Notarius rogatus, &c.

Auendo poi in essecutione del conuenuto, il valoroso Fortebraccio dato il giorno seguente Montone in mano de' Perugini, per poter mostrare d'auere adempito quanto auea promesso, si fece fare il seguente Instrumento, che si troua insieme con questo di sopra.

Anno 1249. die 12. Ianuarij in Palatio Communis Castri Montoni, D. Rainerius de Ruia Potestas, & Sindicus Perusinorum, siue dicti Communis, confessus fuit habuisse Castrum Montoni pro Communi Perusij à Fortebrachio D. Oddonis, & sequacibus suis opere, & studio ipsius Fortebrachij & quod idem Fortebrachius obseruauerat sibi, quod promiserat, videlicet de faciendo, & circando quod dictum Castrum reuertitur in fortijs Communis Perusij, & fecit dicto Fortebrachio & suis hæredibus finem, &c. de omni eo quod ipsi Fortebrachio petere posset occasione promissionis prædictæ, &c.

Iacobus Boni Notarius rogatus.

In oltre ottenne Fortebraccio dalla Città di Perugia per se, e per tutti quelli della sua famiglia i Priuilegj, de' quali parla il seguente Instrumento, il che diede occasione di dire al Campano nella vita di Braccio, che esso, e la sua famiglia non fossero da Montone, ma Signori di Montone, e nobilissimo Perugino; douendo dire tanto egli, quanto i suoi seguaci, che Braccio, e sua famiglia fosse da Montone originaria, e per priuilegio da Perugia. Ed è questo così notorio per quello si è detto, che non douerebbe auer bisogno di proua maggiore; ma per metterne più in chiaro la verità, la quale da alcuno troppo ostinatamente s'impugna, mi conuerrà porre tra queste notitie alcune cose necessarie, che parranno forse a prima faccia superflue. Ora l'Instrumento, che hò detto ritrouarsi con i sudetti nella Cancellaria di Perugia, è di questo tenore.

Anno 1249 die 12. Ianuarij, &c. præsentibus D. Guidone Marchione, &c. Iacopellus Boni Sindicus Communis Perusij, &c. nomine, &c. promisit Fortebrachio D. Oddonis recipienti pro se, & nomine

mine dicti Communis Montoni, defendere, manutenere, & iuuare dictum Fortebrachium, & dictum Castrum ab omni persona, vniuersitate, loco, & ab omnibus eius adulantibus, & volentibus dictum Fortebrachium, & Castrum offendere; hoc etiam expresso, quod si dictus Fortebrachius, & alij sui amici de sua parte expellerentur de dicto Castro potentia Federici Imperatoris, vel propter potentiam alicuius partis Castri Montoni, quæ eos expelleret, quod Commune Perusij manutenebit ipsum Fortebrachium & suos amicos, & sequaces, & eis alimenta præstabit, &c. & dictus Fortebrachius promisit quod Commune Montoni reuertetur ad omne mandatũ dicti Communis Perusij, &c. Bartholomæus Obertus Notarius rogatus.

Insieme con tali Instrumenti si trouano anche quelli delle procure fatte al medemo fine dal Commune di Perugia a' predetti Rainere di Ruia Potestà, ed a Iacopello di Bono Notaro.

Da questi successi seguì, che Fortebraccio, oltre l'essere stato per l'addietro affettionato, e partiale della Città di Perugia, per l'auuenire ne diuenisse più confidente, si come furono poi successiuamente tutti i Fortebracci, che però furono riceuuti nel numero de' Cittadini, e dichiarati Nobili. Et in Montone Fortebraccio insieme co' fratelli, e nipoti veniua ad essere come Padrone, onde tutti i principali offizj si dauano ad essi, come era quello di Capitano dell' appellatione, il quale era di tale autorità, che parendo alla Città di Perugia, che repugnasse al Dominio, che essa aueua sopra Montone, l'anno 1279. lo soppresse, e fece, che Fortebraccio, e Rubeo suo fratello lo rinunciassero, come appare dall' infrascritto Instrumento nella Cancellaria de' Priori di Perugia al saccolo segnato littera A.

Die Iouis 28. Decẽbris 1279. &c. Fortebrachius, & Rubeus D. Oddonis de dicto Castro, & quilibet ipsorũ renunciauerunt mihi Francisco Notario D. Potestatis Perusij omni Capitanatico, & omni Capitanantiæ, Rectoriæ, & cognitioni causarum, quam, & quas habuissent hinc retro, vel haberent in Castro Montoni, &c. Ego Franciscus Notarius præfatus prædictis interfui, & rogatus scripsi, &c.

Con questo fauore di Perugia Fortebraccio, e i suoi opprimeuano straordinariamente la fattione Ghibellina di Montone,

& inparticolare Fattiolo di Messer Raniere Oliui, che n' era capo, onde seguiron fra essi vicendeuoli, e graui disgusti. E benche più volte si riconciliassero insieme con le publiche paci, nō cessaua nondimeno Fortebraccio da' soliti insulti, per lo che esacerbato Fattiolo, e perduta in fin la patienza, determinò non solo di vendicarsi nelle persone di Fortebraccio, e di Rubeo, ma di leuare anco Montone dal dominio de' Perugini, seruendosi di quella massima veramente da barbaro. *Cum inimicis noli, vt stulti faciunt, medium tenere. Aut alacriter iuua, aut omni studio illos perdere delibera.* L' Agosto dunque del 1280. ottenuti dodeci vomini da Tano degli Vbaldini, ed entrato in Montone, andò con essi alla casa de' Fortebracci, che (come dissi) era vicina alla sua, e colti tutti all' improuiso, vccise il valoroso Fortebraccio, Platina sua moglie, Rubeo suo fratello, Baldello figliuolo di Rubeo, e Gezzolo loro nipote. Vscito poi fuori fè strage di trè altri loro partiali, e procurò occupar Montone; ma corsi i Montonesi all'armi, nō solo li riuscì vano il disegno, ma rimanendo anche prigione, fù forza, ch' ei soggettasse alla douuta pena quel capo, che aueua operato più per furore, che per consiglio.

Questo fatto si vede dalla confessione dell' istesso Fattiolo, che si conserua nella Cancellaria di Perugia nel saccolo delle scritture segnato lettera E, dell' infrascritto tenore, copiato coll' istesse parole, per mostrare quanto anche in questo equiuochi il Campano nella vita di Braccio, che vuole ciò succedesse in Perugia da' Popolari.

Anno Dominicæ Incarnationis 1281. indictione 9. Tempore D. Martini Papæ Quarti, Tempore D. Nicolai de Ottoni de Cortesijs honorabilis Capitaneus Communis Populi Ciuitatis Perusij, &c. Infrascripta est quædam confessio facta coram dicto D. Nicolao Capitaneo, & D. Iacopino de Amicis Iudice dicti D. Nicolai, per Fattiolum D. Raneri de Castro Montoni. Fattiolus D. Raneri de Montono iurauit præcepta præfati D. Nicolai Capitanei, & dicti D. Iacopini eius Iudicis ad maleficia, & de veritate dicenda.

Die Iouis 29. Mensis Martij. Qui suo iuramento dicit, & confessus est coram D. Nicolao Capitaneo, & Iacopino eius Iudice ad male-

lefi-

neficia, quid Fortebrachius D. Oddonis, & Rubeus eius Frater erant inimici Tani filiorum Vbaldini, & ipsum offenderant; eadem causa dictus Fattiolus de Mense Augusti proxime præteriti fuit ad dictum Tanum in Terram Carpina, & ibi dixit si vis te vindicare de Fortebrachio, & Rubeo, ego te vindicabo, & vindicabo me de offensionibus quas mihi fecerunt, si dabis mihi duodecim homines, & tunc dictus Tanus dedit sibi duodecim homines, & venerunt ad Castrum Montoni, & intrauit dictus Fattiolus dictum Castrum in hora vespertina de die, & præfati homines intrauerunt dictum Castrum in nocte; & posuerunt caput ad domum ipsius Fattioli positã in dicto Castro; ordinauit dictis hominibus intendere prædictos Fortebrachium, & Rubeum cum exirent domo eorum, & ipsos occidere. Dixit quod in sero quæsiuit à quodam amico prædictorum Fortebrachij, & Rubei, qui vocatur Agnolino Stefani, *vbi sunt Fortebrachius, & Rubeus quod non video ipsos? at ipse dixit, Fortebrachius habet malum in pede, & Rubeus scribit quendam librum, ita quod non exibunt domo vsque ad plures dies. In mane ipse Fattiolus custodiuit ad domum præfatorum Fortebrachij, & Rubei, quæ erat contra domum ipsius Fattioli, & vidit ostium dictæ domus apertũ, & vidit quod non exibant domo; Tunc dixit eamus ad domum ipsorum, & inueniemus eos; ponamus nos ad venturam. Tunc in ortu Solis ipse Fattiolus, & præfati duodecim homines exiuerunt domo ipsius Fattioli, & iuerunt ad domum Fortebrachij, & Rubei, & intrauerunt dictam domum, & inuenerunt præfatos Fortebrachium, & Rubeum, & Gezzolum nepotem ipsorum, Baldellum filiũ dicti Rubei, & D. Platinam vxorem dicti Fortebrachij. Et ipse Fattiolus primum percussit dictum Gezzolum de cultello in capite, ita quod sanguis exiuit, & postea proiecit eum de scalis ad alios qui erant cum ipso, & incontinenti occisus fuit. Postea percussit Fortebrachium de dicto cultello in capite, ita vt sanguis exiuit. Postea percussit dictum Rubeum de præfato cultello in gula, ita vt sanguis exiuit. Item fuit ibi occisa D. Platina vxor Fortebrachij, & eã occidit Bendus de Monte Cattino. Item fuit occisus Baldellus filius dicti Rubei, quæ omnia homicidia cõmissa, & facta fuerunt per dictum Fattiolum, & alios superius nominatos in præfata domo, in qua ha-*

habitabant præfati Fortebrachius, & Rubeus, cum famulis eorum. Item confessus fuit, quod factis præfatis homicidijs in dicta domo, præfati Fattiolus, & alij existerunt in strata, inuenerunt Bonirannem Venturæ de Monte, & Ioannem nepotem Archipresbiteri plebis de Montono, Guidonem Rainutij de Montono, & ipsos occiderunt in dicta strata, &c.

Quanto di dispiacere fosse al Commune di Perugia la morte di Fortebraccio, e de' suoi, si raccolse dal far morir Fattiolo, e perseguitar gli altri, e dal muouer publicamente guerra a Tano degli Vbaldini, con assediargli il Castello delle Carpine, e con demolirlo da' fondamenti in vendetta del trattato, che in esso era stato fatto contro Fortebraccio, e Rubeo, il che si vede nelle Scritture, che sono nella medesma Cancellaria di Perugia.

Seguita la morte di Fortebraccio, e degli altri, come si è detto, la casa Fortebracci rimase quasi estinta, poiche di essa restarono solamente trè piccioli figliuoli di Rubeo, ò il Rosso, cioè Oddo secondo, Braccio primo, ò Bracciolo, e Griffolo, de' quali prese pietosa, e generosa cura la Città di Perugia, come figli di colui, che era morto per la salute, e libertà di lei. Li fece suoi Cittadini, diede loro nel progresso dell'età diuerse Cariche, come a suo luogo farassene mentione. Quantó questi fanciulli restassero commodi di beni di fortuna, si raccoglie dal Catasto di Perugia fatto l'anno 1285. a carte 35. per la porta di S. Angelo, nella quale furono alibrati essi con queste parole: *Hæredũ Rubei Fortebrachij de Castro Montoni libras 1200.* E perche tanto Oddo secondo, quanto Braccio primo detto corrottamente anche Bracciolo ambi figli di Rubeo, ò il Rosso, ebbero vna lunga serie di discendenti, per caminare con più chiarezza, discorrerò prima d'vn Ramo, e poi dell'altro.

Et incominciando da Oddo secondo, questi, quando fù vcciso suo Padre da Fattiolo, rimase così picciolo, che cinque anni poi, cioè l'anno 1285. essendosi ritrouato presente alla terza sommissione di Montone alla Città di Perugia, in quell' Instrumento, che si troua con gli altri accennati di sopra, vien nominato Odduccio di Rubeo. Fatto poi grande riuscì non poco letterato,

terato, e valoroso, del che fanno fede le condotte, e gli offizj hauuti per l'vna, e per l'altra professione. L'anno 1316. fù fatto Capitano di 100. Soldati Guelfi per la custodia di Perugia, come appare dal libro di riforma di detta Città di quell'anno. Morì poi circa l'anno 1330. lasciando trè figliuoli Francesco, Guido, e Lucia.

FRANCESCO, detto anche córrottamente Cecco, figliuolo di Oddo secondo fù insigne Dottore, & aprì non poco a strada alle grandezze, alle quali ascese poi la sua famiglia. Egli ancor giouanetto fù posto l'anno 1333. in Perugia insieme cõ Braccio primo, o Braccio, e Griffolo nel libro rosso nel Catalogo de' Nobili del Dominio di quella Città con queste parole. *Cecchus Oddonis de Montono*.

Essendosi poi Dottorato in legge, doppo molte cariche ottenute in quella professione, diuenuto in essa famoso, l'anno 1343. fù eletto Potestà di Fiorenza, che era dignità suprema in quella Republica, & egli ne prese il possesso il primo di Gennaio 1344. si come si fà mentione pienamente ne' libri pub'ici di quella Città di quei tempi, oue vien nominato: *Magnificus, & potens Miles D Franciscus de Fortebrachys de Montono honorabilis Potestas Ciuitatis Florentiæ, eiusque fortis, & districtus*.

Circa l'anno 1350. Messer Francesco fù anche Capitano della Città d'Oruieto, come si vede da vn' Instrumento, o capitolo di esso celebrato li 26. d'Agosto 1351. fra il Commune di Perugia, e quello d'Oruieto, che dice: Che il Commune d'Oruieto debba eleggere Capitano da Perugia con quel salario, e con quella famiglia, & offiziali, quanto ebbe Messer Francesco da Montone, e fra gli altri, che furono al sudetto Instrumento, vno fù il medemo Messer Francesco nomato con queste parole. *Nobilis Vir D. Franciscus de Montono*.

L'Anno 1352. Messer Francesco insieme con Messer Guido suo fratello furon mandati dal Commune di Montone per interessi publici a Perugia, come appare dal libro degli atti di quel tempo, e perche ricusauan d'andare, ne fù loro fatto precetto, e mandati a forza. Hò voluto porui questa particola-

rità,

rità, perche desistano d'equiuocare quelli, che chiamano i Fortebracci non da Montone, ma Signori di Montone. Morì finalmente in Montone non meno copioso d'onori, e di robba, che d'anni, e di gloria, lasciando due figliuoli, Giouanni, e Francesco, che a differenza del Padre fù detto nouello.

FRANCESCO nouello figliuolo di Francesco d'Oddo fù Dottore insigne non men di quello che fù suo Padre, per la memoria del quale, e per i meriti proprij l'anno 1371. adì 27. di Marzo fù fatto Capitano del Popolo di Fiorenza, che era prima dignità dopo il Potestà.

Se ne vede la libra nel Catasto di Perugia, Porta Sant' Angelo, Parochia S. Donato a carte 65. con dieci milli libre alla minuta, & iui è nominato *D Franciscus Nouellus filius D. Francisci Oddonis de Castro Montoni, Ciuis Perusinus*. Così in Fiorenza quando vi fù Capitano si troua nominato: *Magnificus, & potens Miles D. Franciscus, olim D. Francisci de Fortebrachys de Montono honorabilis Capitaneus, &c.* Morì poi in Perugia senza figliuoli, e lasciò eredi gli Ospedali della Misericordia, e della Mercanzia, come si raccoglie dal Catasto.

LVCIA d'Oddo seconda sorella de' sudetti Messer Frãcesco, e Guido, per istabilir la pace, che finalmente fù conclusa tra' Fortebracci, e gli Oliui, cioè fra Raniere figliuolo di Fattiolo, & Oddo Padre di lei, fù maritata a Vanni figlio di Raniere. Questi furono dichiarati Nobili con tutti i loro discendenti insieme, & a paro con i Fortebracci dal Cardinale Bituricense, & vno de' discendenti di questa famiglia Oliui fù Arciuescouo di Chiesi.

GVIDO d'Oddo secondo fratello di Messer Francesco fù anch' esso insigne Dottore, e già che Messer Francesco con somma lode auea essercitata la Potestaria di Fiorenza, fù egli pure eletto a quella dignità, di cui prese il possesso al principio di Decembre del 1346. e portandouisi eccellentemente, l'ottenne di nuouo alli 2. d'Agosto 1368. nominato anch' esso *Magnificus, & Nobilis, seu potens Miles D. Guido de Fortebrachys de Montono, honorabilis Potestas Ciuitatis Florentiæ, &c.*

E perche quelli, che andauano Potestà à Fiorenza, eran tenuti far prima, che il Commune della loro Patria si obligasse a fauore de' Fiorentini nella maniera, che si dirà: Messer Guido ne fece far l'obligo dal Commune di Montone sua Patria, l'Instrumento del quale ritrouato in detta Terra, come argomento chiarissimo contro il Campano, & altri, che equiuocano intorno la Patria di Braccio (questi appunto era nato quell'anno, anzi l'istesso mese, d'Oddo figliuolo di questo Messer Guido) hò stimato bene inserirlo quì, che è dell' infrascritto tenore.

In Christi nomine Amen. Anno Domini 1368. indictione 6. tempore D. Vrbani Papæ Quinti, die vero 16. Mensis Iulij. Cum per formã, & ordinamentum Cõmunis Ciuitatis Florentiæ, quilibet potestas dictæ Ciuitatis teneatur ordinari facere in Terra, seu Castro, de quo ipse ortus est, quod nullo tempore concedentur represaliæ contra Commune Florentiæ, si contigerit ipsum condemnari occasione officij Potestariæ dictæ Ciuitatis. Ideo conuocato, & adunato publico, speciali, & generali Consilio Communis. & hominum Castri, Montoni, in quo quidem Consilio, &c. D. Potestas proposuit quod placeat, &c. ordinare, &c. super prædictis, &c.

In Christi nomine Amen, &c. Præsentem paginam omnibus inspecturis pateat, &c. quod in Consilio Communis Castri Montoni fuit deliberatum, quod vllo tempore per Communem dicti Castri non concedentur, nec concedi permittentur Nobili Militi D. Guidoni Oddonis de Fortebrachijs de Montono Ciui Perusino, aliquæ represaliæ contra Commune Ciuitatis Florentiæ, nec contra aliquos homines dictæ Ciuitatis, &c. sub pena, &c. omnium bonorum dicti Communis Montoni, &c. rogantes me Notarium, &c. Ser Cecus Ser Andreæ fuit Arengator, & obtinuit partitum per omnes Consiliarios in Consilio existentes.

L'anno 1361. che furono rifatti i catasti della Città di Perugia nella Parochia di San Donato per Porta Sant' Angelo a carte 61. si vede anche al presente il catasto di Messer Guido con libre 13. milla alla minuta, e comincia *Nobilis Miles D. Guido Oddonis de Montono Ciuis Perusinus.* Morì poi l'vltimo di Gennaio 1369. in Fiorenza, mentre vi era Potestà, che però vi

fù sepolto con supremo onore. Lasciò questo Messer Guido vn figliuolo vnico ricchissimo chiamato Oddo, del quale già, come si è detto, era nato Braccio famosissimo Capitano del suo tempo.

ODDO terzo di questo nome figliuolo di Guido Fortebracci trouò la sua Casa in vn florido stato, quale egli accrebbe mirabilmente, non meno con l'armi, che cō le lettere, essendo valoroso Capitano, e dotto Iurisconsulto. In vita di suo Padre ebbe in moglie Iacoma Montemellini Casa antica, e nobilissima Perugina, dalla quale discende Nicolò Conte Montemellini, che alla nobiltà della nascita vnisce il merito d'vna riguardeuole, e singolar virtù, sapendo egli molto bene, che chi non hà altro vanto, che la gloria degli Antenati, si vanta di cosa, che propriamente non è sua.

L'anno 1372. adì primo di Decembre, Oddo meritò d'entrare Capitano del Popolo di Fiorenza, si come l'anno auanti era stato Messer Francesco Nouello suo Cugino, doue si troua nominato *Magnificus, & potens Miles*; & altroue *Nobilis, & potens Miles D. Oddo olim D. Guidonis de Fortebrachijs de Montono Capitaneus Populi, defensor artium, & conseruator Pacis Ciuitatis Florentiæ, eiusque fortis, & districtus, &c.* Ebbe altre cariche onoratissime particolarmente dal Cardinale Bituricense Legato d'Italia.

Questo Cardinale era di Stagno, Arciuescouo Bituricense, che fatto Legato d'Italia da Vrbano V. mentre non era ancora Cardinale, fù poi confermato, & ornato della Porpora da Gregorio XI. in tempo, che la Sede Apostolica era in Francia.

Dal medemo Cardinale meritò Messer Oddo insieme con Angelo, e Francesco di Vanni Oliui suoi Cugini, molti Priuilegj per loro stessi, e per tutti quelli della loro famiglia, e discendenti, de' quali si fà mentione in vn libello dato dal medemo Messer Oddo contro i detti Oliui di questo tenore.

Coram vobis Nobili Viro Magio de Aretio pro vniuersali Sanctæ Romanæ Ecclesiæ honorabili Vicario Castri Montoni, & Ser Damiano Vestro, & dicti Castri honorifico officiali, narrat, dicit, & exponit.

ponit Nobilis Miles D. Oddo q. Nobilis Militis D. Guidonis de Fortebrachijs de Montono, quod per Reuerendiss. in Christo Patrem D. Petrum Card. Bituricensem, tunc Vicarium, & Dominum Ciuitatis Perusij, certa immunitates, & praeeminentia concessa fuerunt omnibus Nobilibus de prole, & Domo de Fortebrachijs, nec non Angelo, & Francisco fratribus filijs q. Vannis Raineri de dicto Castro, & consanguineis omnibus de dicta Domo, vt de dictis immunitatibus, & praeeminentijs eis concessis constat publice per priuilegium manu publici Notari scriptum de mandato dicti D. Bituricensis; pro quo priuilegio habendo D. Oddo praefatus soluit de sua propria pecunia pro dictis Angelo, & Francisco pro parte eis tangente florenos de auro octo, & sold. 48. denariorum Perusij, & cum praefati gaudeant dictis priuilegijs. & cessent dare, & restituere dictos florenos octo, & sold. 48. Ideo petijt, &c.

Irritati da questo Francesco, & Angelo di Vanni, riconuennero Messer Oddo similmente auanti il Potestà di Montone, ridimandandoli vn'anello con vn diamante, che essi haueuano dato alla di lui moglie, chiamandolo in detto libello *Dominum Oddonem Domini Guidonis de dicto Castro.*

Infiniti altri libelli sono originalmente ne' libri di quei tempi in Montone tanto pro, quanto contra Messer Oddo, ne' quali tutti è chiamato da Montone, e se bene nel sudetto libello si dice, che gli offiziali vi stauano per la Chiesa Romana, tuttauia si pone in chiaro, quanto s'ingannasse il Campano chiamandola Terra del Padre di Braccio, che alcuni l'anno interpretato, Terra del Dominio, o lignaggio del Padre di Braccio. Tanto più che il medemo Oddo l'anno 1378. ne fù publicamente bandito per vn tumulto, che vi aueua suscitato, e per rientrarui pagò di compositione 500. Fiorini, quali furono assegnati per la riparatione, e fortificatione della Rocca, oltre il confine, che gli fù imposto.

Ben'è vero, che quando nel Consiglio di Perugia fù trattato, e concluso di leuare a Messer Oddo il bando, furono vsate queste parole precise registrate nell' Annale di quella Città del 1378. a car. 339. *Ne dicta Terra Montoni occupetur per rebelles Cõmunis Pe-*

Perusij, cum bene ei Castro esse non possit, nisi indemnitati D. Oddonis consuletur, &c. Dal che si raccoglie di quanta autorità egli fosse. Di questo bando di Messer Oddo, e della sua remissione, fà anche mentione il Pellini nella prima parte degli Annali di Perugia a carte 1235.

Nella medema Cancellaria di Perugia a carte 200. del libro di Riforma del 1377. si fà mentione delle possessioni, e della casa, che auea Messer Oddo in quella Città. Imperoche non poteua alcuno esser fatto Cittadino Perugino, se non vi teneua casa aperta. Però Guido Padre di Oddo nel suo Catasto in Perugia, leuato da Montone, assegna in Montone trè case, & vna in Perugia cō queste parole; *quā dixit se tenere pro sua habitatione.*

Morì poi Oddo nel più bel fiore della vita circa l'anno 1380. auendo lasciato di Iacoma Montemellini sua moglie quattro figliuoli, Carlo, Giouanni, Braccio secondo di questo nome, & vna femina chiamata Stella.

CARLO figliuolo di Messer Oddo di più età fù valoroso anch' esso, ma la Parca gl'interuppe il corso delle sue vittorie, essendo morto prima che Braccio arriuasse alle grandezze. Si legge, che egli ne pigliasse straordinario dolore, onde in memoria di lui impose poi il nome di Carlo al suo figlio.

GIOVANNI di Messer Oddo fratello di Carlo, e di Braccio, fù di natura più placida, e quieta d'alcun' altro de' fratelli, che però poco attese all' armi, ma più tosto si diede alle lettere, & alle cure domestiche; fù stimato da Braccio, come si conueniua ad vn fratello; onde volle, che fosse inuestito insieme con lui Conte di Montone, doue esso fece tutto il resto di sua vita sopraintendendo al gouerno, e buon stato della sua Patria, alla quale fece molti benefizj, vedendosi ancora oggi ne' libri publici di quei tempi le molte gratie, che faceua a poueri inquisiti, e condannati. Morì assai vecchio, perche auea molto più anni di Braccio, e gli soprauisse

STELLA di Messer Oddo sorella di Carlo, Giouanni, e Braccio, fù Donna di talenti singolari, che dopo la morte di Braccio gouernò alcuni anni Montone per Nicolò suo figliuolo, e per

Car-

Carlo suo nipote con molta prudenza: e nel libro degli atti del 1433. nella seconda parte a carte 20. leggesi vna supplica registrata diretta a lei, che comincia: Denante alla Magnifica Madonna, Madonna Stella de' Fortebracci. Ebbe il Marito da Sant' Angelo in Vado, dal qual matrimonio nacque vn figlio, che si chiamò Nicolò di Stella, e molte volte nell'Istorie anche il Fortebraccio; fù valorosissimo al pari di Braccio, come a suo luogo si dirà.

BRACCIO secondo di questo nome figliuolo di Oddo Fortebracci, e fratello di Carlo, Giouanni, e Stella, auendo il Padre saputo dagli Astrologi, che forsi potesse riuscire de' più grandi, e valorosi Soldati dell'età sua, non mancò alle sue parti, con trouargli maestri, che l'indrizzassero ad apprendere non solo le buone lettere, ma di più ogni essercitio cauallaresco, nel che attese con tanta applicatione, che fin da gli anni più teneri cominciò a mostrare segni della grandezza dell'animo suo, essercitandosi del continuo a correre, saltare, caualcare, ed a simili faticosi essercitij, ne' quali riusciua mirabilmente.

Peruenuto all'età di 18. anni, e continuando in Montone sua Patria le antiche inimicitie, in vna baruffa vccise vn capo della parte auuersa, dal che fù forzato a partirsi per fuggire i pericoli, che in simili occasioni posson venire, o da' rigori della giustizia, o dal desiderio della vendetta di chi è offeso. E per auere occasione di essercitare il genio suo bellicoso, si portò nel campo de' Conti di Montefeltro, che allora aueuano guerra co' Signori d'Arimino.

Non solo fù Braccio benignamente riceuuto da' Feltreschi, ma di più fù fatto capo di quindici Celate, onore concessogli nò solo a riguardo del merito de' suoi Antenati, ma per la grande espettatione ancora, che auea concitato di se stesso con le proprie virtù. Pochi giorni dopo crescendo ogn'ora la guerra, & in lui tuttauia il desiderio di gloria, accompagnato da' suoi Soldati, si portò a scorrere fino alle porte di Fossombrone ben munito di Soldati Ariminesi, oue dopo vn fiero combattimento restò ferito mortalmente nel petto, & in vna spalla, per lo che

fu riportato a gli alloggiamenti, e fatto ben curare, con gran merauiglia di tutti in pochi giorni fù risanato.

Non volle stare in otio Braccio dopo la ricuperata salute, onde predando vn giorno pe'l medemo Contado di Fossombrone, fù ferito nella collottola, per cagione di che, restò lungo tempo attratto, & immobile; ma aiutato dall'età, e dalla diligenza de' Medici, cominciò dopo alcuni mesi a muouere il braccio, ma non così la gamba; e non ostante, che i Medici lo risanassero affatto da quello, non poterono però affatto liberarlo da questa: operarono ben sì in guisa, che non solamente potea caminare, ma caminando non mostraua alcuna bruttezza.

In questo tempo era Braccio tornato in Montone, & essendo risanato, venne l'occasione, che impadroniti di Perugia i Popolari, e discacciati i Nobili, molti de' quali si saluarono in Montone; vn tal Capitano Tutio, che tenea la Rocca della Fratta di Perugia, si ribellò a Nobili assieme con Frattegiani, e si diede a' Popolari. Inteso ciò da Braccio co' Nobili rifuggiti in Montone si portò alla Fratta trè miglia distante per tentar qualche impresa. Ma soprafatto dalla moltitudine de' Soldati, e de' Frattegiani animati dal detto Tutio, che già auea presentito l'accennata mossa, sù la terza vigilia della notte dopo vn fiero combattimento, restò Braccio prigioniero del Capitan Tutio, che lo condusse entro la Rocca della Fratta. Di là fù poi liberato da Biordo con vmanissime parole, non senza lodare la sua virtù, e tentarlo, che lasciando la parte de' Nobili Perugini volesse vnirsi con esso lui, al che non volle acconsentire in alcun modo.

I Fiorentini intanto auean posto insieme vn grosso Essercito di Caualli, e Fanti sotto il comando di Crasso da Venosa, e di Bindo da Montopoli molto valorosi Soldati. Il che inteso da Braccio, si assoldò con essi con la condotta di 30. Celate, e prouedutosi di tutto il bisogneuole arriuò nel campo de' Fiorentini con animo di non intermetter mai più le cose della Militia.

Essendo poi stato ammazzato da' suoi Cittadini, e Parteggiani Biordo capo de' Popolari di Perugia, Braccio se ne tornò a quella volta, & adunati alcuni pochi Soldati, mentre ancora la sua

for-

fortuna ſtaua nelle *faſcie*, andò a trouare il Miccia Perugino, pregandolo a volere alla ſprouiſta ſcorrere quel Territorio, ſtante la diſunione de' Popolari. Acconſentì il Miccia alla propoſta di Braccio, e ſottomiſe molti Caſtelli, non ſenza ammiratione del valore di lui, e ſpauento de' Perugini, e tanto più ſi accreſceua il terrore de' medemi, quanto che ſi collegarono co' Nobili fuoruſciti Papa Bonifacio IX. & i Fiorentini, & in tutti i fatti d'arme, che ſeguirono, diede Braccio molti ſegni di grandezza d' animo, di valore, e di prudenza.

Si chiamaua il Miccia nominato di ſopra Bartolomeo, il di cui nome dal Conte Franceſco degli Oddi è ſtato rinouato in vn ſuo figliuolo, che ſerue di Paggio al Sereniſſimo di Toſcana, & hà vna Compagnia nel Reggimento di ſuo fratello in Dalmatia. Era egli dell'antica, e nobiliſſima Caſa degli Oddi, vomo nell'armi di gran grido, e capo de' Nobili vſciti di Perugia per la tirannia de' Raſpanti, dalle prodezze del quale anno imparato i diſcendenti di queſta Caſa a ſeguitar le ſue pedate, & auanzarlo nel valore. Ciò ſi vede ora in perſona di Ceſare Marcheſe degli Oddi, che ſi è fatto conoſcere per forte, e valoroſo in Germania, & in Francia, doue hà ſeruito di Mareſcial di Campo nell'armate del Rè Chriſtianiſſimo, chiamato trè volte a quel ſeruitio dal Cardinal Mazzarino, come pure in Italia richiamato da trè Pontefici in qualità di Generale ne' maggiori biſogni, e dalla Sereniſs. Republica di Venetia per Generale dello Sbarco col titolo d'Eccellenza, nelle quali occaſioni hà veduto ventidue battaglie campali, ed ora gode l'onore d'eſſer la prima ſpada, che regga l'arme di Noſtro Signore Innocenzo XI.

E' in procinto di ſeguire le di lui orme, già che è in poſſeſſo del ſuo nome, Ceſare figliuolo di Franceſco Conte degli Oddi, che per eſſere Caualiere ſpiritoſiſſimo, hà meritato, benche giouane, dalla Sereniſſima Republica di Venetia d'eſſer fatto Colonello d' vn Terzo nella preſente guerra contro il Turco, dopo auere vn tempo militato in Francia.

Non mi ſtendo d'auantaggio intorno a queſti, & altri nobiliſſimi, e valoroſiſſimi Soggetti Perugini paſſati, e preſenti, baſtando-

domi ſolo il dire, che i figliuoli d'vna Madre AVGVSTA non poſſono eſſere che CESARI.

Ma per tornare a Braccio; eſſendoſi ſtabilita la pace fra il Papa, e Perugini, non ſenza doglianze de' Nobili fuoruſciti, egli riſoluè paſſare in Lombardia in occaſione d'vna guerra fieriſſima, che era fra Alberigo Barbiano, e Bologneſi. E per auer più libera occaſione di far prede, e ſcorrerie, andò nel campo del Barbiano, dal quale, eſſendogli ſtati dati in gouerno dodici Caualli, ad ogn'hora faceua ſcaramuccie, e ne' confini de' nemici traſcorrendo, porgea loro grandiſſimo terrore, e ſpauento. Onde acquiſtandoſi titolo di forte, valoroſo, e prudente, entrò in tal concetto appreſſo il Barbiano, che ſpeſſo ſi ſeruiua de' ſuoi conſigli, e della ſua perſona, con che riducendo ad ottimo fine ogni impreſa benche difficile, non laſciò oltre le lodi meritate di rimunerarlo con accreſcergli 150. Caualli, e con dargli la cura dell' Eſſercito, e di tutti gli Stendardi militari.

Queſto concetto verſo di Braccio nõ ſi fermaua nel Barbiano, ma in grado eminente ſi ſcorgeua ne' Soldati, a ſegno che eſſi ſi dichiarauano di tenerſi ineſpugnabili, qualunque volta ſotto l'inſegne, e ſcorta di lui combatteuano. E giunſe così oltre l'affetto, e ſtima de' combattenti verſo di Braccio, che eſſendo egli, Lorenzo da Cottignola, & il Roſſo dall'Aquila mandati da Alberigo in aiuto del Signore di Padoa, che auea guerra con Venetiani; Queſti due Capitani nõ volendogli cedere il comando in tempo che gli toccaua, corſero i Soldati all' Inſegne con impeto, e toltele di mano a gli Alfieri le portarono a Braccio, e con alte grida, ed applauſo inalzando fino al Cielo la ſua virtù, lo chiamarono lor Capitano, e Generale. Onde gli altri due Capitani moſſi da inuidia, ſcriſſero al Barbiano, che Braccio da troppo grand' ambitione aſſalito auea voluto vſurparſi l'Impero; da che ingeloſito Alberigo, ſi come l'orecchie degli vomini ſon troppo credule al proprio commodo, terminata la condotta di Padoa, deliberò farlo morire. Braccio auuiſato dalla moglie del Barbiano di tal riſolutione del marito, sù la terza vigilia della notte ſe ne fuggì nel campo nemico con la maggior

par-

parte de' suoi Soldati senza sella, e briglia a' caualli per la gran fretta, che ebbero di partirsi.

Ma tardi accortosi Alberigo dell' altrui malignità, tanto più che sentiua continuamente intonarsi all' orecchio lo strepito de' Soldati contro i falsi accusatori, pentitosi d' essere stato troppo credulo, scrisse a Braccio vna lettera molto affettuosa, e piena d' vmiltà, persuadendolo al ritorno, alla quale così rispose.

Infino a tanto che io (o Alberigo) sono stato a' seruigi vostri, non credo in alcuna cosa auer fatto ingiuria all' onore, e dignità vostra, e crederei, che vi si douesse perdonare ogni pensiero, che aueste auuto d' ammazzarmi, se voi non foste obligato a sapere, non esser conueneuole ad vn Prencipe di dare ambedue l' orecchie ad vn solo, anzi douerne dare vna all' accusatore, e l' altra al reo, a fine che egli poi come Arbitro, & vomo di mezo, intesa l' vna, e l' altra parte, possa giustamente dar la sentenza. Quelli, che della mia virtù, come io credo, ma, come essi vogliono, della mia ambitione, mi anno dato appresso di voi querela, si sono veramente gouernati con astutia, & inganni perciòche quello, essi non anno saputo, e potuto fare, anno con malignità biasimato in altrui, conciosiacosache, se si hà da chiamare ambitione il combattere virilmente, l' entrare animosamente per l' onore ne' pericoli, il ricondurre l' Esercito a saluo negli allogiamenti, o con vittoria, il cercar d' aquistare riputatione, e gloria al suo Padrone; io confesso liberamente d' esser stato ambitiosissimo, e se il far queste cose è vn voler togliere, e vsurparsi l' Impero, confessarò parimente d' auerlo voluto torre, & vsurpare. Ma se io mentre hò cercato con ogni diligenza di trarre a fine tutte quelle cose, che a voi hò conosciuto essere vtili, hò corso pericolo d' essere vcciso da voi, non penso ora di nuouo di douer ritentare la mia fortuna, e la vostra fede. Nè per quei vostri grandi. e segnalati benefizj, e fauori, che per auuentura potrete dire d' auermi fatto, ancorche da questa nuoua perfidia vostra non fossero violati, potrei io parere ingrato, perche mi auete pur voi spesse volte veduto, che per rimostrarui mi grato, mi son posto a risico di perder la vita, e mi son portato di maniera, che se l' opere mie fossero vedute dinanzi ad vn giusto Giudice, non solamente non douereste voi essere stato l' instigatore, ma acerbissi-

bissimo vendicatore della mia morte. Onde, poiche la cosa è andata così, abbiateui, & abbracciateui pure ora coloro, che anno imparato più tosto con la lingua, e col dir male di discacciarui gli amici, che con le mani, e con l'armi di metterui in fuga i nemici.

Il Legato del Papa, che staua allora in Bologna con molta gente, riceuè Braccio con grande allegrezza, e subito gli diede vna Compagnia di 300. Caualli, oue, fin che durò la sua condotta, fece molte onorate imprese.

Terminata che fù, perche per la fama, che già correa di lui, era seguitato dalla Soldatesca, gli venne in pensiero di ritornare nella Toscana, per dar mano a riporre i Nobili fuorusciti in Perugia, oue auea gran parentele. Si pose dunque subito in viaggio a quella volta, e giunto al Borgo San Sepolcro, fatta la rassegna de' suoi, trouò auere sotto le sue Insegne vn corpo di 800. Caualli, essendosi nel viaggio quasi per forza fatto pagare dal Signore d'Imola quattro milla Ducati per dar le paghe a' suoi Soldati.

In questo tempo Ludouico Signore di Fermo Nipote d'Innocenzo VII. auea assediata la Rocca Contrada Terra nella Marca, & auendo i Terrazzani sopportato vn lungo assedio, disperati di più resistere, mandarono Ambasciatori a Braccio, la fama del cui valore già correua per tutto, con offerirgli la Signoria di quella Terra, se li liberaua dall'assedio postole da Ludouico. Accettò Braccio il partito, e giunto alla Rocca Contrada gli furono aperte le porte, e posto in fuga il nemico, con vna voce di tutto il popolo subito fù acclamato Signore. Questa fù la prima porta, & il fondamento della sua futura grandezza, & il primo ridotto del grand'Impero, che egli si acquistò poi. Dopo che Braccio fù Signore della Rocca, prese Montalto con altri Castelli di Ludouico con gran prestezza, e valore.

In questo mentre fù chiamato da' Fuorusciti di Todi, quali rimessi dentro la Patria, non essendo a Braccio cosa alcuna più nemica dell'otio, e del riposo, assaltò in vn tratto con tutte le sue genti le Terre maritime della Marca. A gli Anconitani fù tolta gran copia di bestiami, portate via le biade, rouinate le

Ville,

Ville, e presi molti Contadini. Onde essi diuenuti sauij, a spese loro gli mandarono Ambasciatori per la pace, che ottennero con lo sborso di settemilla Ducati. Ciò fatto, prese per forza nella Marca Montescossolo, con mettere in contributione molte altre Terre insieme con la Città di Fano.

Sentendo in questo mentre Ludouico la fama di Braccio, a cui per tante cose fatte, e per la speranza della preda si accresceua vna gran moltitudine di Soldati, e considerando che egli non auea combattuto se non con manifesto danno suo, e de' suoi, gli mandò per esso Ambasciatori per la pace, che seguì con honorate conditioni, tanto per l'vna, quanto per l'altra parte.

Dopo ciò seguito, Braccio difese valorosamente i due Signori di Camerino, che gli dimandarono aiuto contro Carlo Malatesta, nella qual fattione preso Lapiro Castello, lo mise a sacco. Combattè co' Cingolani, e con Martino Signore di Faenza con gran coraggio, e posto a sacco il Contado di Fabriano, nel ritorno fece lega col Signore di Sasso Ferrato.

Mentre si faceano queste cose nella Marca d'Ancona, Ladislao Rè di Napoli, auendo radunato vn poderoso Essercito per muouer guerra in Toscana, e occupar Roma, mandò Ambasciatori a Braccio, che furono Ottino Caraccioli Napolitano, e Mattia da Perugia Segretario del Rè, a persuaderlo congiungersi seco cō la sua gente d'arme. Non fù difficile ottenere, che Braccio accettasse tal proposta, nondimeno, acciò non paresse, che egli cosa alcuna facesse all'improuiso, rispose a gli Ambasciatori, che volea consigliarsi, e sentire il parere de' suoi Soldati. Onde fattosi venire inanzi tutti i suoi Capitani, manifestò loro primieramente le richieste del Rè, dopoi dimandato il parere etiamdio de' più vili gregarij, soggiunse, che egli non auea voluto risoluersi senza il consiglio di tutti, al che essi con altissime grida concordemente risposero, appartenere a lui d'accettare, ò ricusare il partito: quanto a loro, non esser per abbandonarlo già mai, anzi esser tutti pronti ad esporsi per lui, e per l'onor suo ad ogni estremo pericolo: poter esso condurli, ò mandarli douunque più gli paresse, e quante volte ne fosse stato il bisogno,

tenendolo per Capitano, e per Padre. Alcuni inteneriti dalle lagrime per l'affetto singolare, che gli portauano, non potendo esprimere la prontezza del cuore con la lingua, la dimostrauan con gli occhi. Ed è chiaro, che nessun Capitan d'Essercito di qualsiuoglia tempo fù mai più caro a' suoi Soldati di lui, poiche con la natural piaceuolezza del parlare adornaua marauigliosamente la grandezza dell'animo suo. Niuno fù mai, che più piaceuolmente ragionasse co' suoi Soldati; niuno che li castigasse più gentilmente nelle cose mal fatte, e con più ardore gli eccitasse al combattere. Egli non mandaua le sue squadre ne' pericoli, ma vi andaua con esse in persona, e non meno di loro si sottometteua alle fatiche, alla fame, & alle vigilie; daua tutta la preda a' suoi, solo per se volea la gloria, e l' Impero. Quindi poi nacque quell' amore non ordinario, che gli auea vniuersalmente l' Essercito, nel quale militando il valoroso Soldato Ghino di Matteo Baldogli, famiglia tra le ciuili di Montone, per l'affettione sua diuotissima verso di Braccio, pose il nome di Braccesco ad vn suo figliuolo, i cui descendenti si cognominarono Bracceschi, e sono da 150. anni, che fermarono l'abitatione in Perugia.

Auendo dunque il primo giorno d'Aprile riceuuto 14. milla Ducati dal Rè, e date le paghe a' Soldati, se n'andò con mille ducento Caualli, e mille Fanti, poiche il resto dell'Essercito l'auea lasciato alla guardia della Marca, alla volta di Roma. Nel passar per Foligno, perche non vollero somministrargli le vittouaglie, mise a sacco il Contado col Castello di Verchiano, e di lì si portò nel Territorio di Todi, per aspettare altra gente, e per sentire nuoui ordini del Rè; e non volendo tenere la Soldatesca in otio, assediò, e prese Coldimezo Castello de' Todini; combattè, e fece prigione il Rosso dall'Aquila con 240. Caualli, e con Ceccolino Michilotti capo della fattione popolare di Perugia, e prese Deruta.

Mentre Braccio faceua queste cose, gli vennero lettere del Rè, che gli daua parte della presa di Roma, e d' auere assediato Castel Sant'Angelo, ordinandogli che non si mouesse, ma tenesse

bene

bene all'ordine la Soldatesca, che presto sarebbe giunto in quelle parti con 20. milla Caualli, e 10. milla Fanti.

I Perugini intanto, temendo della loro Città per sì gran mossa d'armi, e massimamente per veder Braccio Soldato del Rè, che altro desiderio non auea, che di rimettere i Nobili fuorusciti in Perugia; mandarono Ambasciatori a Ladislao con offerirgli il dominio della Città loro, ogni volta che egli auesse preso, e fatto morir Braccio. Il che sentito dal Rè, per l'auidità, che auea di dominare, accettò la conditione, e si mise in pensiero d'esseguirla; onde scrisse nuoue lettere a Braccio, che si portasse alla volta di Roma. Ma esso auuisato di questa congiura da Ottino Caracciolo, non solo non volle vbidire, ma se ne tornò nella Marca, oue giunto prese Iesi. La lettera, che scrisse Ottino a Braccio, è di questo tenore.

Quando il Rè mi mandò Ambasciatore per tentare, e guadagnare l'animo vostro, io non lasciai addietro cosa alcuna, che mi paresse atta a persuaderui, che faceste amicitia con esso lui, perciòche certamente speraua, che ella douesse essere vtile a Sua Maestà, & a voi vtile, & onoreuole, nè mi pensai douer esser cagione della ruina di colui, col quale io procuraua di far lega, & amicitia. Gli Antichi miei, ancorche siano stati celebri, e per ricchezze, e per autorità, sono tuttauia stati più famosi per l'integrità della vita, e della fede, di maniera, che io coll'esempio loro hò imparato, che si deue più tosto morir con fede, che viuer senza, e che non si deue seruire a' Padroni se non onestamente, e senza danno altrui. E per questo non hò potuto sopportare l'indegnissima morte di colui, al quale hò procurato onore, e dignità. Si che guardateui di non venire alle mani del Rè, perciòche io veggio, che egli stima più l'altrui commodo, che l'onor suo. Guardateui di cui vi fidate, acciò che andando a lui non vi trouiate ingannato della vostra troppo sincera fede. Non andate altrimente cercando quel che egli si abbia disegnato di fare, basti ui, che niuna cosa si può tanto onestamente tacere, quanto la sceleraggine. State sano, & abbiateui buona cura.

Essendo al Rè Ladislao riuscito vano il disegno di far morir Braccio, lasciata presidiata Roma, si portò in Toscana,

e pose l'assedio nella Città d'Arezzo. Braccio inteso ciò andò subito a' seruigj de' Fiorentini con 1500. Caualli, arriuando in tempo, che il Rè auea posto stretto assedio alla Città: e datagli battaglia, e vintolo, lo fece sloggiare, e ritirare prima in Cortona, dopo a Peruga, indi a Roma. Così per allora terminò la guerra di Toscana. Ma i Fiorentini ammassato vn grosso Essercito, del quale fecero Capitan generale Braccio, lo spinsero alla volta di Roma, doue congiuntosi con Paolo Orsino, che si era ribellato dal Rè, combattè moltissime volte con gran coraggio; ma terminata la Campagna, se ne tornò nel Todino oue prese la Fratticciola, e vi dimorò tutto quel verno in guarnigione.

Impauriti i Perugini per la vicinanza a' loro confini di così gran Capitano, ammassarono molta gente, e ne diedero il comando al Tartaglia, il che non ostante, Braccio si portò nel Chiugi, con predare tutto quel Territorio, e ricondurre a gli alloggiamenti a vista del nemico la preda, la quale fù si douitiosa, che toccarono dieci bestie per ciaschedun Soldato.

Indi fù chiamato Braccio da Papa Giouanni XXIII. a Bologna, oue andò, lasciando Luogotenente di tutte le sue genti Giacomo degli Arcipreti, vomo di grand' autorità fra Gentiluomini di Perugia, e nato d'antica, e nobilissima famiglia, che poi si disse dalla Penna. Abboccatosi col Papa se ne tornò al suo Essercito, menando seco Sforz a famosissimo, e valorosissimo Soldato, & assediato Torsciano Castello di Perugia, lo prese. Di lì andò nel Todino, soggiogò, e mise a sacco i Castelli della Calonica, di Rucellesco, e di Quadro.

Intanto, essendosi fatta lega fra il Papa, i Fiorentini, e Ludouico d'Angiò per fugar da Roma il Rè Ladislao, e radunato vn poderoso Essercito, ne fù dato il general comando a Braccio. Portatosi dunque con tutte le Militie in Roma, dopo molte, e sanguinose battaglie, ne discacciò il Rè, che col resto delle sue genti se ne fuggì di notte, inseguito da Braccio fino a Sora, la quale auendo egli presa a forza, e posta a sacco, ritornossene in Roma; per lo che diuenne più caro al Papa, che solea dire

per

per scherzo, che i suoi Soldati haueuano per Capitano il Braccio, e gli altri il piede.

Ciò fatto, ebbe Braccio licenza dal Papa di portarsi a Torsciano, che si tenea per lui, non senza lodarlo dell'operato a prò di Santa Chiesa, e promettergli vna condegna rimuneratione. Giunto in Torsciano prese molti Castelli nel Perugino, combattè molte volte cō i Capitani di quella Città, con dar l'assalto anche alle mura della medema, ma senza frutto per allora.

Auendo il Papa intanto fatto la pace col Rè Ladislao, & aggiustate le cose di Roma, se ne passò a Bologna, e comandò a Braccio, che lo seguisse con l'Armata, il che fece non senza molte fattioni, e battaglie contro chi tentaua impedirgli il transito, come fù co' Signori d'Arimino, di Faenza, e Michelotto da Cottignola, e sempre con vittoria, mentre fece prigione l'istesso Michelotto, e 400. caualli de' suoi, che condusse a Bologna con vna douitiosa preda.

Indi a non molto tempo, essendo venuto all'orecchie di Braccio, che il Rè Ladislao auea di nuouo presa Roma, e Viterbo, e che Fabritio da Capua Capitano del Rè auea assediato Pontepattolo, e sentendo ancora che Paolo Orsino era assediato alla Rocca Contrada, partì da Bologna, & a gran giornate se ne venne al Borgo San Sepolcro. La notte seguente, andatosene con vna parte delle genti a Montone sua Patria, che era tenutà da' Perugini, e fatto da Montonesi entrare nella Rocca, si rese padrone del medemo luogo. E perche ci lo godesse con giusto titolo, Papa Giouanni XXIII. glie ne diede l'inuestitura, come appare dall'infrascritto Breue copiato dal suo originale.

Ioannes Episcopus Seruus Seruorum Dei. Dilectis filijs Nobilibus Viris Brachio, Ioanni germanis Nobilis Viri Oddonis Militis, ac Oddoni Infanti dicti Brachij filio de MONTONE Ciuitatis Castelli Diac. Domicell. Perusin. Comitibus de Montono dictæ Diæcesis salutem, & Apostolicam benedictionem.

Dum præclara, strenua, ac fidelia opera quæ, &c. impendisti, &c. dignū censemus vt nos, &c. inueniatis fauorabiles, & gratiosos, &c. Hinc est quod nos, &c. motu proprio, &c. Castrum nostrū Montonis

Ciuit. Castelli Diac. in Comitatu Ciuitatis nostræ Perusiæ cum eius Territorio, ac districtu, &c. Iuribus, &c. Iurisdictionalibus, & pertinentijs suis vniuersis ad nos, & Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentibus, & cum mero, & mixto imperio, ac omnimoda gladij potestate vobis, & filijs vestris masculis, descendentibus, & posteris per lineam masculinam descenden. ac de legitimo matrimonio procreatis, natis, & nascituris, in nobile, & honorificum feudum, & ad vsum, & secundum naturam nobilis, & honorifici feudi contractus, sub annuo censu vnius falconis, &c. in festo Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli, &c. nobis, &c. canonico intran. &c. dand. & soluend. &c. Auctoritate Apostolica damus, & concedimus. Volumus autem, &c. quod finita concessione Castrum, &c. ipso Iure, &c. absque eo quod dicta Ecclesia aliquid soluat, &c. aut satisfacere teneatur, &c. ad Ecclesiam reuertatur. Datum Bononiæ 5 Kal. Septembris Pontificatus nostri Anno quinto.

Braccio preso che ebbe Montone, liberò l'Orsino, che era assediato nella Rocca Contrada, quale poi diuenne suo capitalissimo nemico, combattè molte volte valorosamente col Rè Ladislao, e con vittoria. Ma dopo, essendo chiamato Papa Giouanni al Concilio di Costanza, tornato Braccio coll' Essercito in Bologna gouernò quella Città molto tempo correndo l' anno 1415. nel quale fece molte scorrerie, e prede considerabili nelli Territorij di Forlì, d'Arimino, di Fano, e di Pesaro, sino che riceuuti da Bolognesi 82. mila Fiorini d'oro per le paghe decorse, lasciò libera quella Città, e Territorio, e se ne tornò nel Perugino. Ciò costa dall' infrascritto Instrumento, che si troua nell' Archiuio di Bologna ne' Rogiti di Giouanni della Rocca Notaro del tenore che segue.

Anno salutis 1416. die 12. Ianuarij. Nobiles, ac spectabiles Viri DD. Ludouicus q. D. Ioannis de Maluetijs, Matthæus de Canetulo, Antonius q. Ioannis de Bentiuolis, Baptista de Poetis, ac Bartolomæus de Mangiolis Ciues Bononienses, fuerunt deputati a Magistratibus Ciuitatis ad tractandum, & contrahendam pacem, nec non ad recuperanda Castra ipsius Ciuitatis cum Generoso, & Magnifico Brachio de Montono, & dicta die 12. Ianuarij cõcorditer inter dictas

par-

partes fuit facta. Namque ipse Magnificus, & Generosus D. Braccius promisit restituere, ac restituit ipse quinque Nobilibus Bononiens nomine Ciuitatis acquirentibus infrascripta castra per ipsum D. Braccium possessa; Castrum positum in ipsa Ciuitate Bononiæ ad portam Galeriæ, Castrum Plebis Centi, Castrum Medicinæ, Castrum Bolognesium, & Castrum S. Petri in comitatu ipsius Ciuitatis. Et vice versa ipsi DD. Bononienses promiserunt infra tres menses soluere præfato D. Braccio florenos aureos 82000. & pro adimplemento, & satisfactione, præfati ipsi DD. Bononienses, præfato D. Braccio pro eius cautione, donec essent soluti dicti 82000. floren. dederunt in eius fortiam, & potestatem decem obsides ex nobilibus adolescentibus ipsius Ciuitatis, qui fuerunt infrascripti: DD. Zannechinus de Maluetijs, Baptista de Canetulo, Iacobus Ghislerius, Thomas Gozadinus, Contes de Poetis, Franciscus Felicinus, Franciscus Bologninus, Ioannes Baptista Guidalottus, & Mericus de Mericis &c.

I Perugini atterriti richiamarono Ceccolino Michelotti, & assoldarono Paolo Orsino. Braccio intanto auendo assoldato il Tartaglia con 600. Caualli, prese il Castello di San Fortunato cō Franceschino dalla Mirandola Capitano de' Perugini, e 100. Caualli, che stauano alla guardia, & in pochissimi giorni tutti i Castelli della Teuerina gli vennero nelle mani. Combattè anche valorosamente ne' Borghi dell' istessa Città di Perugia, ma non fù possibile entrarui pe'l gran valore de' Perugini.

Fece battaglia con Paolo Orsino nel Territorio di Terni, e lo ributtò, prese Castel del Piano, e Bagnaia, e di nuouo diede l'assalto alla Città di Perugia, ma in vano. Andò poi nel Lago Trasimeno, oue s'impadronì di Montecolognola, e di Parsignano con tutte l'Isole del medemo Lago. In questo tempo i Todini portarono le Chiaui della loro Città a Braccio. Il simile fecero i Bettonesi, & altri. Insomma vennero sotto il dominio di Braccio 120. Castelli, ed 80. Ville.

Nel colmo di si gran fortuna fù riferto a Braccio, che veniua al soccorso de' Perugini Carlo Malatesta con 2000. Caualli, e 700. Fanti, cō i quali già era arriuato nel Contado d Asisi, e che era cō esso lui Angelo dalla Pergola con altri famosi Captiani.

Ebbe notitia anche da altre ſpie, che Ceccolino la notte inanzi cõ mille Caualli, & altrettãti Fanti era arriuato a Spello, per congiungere le ſue genti con quelle del Malateſta, e che Paolo Orſino era anch' egli in viaggio; onde deliberò combatterli ſeparatamente, come fece con Ceccolino, ch' ei vinſe a Spello.

Finalmente diede la battaglia al Malateſta vicino ad Aſſiſi fra San Gilio, e Colle, oue fù combattuto da' Braccefchi con incredibil valore, benche inferiori di numero; e dopo vna fiera, e ſanguinoſa pugna Braccio ebbe la vittoria con far prigione l'isteſſo Carlo Malateſta correndo l'anno 1416. a 12. di Luglio. Furono anche fatti prigioni trè milla Soldati a cauallo, e morirono 200. tra Caualleggieri, e Fanti. Ceccolino fù fatto prigione anch' egli con due nipoti di Carlo Malateſta, e con molti altri Capitani, & vomini ſegnalati dell' Eſſercito, i quali arriuarono al numero di 700. gli altri furono tutti ſualigiati, e laſciati in libertà.

Dopo che fù ottenuta da Braccio queſta gran vittoria, diſperati i Perugini di più reſiſtere al valore di ſi famoſo Capitano, fatto conſiglio, riſoluerono mandargli Ambaſciatori con offerirli la Signoria di Perugia, che accettata da eſſo, fù conchiuſo l'accordo ſecondo il tenore degli infraſcritti Capitoli fatti in Monte Morcino alli 16. Luglio 1416.

Che il Popolo Perugino ſi dia a Braccio con la Città, col Contado, e con tutte l' altre coſe publiche.

Che i Cittadini l' vbidiſcano, e lo chiamino, e riceuano per legittimo Signore.

Che appartenga a lui di riſoluere i negotij publici.

Che non ſi facciano nè colloquij, nè conſigli, ſe non per ordine ſuo.

Che quelli, che non l' vbidiſcono, debbano eſſer dichiarati ribelli, onde ciaſcuno poſſa ammazzarli ſenza pena, e ſenza bando.

Che i Fuoruſciti, che ſono tornati, e che torneranno, ſe ne vadano alle loro caſe, e che ſenza impedimento godano le robbe loro; ma che perciò non tengano nemicitia co' Cittadini.

Che

Che nessuno faccia tumulto sotto pena della forca, e della testa.

Che Braccio all'incontro non possa conuertire in vso suo l'entrate publiche, se non quelle, che soprauanzeranno.

Che tutti i Magistrati della Città, eccetto il Tesoriere, e Potestà, sia in poter del popolo d'eleggerli, e di crearli.

Che i suffragij siano liberi, e che si possa appellare a Braccio, etiandio nelle cause capitali, e se alcuno oserà all'appellatione, sia punito.

Che Braccio non possa imponere nuoue grauezze senza il consenso del popolo, e che non si facciano genti nella Città, se il popolo non lo comanda.

Che si rendano a' Magistrati i debiti onori, e che si osseruino i decreti antichi, e non si rompano gli ordini, e statuti della Città, se non si deroga loro col consenso del popolo.

Conchiusi, & accettati dall' vna, e dall' altra parte i Capitoli, Braccio con gran pompa per la porta Sant' Angelo entrò in Perugia a 19. Luglio 1416. oue fù riceuuto con gran feste, & onori. Arriuato alla piazza, nella quale è il Palazzo, residenza di chi gouerna, auanti che entrasse, fece giurare fedeltà, & vbidienza a' Priori, a gli altri Magistrati della Città, & al popolo. Ed in segno d' auer preso il possesso della Signoria, mandò subito intorno bandi a nome suo.

Dieci giorni dopo che Braccio fù impadronito di Perugia, menò l' Essercito in campagna verso il Contado d'Asisi, e ricuperò la Bastia, Sigillo, e Spello. Prese anco risolutione di vendicarsi contro Paolo Orsino, e lo fece ammazzare a Colfiorito.

Riceuè sotto la sua protettione Rieti, che gli pagò sei milla Ducati, e gli si diedero spontaneamente Narni, e Santogemini. Indi passato nella Marca prese molte Terre, e Castelli di Carlo Malatesta, che pure gli si diedero spontaneamente; ed impadronitosi a forza di Sassoferrato, e di Gualdo di Nocera, se ne tornò in Perugia, nel qual tempo liberò Carlo Malatesta, & altri prigioni col riscatto di 80. milla Ducati.

Braccio auendo dato la paga a' Soldati, ed intimato loro vna nuoua impresa, se n'andò primieramente a Todi per aggiustare iui molte differenze, e poi ne' Contadi di Spoleti, e di Norcia, che saccheggiò. Ma auendogli i Spoletini, e Norcini donato 12. milla Ducati per la paga de' suoi Soldati, concesse loro la pace per allora, che desiderauano.

Era già fatta tributaria di Braccio tutta l'Vmbria. Roma sola mancaua, & era quella, che tenea inquieto il di lui animo inuitto; onde spintosi a quella volta, se ne rese padrone con titolo di Rettore; ma poco godè di questa impresa, sforzandolo ad abbandonare quella Città, e far ritorno in Perugia, vna peste entrata ne' suoi, dopo auere indarno tenuto assediato Castel Sant'Angelo.

In questo tempo venne nuoua certa, che nel Concilio di Costanza era stato creato Pontefice Oddo Colonna col nome di Martino V. al quale auendo i Perugini mandato Ambasciatori, acciò confermasse lo Stato a Braccio, non riportarono altro, se non che egli era stato Scommunicato, e dichiarato nemico di S. Chiesa. Ma Braccio, essendo già diuenuto molto potente, per congiungersi anche in parentado con i vicini, co' quali non auea fatto guerra per fino allora, diede per moglie ad Oddo suo figlio naturale vna figliuola del Signore di Foligno.

Volle nondimeno mandar di nuouo Ambasciatori al Papa per riconciliarsi con esso lui, il che finalmente ottenne mediante i Fiorentini molto amici suoi. Ma prima che ciò seguisse, egli saccheggiò il Contado di Lucca, e poi fece pace cō quel Signore, auendogli fatto sborsare 50. milla Ducati. Indi assalì nuouamente i Norcini, che pure comperarono la pace con lo sborso di 14. milla Ducati. Dipoi prese la Pergola, Oruieto, Assisi, e Spoleto, fuori che la Rocca. Venne a battaglia con Sforza Capitano della Regina Giouanna di Napoli, e lo vinse a Viterbo. Diede il guasto al Contado di Gubbio, e combattè valorosamente ne' Borghi di quella Città.

Essendosi poi conchiusa la pace fra Braccio, & il Papa, che allora staua in Fiorenza, a persuasione de' Fiorentini; volle in

per-

persona andare a baciare il piede a Sua Santità; e sottoscriuere i Capitoli. Ma per corrispondere con la presenza alla grandezza del nome, & all'aspettatione degli vomini, gli conueniua fare gran prouisione di sontuosi Vestimenti, di Compagnia, e di Caualli. Primieramente dunque vestì tutta la sua famiglia vgualmente d'vna bella, e ricca Liurea; dipoi scielse 400. Soldati fra tutto l'Essercito meglio all'ordine di vesti, e d'armi. I Colonelli, & i Capitani aueuano vestimenti, briglie, e selle fregiate, e ricamate d'oro, e d'argento, secondo il grado, e dignità di ciascuno, e l'arme erano così ben polite, e rilucenti, che abbagliauano gli occhi de' riguardanti. Aggiunse a questi molti Gentiluomini di Perugia, di Todi, d'Oruieto, di Narni, di Rieti, d'Assisi, e d'altre Terre a lui sottoposte, i quali, benche vestissero di panni lunghi, e più graui, onorauano nondimeno assai con la magnificenza loro l'andata di sì nobile compagnia. E perche non mancasse cosa alcuna alla sua riputatione, andauano con esso lui i Signori di Foligno, e di Camerino, ciascheduno di essi accompagnato da onorata comitiua d'Vomini, e di Caualli.

Ordinate in questa guisa le cose, si misero in viaggio alli 11. di Febraio, e furono 400. Caualli, e 40. Pedoni. Di questi alcuni portauano l'arme in asta, altri le balestre, e tutti gli erano attorno sempre, nè mai per viaggio si partirono dalla persona sua. Il primo dì alloggiarono al Lago Trasimeno, termine, e confine del Territorio di Perugia. Il dì seguente entrarono nel Cortonese principio dello Stato di Fiorenza, doue Braccio fù con marauiglioso apparato di tutte le cose riceuuto. Perciòche i Fiorentini aueuano mandati Commissarij per tutte le Terre loro cō ordine, che lo riceuessero con prouisione non volgare, & ordinaria, ma più ricca, e sontuosa che fosse possibile; e ciò non solo per onoreuolezza maggiore di così gran Capitano, ma per impulso ancora di connaturale generosità, non trouandosi al Mondo gente più magnifica, e liberale di questa in accogliere, ed accarezzare gli amici.

Gli mandarono etiandio incontro a riceuerlo, ed accompagnarlo per tutto il viaggio quattro Nobili Cittadini. Egli caual-

ualcaua sempre tutto armato, fuori che di celata: andauano solamente disarmati que' pochi Cittadini, che io dissi, che egli per onorarsene auea chiamati dalle sue Terre, tutti gli altri giuano in ordinanza, come appunto auessero auuto a combattere. Il terzo giorno, passato l'Arno, arriuarono nel Contado di Fiorenza. Quiui cominciarono a vedersi altre dimostrationi d'onore, perciòche i Commissarij, se in alcun luogo fossero state cattiue, e malageuoli le strade, le aueuano fatte spianare, e nettare, e molti sassi rompere co' martelli, e porre di là, e di quà dalle vie, di maniera che aueuano lasciato il viaggio libero, e spedito.

Aueuano oltre a ciò in molti, e molti luoghi del Monte proueduto da mangiare, & acceso molti fuochi, affine che volendo essi smontar da cauallo, potessero ad vn tempo scaldandosi ristorarsi col cibo. Quando fù disceso al piano, gli si fè inanzi vna gran moltitudine di Cittadini, e gli furono mandate incontro le famiglie de' Cardinali.

I Fanciulli ancora, che per voglia, che aueano di vederlo erano corsi molto auanti, aueano riempito i lati delle vie ad ogni banda, e si sentiuano per tutto gli applausi, mentre essi alzando le voci replicauano spesso il nome di Braccio. I Cittadini di più età non si poteuano contenere anch' essi dalla medema beneuolenza, che non facessero il simigliante.

Erano già poco lontani da Fiorenza, quando Braccio giudicando non esser conueneuole d'entrare in vna Città amica armato così come era, vscendo alquanto di strada, entrò in vna casetta vicina, & iui spogliatesi l'armi di dosso, si vestì di bellissime, e ricchissime vesti di porpora tutte fregiate d'oro, e d'argento. Portaua in testa vna sorte di beretta rossa, e rotonda, che quanto più s'inalzaua dal capo, tanto più si giua allargando. Nè erano men vaghi gli ornamenti del Cauallo, perciòche la sella, la briglia, le redini, le borchie con tutto il resto del fornimento erano riccamente ornate, e punteggiate d'oro.

Mentre Braccio vestendosi si trattenne, concorse fuori della porta da ogni banda molto popolo, come se auesse auuto a vedere vn' vomo dal Cielo, risouuenendogli, ora del nome vdito

ricor-

ricordar tante volte dalla fama, ora della grandezza delle imprese fatte da lui, e quel che appena con l'intelletto capiua, non si potea satiare di rimirare con gli occhi; perciòche l'aspetto suo signorile, e sopramodo grato accresceua mirabilmente a ciascuno la voglia di riguardarlo. Egli era vomo più che di mediocre statura, di viso lungo, e sparso d'alquanto rossore, che gli rendea grandissima maestà. Non auea gli occhi negri, ma ben sì viuaci, e pieni in vn tempo di non sò che di grauità, e d'allegrezza, a cui corrispondeano tutte l'altre membra, eccetto quelle, che erano fatte deformi dalle cicatrici. Era finalmente d'aspetto ora piaceuole, ora seuero, secondo che richiedeua il tempo, sempre però di maniera tanto signorile, che i nemici stessi confessauano, che quantunque egli si fosse trouato, o in piedi, o a sedere fra qualsiuoglia numero di persone, con tutto ciò, etiandio da chi non l'auesse mai più veduto, sarebbe stato subito riconosciuto per maggiore, e per principale di tutti; onde non bastando a' Fiorentini d'auerlo veduto vna volta, in qualunque luogo si fosse alquanto allargata la via, correuano per incontrarlo, e riuederlo di nuouo, & occupati i posti più alti delle strade, vi si fermauano insino a tanto, che egli era passato; poi affrettando i passi, tornauano a fare il medemo. Ne era minore il numero di quelli, che ciò faceano, che degli altri, che con alte, e festiue acclamationi reiterauano il nome suo.

Essendo nella porta della Città i Capi di tutti i Magistrati, e Cittadini accompagnati ancor essi dalla giouentù, lo tolsero in mezo. Furono molti, che nello suolgere delle strade anguste si videro calpestati, e fracassati da' caualli; nondimeno quanto più inanzi s'andaua, tanto più le genti cresceuano, e per tutto si sentiua risuonare con altissime grida il nome di Braccio.

Le Donne ancora ornate non con minor cura, e diligenza secondo il costume, e l'vsanza loro, erano vscite a vederlo per le vie, e per le piazze, di maniera che tutti d'ogni età, d'ogni grado, e conditione non si poteano satiare di riguardarlo. Niuno fù mai accolto in quella Città con tanto onore, nè con tanto fauore di tutto il popolo; e non parea che riceuessero vn Prencipe

fore-

forestiero, ma vn Rè proprio de' Fiorentini, tanta affettione, & osseruanza gli dimostrauano.

Giunse finalmente con questa pompa, e compagnia al Palazzo del Papa, e subito introdotto, e prostratoglisi a' piedi, dicono, che il Pontefice cortesemente abbracciandolo, e raccogliendolo lo fece drizzare, e rese gratie a Dio, che si fusse riconciliato con si grand' vomo. Dopo che Braccio sodisfece appieno a quanto douea, si licentiò dal Papa vscendo fuori del Palazzo, oue tutto il popolo l'aspettaua, & accompagnato da quegli stessi Cittadini, che gli furono mandati incontro, e dalla famiglia del Papa, si condusse all'Arno fiume, che corre per mezo della Città, doue erano preparate, & adorne magnifiche, e sontuosissime case per riceuerlo. Quelli, che erano venuti con esso lui, tutti furono commodamente alloggiati, & egli fù accolto in vn gran Palazzo molto magnificamente ornato di finissimi panni di Frãcia. Nelle Camere fornite di porpora, e d' oro, erano sontuosissimi letti; nella Sala, oue si mangiaua era vna grandissima Credenza piena tutta di Vasi d'oro, e d'argento, e vi erano state ragunate tutte le publiche, e le priuate delitie. Accresceua grandemente la magnificenza di queste cose vn'eletta schiera di Giouani riccamente vestiti, a' quali era stato imposto, che douessero ordinare, e seruir la Tauola. Aueuano scielto ancora vn buon numero di Cittadini di grand' autorità, e di bella presenza, a vna parte de' quali aueuano dato la cura di prouedere le cose opportune a' forestieri, & all' altra di tener sempre compagnia a Braccio, e fù dato ordine, che ogni giorno si facessero giuochi bellissimi.

Braccio il dì seguente andò in Palazzo a visitare i Signori, che così si chiamaua il Magistrato de' dieci, i quali ogni due mesi mutandosi, aueano in mano il gouerno della Città, & iui dette da vna parte, e dall' altra molte parole vfficiose, & amoreuoli, si licentiò. Tornato poi dal Papa, si stabilì fra esso, e Braccio la pace con gl' infrascritti Capitoli.

Che Braccio se ne vada con l'Essercito in Lombardia contro Bolognesi, e le Terre, che si pigliano siano della Chiesa.

Che

Che ſino a tanto che non abbia condotto a fine l'impreſa, egli non torni nè con l'Eſſercito, nè ſenza, in Toſcana.

Che il Papa gli paghi la Caualleria, e la Fantaria.

Che Perugia, Aſiſi, Cannaia, Spello, Ieſi, Gualdo, e Todi ſiano ſotto il gouerno di Braccio, de' figliuoli, e de' Nepoti.

Che Caſtel della Pieue, Montealboddo, e la Roccacontrada ſiano ſue, de' figli, de' nipoti, e che le poſſano vendere, e donare a loro beneplacito.

Ma che eſſi non muouano mai guerra allo Stato della Chieſa, nè diano aiuto a' nemici ſuoi, e che in queſti luoghi ſiano Luogotenenti del Papa, e poſſano gaſtigare i Sudditi delinquenti, etiandio nella vita, e proceder contro quelli, che ſaranno loro diſubidienti, ancorche a' piedi del Papa ricorrano. Poſſano nondimeno muouer guerra qualunque volta piacerà loro.

Che ſe Braccio per ſua colpa non ſoggiogherà i Bologneſi, il Papa non ſia tenuto ad oſſeruargli le Capitolationi dell'accordo; E che ſe egli, o i ſuoi deſcendenti verranno, o tentaranno mai di venire in coſa alcuna contro i Pontefici, ſiano interdetti, ſcommunicati, priui del commercio degli vomini, e decadano da ogni ragione, & attione, che anno ne' luoghi predetti.

Fermato in queſta guiſa l'accordo, Braccio ſe ne tornò a Perugia, ed intimò all' Eſſercito, che ſi prouedeſſe per la marchia di Bologna, ordinando in queſto mentre molte fabriche in detta Città, e fra l'altre la Piazza, che oggi ſi dice Piazza piccola, fondata ſopra archi, e volte grandiſſime. Poſto poi inſieme vn' Eſſercito di due milla Caualli, & altrettanti Fanti, marchiò alla volta di Bologna, ed in meno di due meſi la ſoggettò col ſuo Dominio alla giuriſdittione del Papa, con fortuna, e valore incredibile. Terminata queſt' impreſa, conſumò tutto il rimanente di quell' Eſtate in Perugia.

Ma eſſendoſi nemicata la Regina Giouāna di Napoli cō Sforza ſuo Generale, che l'auea abbandonata ne' ſuoi maggiori biſogni, & auendo la medema Regina addottato Alfonſo Rè d Aragona; ambedue vnitamente mandarono Ambaſciatori a Braccio a dimandargli ſoccorſo, quale inteſa l'ambaſciata, riceuuti

200. milla ducati, s'inuiò con tutto l'Essercito alla volta di quel Regno.

La prima impresa, che Braccio fece a fauore della Regina, fù il far tornare sotto la diuotione della medema i Conti di Popolo, e di Loreto, che si erano ribellati. Di più all'apparir di Braccio in quei contorni, gli si rese Pacentro Terra d'Abruzzo, e Sulmona. Prese, e mise a sacco Capogiogo. Ricuperò Sangro, Calui, e Capua, per la qual Città passando senza fermarsi arriuò a Marsanerio, e se n'impadronì. Dipoi entrò nel Territorio di Napoli, oue intese, che il Rè d'Aragona era vicino per imbarcare cō la sua armata; onde egli andato con l'Essercito in ordinanza ad attenderlo alle riue del Mare, non così tosto pose il Rè i piedi a terra, che Braccio gli si fece incontro in atto di gettarsegli a' piedi per fargli riuerenza. Ma fù tanta la prestezza del Rè in farlo leuare, che portagli la man destra acciò la baciasse, fè sì con la sinistra, che essendo egli quasi condotto con il ginocchio a terra, lo drizzò, e così dritto lo tenne buona pezza abbracciato.

E quali fossero i saluti, e quali, e quante parole amoreuoli corressero tra di loro, se lo può per se stesso imaginare ciascuno, che diligentemente considerarà il fatto; percioche discorrerà, che quel Rè non conosciuto insino allora potentissimo così come era, sì per molti altri rispetti, come per la Signoria di Maiorica, e Minorica, & in oltre di Sicilia, di Corsica, di Sardegna, di Catalogna, e d'Aragona, venuto in mezo al paese de' nemici con vna debole armata, al tutto inabile ad opporsi a gli Esserciti di terra, si era fidato di gente straniera, diuersa di costumi, e di lingua; e lo vedrà esser venuto solo in mezo ad vn vittorioso, e gagliardo Essercito d'vn' vomo valorosissimo, & essersi liberamente messo nelle sue mani, della cui fede quantunque prima auesse vdito dire molte cose, nondimeno di rado era auuenuto, che altri ne auesse fatto paragone in cosa di tanta importanza. E finalmente per vltima esperienza della fede Italiana auesse abbandonati insieme tanti Regni, e quel che più d'ogni Regno è caro, auer messo nell'altrui mano la libertà,

e la vita; le quali cose quanto erano maggiori, tanto poteano auer forza d'indurre i maluagi a tradimento, & i buoni a souuenirlo, & aiutarlo.

Piacque poi al Rè d'entrare di compagnia con Braccio nella Città di Napoli non mai più ancora veduta da loro. Il che intendendo la Regina comandò, che tutto Napoli fosse magnificamente adornato per riceuere con quanto maggiore onore si potea, così il Rè, che era per tenere in luogo di figliuolo, come Braccio, con l'aiuto del quale speraua di ricuperare la dignità, e riputatione Reale poco auanti quasi perduta.

Il Rè per esser più sicuro da' Napolitani volle alloggiare in Castel nuouo vna delle più gagliarde fortezze d'Italia. A Braccio fù dato per alloggiamento vn Palazzo d' vn priuato Gentiluomo, ma bellissimo fra tutti gli altri di quella Città.

Il giorno seguente la Regina Giouanna, auendo fatto chiamar Braccio lo ringratiò primieramente, che auanti che egli fosse cõfederato seco, l' auesse fatta auuertita degli andamenti di Sforza, e che Dio auea souuenuto a se, & al suo Regno con auerle fatto pigliare amicitia con esso lui, e che ella metteua liberamente in man sua il Regno, e la vita, lo faceua Generale dell' Essercito, e gli daua la cura delle Città, delle Terre, e delle Fortezze, con potestà di creare, e riuocare i Magistrati, e di riscuotere i tributi. Ma perche pareua, che queste fossero cose, che si douesse andare più ritenuto in accettarle, che in offerirle, il creò subito Conte di Foggia Città di Puglia, e Prencipe di Capua: & acciòche in alcuna parte non gli mancasse l'autorità suprema, lo dichiarò perpetuo Generale di tutte le sue genti, il qual grado da Napolitani è chiamato Contestabile, e lo fece Gouernatore di tutto il Regno.

Il dì seguente tutte le predette cose furono ratificate in vn solenne conuito dal Rè, il quale porgendogli il bastone, e voltatosi alla Regina disse. Io, il che piaccia alla Diuina Bontà di fare, che sia con vtil vostro, e mio, dichiaro Braccio quì presente Capitano Generale del mio, e del vostro Essercito: e riuolto a Braccio gli disse. Pigliate con buono augurio questo Scettro d'oro,

per lo quale vi prometto, e giuro, che in tutto quello, che per vigor di questo nella guerra mi comandarete, vi renderò vbbidienza, e voi Soldati, che siete meco venuti, promettete, e giurate ancor voi d'vbbidire, il che subito da tutti fù fatto.

Poiche fù fornita la cena, il Rè ritiratosi con Braccio nella Rocca, dicesi, che consultò seco molte cose intorno alla guerra, e gli fece primieramente bellissimi presenti d'oro, e di porpora, poi donò à tutti i Capitani, e Colonelli, armi, e caualli, secondo il grado, e dignità di ciascheduno.

I Napolitani liberi già da due mali, dall'ostilità, e dalla fame, cominciarono a sentire i benefizij del Rè, e di Braccio, il quale tutto intento alla guerra, che nel Regno facea Sforza, ed il Tartaglia mandati da Papa Martino V. per affrettare la speditione, auendo con molte parole essortato il Rè, e la Regina a star d'accordo, & ad amarsi l'vn l'altro. cauate le genti dalla Città, se n'andò a' suoi primi alloggiamenti, doue appena giunto il dì seguente, preso a forza Angario lo mise a sacco, gli si rese Pagano, diede il sacco a Castellamare, e dopo esser nel fiume Sarno stato a fronte dello Sforza, e del Tartaglia, che si ritirarono senza voler combattere, se n'andò a Capua con tutto il suo Esercito.

Lasciato vn competente presidio in Capua, Braccio se ne passò col resto delle sue genti in Abruzzo, doue prese, e saccheggiò Mignano, e riceuette a patti San Vittore. Trapassando poi velocemente i termini del Regno, saccheggiò quella parte dello Stato del Papa, ch'è posta a confini dell' Abruzzo, e con la medema prestezza riuolto verso il Territorio dell'Aquila, pigliò nel primo assalto Castel Nuouo, e Santa Lucia, e li diede in preda a' Soldati.

Sentite queste nouità il Papa, subito mandò Ambasciatori a Braccio a ridomandargli le Terre sue. A quali rispose, che il Papa auea rotta la pace con mandare il Tartaglia in aiuto de' suoi nemici, che però non auerebbe restituito le Terre prese, se non gli daua Città di Castello, il che gli fù accordato con questo, che il Pontefice gli cedeua tutte le sue ragioni, ma volea

che Braccio da se stesso con le sue forze procurasse d'auerne il possesso.

Il che accettato, se n'andò nel Territorio di Sessa, passando il Garigliano a guazzo con merauiglia di chi sà che fiume sia, mentre nè prima, nè dopo nessun altro hà auuto tal'ardire, & ora il luogo, oue passò, si dice il passo di Braccio. Fatta iui vna preda indicibile, e ricchissima, se ne tornò a Capua, da' Cittadini, e Magistrati della quale, dopo auergli giurato fedeltà, & essersi reso padrone delle due Rocche, con gran gridi di gioia di tutto quel popolo fù riconosciuto Signore, e Prencipe. Non mancò Braccio di dar buone leggi alla Città, d'ornarla d'edificij così publici, come priuati, e di far mattonar la piazza, e le strade.

Fatte queste cose, gli sopragiunse vna nuoua allegrezza, essendo auuisato, che il primo giorno di Settembre, poco inanzi il tramontar del Sole, gli era nato vn figliuolo, che fù chiamato Carlo, correndo l'anno 1422. onde non mancò di fare bellissime giostre e publiche, e priuate, in segno del contento, che n'aueа riceuuto; e posto dopo in ordine il suo Essercito, lo condusse verso il Territorio d'Auersa, & iui combattè, e ruppe il Tartaglia, e depredò tutto quel paese. Indi portatosi nel Territorio di Cerra gli si rese la Città, alla guardia della quale erano quattro Capitani di Caualli, & altrettanti Fanti.

In questi stessi giorni Sforza portatosi ad Auersa, mentre si desinaua, fece pigliare il Tartaglia, e tagliargli la testa, il che cagionò, che tutti i Soldati di quel Capitano se ne fuggirono alla parte di Braccio, e gli animi de' popoli istessi cominciarono a torsi dalla diuotione dello Sforza, conciosiacosache le cose mal fatte sogliono appena piacere a quei medemi, che le fanno.

Braccio fatta l'impresa di Cerra, se ne tornò a Capua, e tra questa, & Auersa diede vna rotta a Sforza cō distruggergli tutto l'Essercito, e così pose fine ad vna sì gran guerra, già che tutte le Città, Terre, e Baroni del Regno impauriti per lo valore di sì gran Capitano, si resero volontariamente all'vbbidienza del Rè, e della Regina.

Datò

Dato ch'ebbe Braccio fine à quest'impresa, che cõ tanto valore, e prestezza terminò in pochi mesi, licentiatosi dal Rè, e dalla Regina, se ne tornò col suo Essercito nella Marca a riscuotere i tributi, che ogn'anno gli pagauano i Marchiani, e passando con gran celerità l'Appenino, calato nel Territorio di Gubbio arriuò a Città di Castello, doue accampatosi non molto dalle mura lontano, fece intendere per vn Trombetta a' Castellani, che se non gli rendeuano vbbidienza, protestaua loro la guerra.

Per la venuta di Braccio entrò vn gran timore negli animi loro, che in quel tempo nõ riconosceuano altra Signoria, che quella de' proprij Cittadini; onde risoluerono mandargli Ambasciatori con pregarlo a leuar l'assedio, & offerirgli cinque milla Ducati di Tributo l'anno, il che rigettato da Braccio, gli diedero finalmente il dominio di quella Città, nella quale dati buoni ordini, e leggi, tornò in Perugia riceuuto con più onori che prima, e mandò per Potestà di Città di Castello Nello di Pandolfo Baglione nobile Perugino, e per Castellano della Fortezza alla porta di S. Maria, fatta edificare da' fondamenti da lui, Meschiante da Montone; trouandosi così scritto negli annali di quella Città.

Anno 1422. tertio nonas Septembris Braccius accepit dominium Tiferni, & in magna pompa Vrbem ingressus, & in Episcopatu pransus, eodem die reuersus est in Castra: Tifernates vero simulato vultu maximam lætitiam ostendere.

Primus Prætor pro Braccio fuit Nellus.

Anno 1423. in fine Aprilis, cœpta est ædificari Arx ad portam Sanctæ Mariæ. Meschiantes de Montone fuit primus Præfectus pro Braccio Arcis Sanctæ Mariæ.

Braccio giunto in Perugia si diede a fare molti edificij, e fra gli altri la Caua del Lago, che tuttauia si dice la Caua di Braccio.

Pareua intanto che i Soldati si fossero dalle continue fatiche quietati; quando gli Ambasciatori del Rè Alfonso venendo a Perugia dissero, che subito dopo la partenza sua erano suscitati grandi, e nuoui tumulti nel Regno: che alcune Città vicine alla marina ogni dì faceuano consigli fra loro: che i Gentiluomini, e Baroni del Regno segretamente si ragunauano, e metteuano in-

sieme gente, se bene per ancora nessuno allà scoperta si era ribellato: che Sforza era stato preso dalla Regina, e con grauissimi tormenti essaminato, & ancorche non si fosse d'alcuna cosa trouato colpeuole, nondimeno era ragioneuolmente sospetto alla Regina, & al Rè, e che il Rè lo pregaua a voler mandargli nel Regno qualche presidio di Soldati Italiani. Onde Braccio deliberò inuiargli 400. Caualli sotto la cõdotta di Nicolò Piccinino, che con grandissima celerità se n'andò alla volta di Napoli.

Furono per la venuta del Piccinino acchetate alquanto le cose, non tanto per paura di lui, e delle sue genti, quanto perche si diceua per cosa certissima, che Braccio di corto era per venire col resto del suo Essercito; e perche egli affrettasse l'andata, gli furono di nuouo mandati altri Ambasciatori a chiamarlo, i quali per vero segno del Principato di Capua gli portarono vna collana, & vna corona d'oro. Fù Braccio coronato alli 13. Febraio del 1423. Gli Ambasciatori per più dignità d'vna così solenne cerimonia, ne diedero il carico a Corrado Signore di Foligno.

Furono primieramente tirate sopra la piazza molte cortine di tela, che la copriuano tutta. Il Palazzo poi era in ogni parte ornato d'oro, e doue per auuentura fosse mancato l'oro, di panni di porpora fregiati d'oro, e d'argento, nel mezo del quale era posta vna sedia d'auorio per l'altezza, e per l'ornato risplendente, e riguardeuole, e d'ogn'intorno v'erano stati fabricati altri seggi più bassi, e meno adorni. Braccio si era assiso nella sedia d'auorio; vicino a lui sedeuano gli Ambasciatori del Rè, e dopo loro i Magistrati della Città; negli vltimi posti si accommodarono indifferentemente i Soldati, & i Cittadini. Quiui gli Ambasciatori volti al Signore di Foligno dissero. Prendete ora voi Signore la Persona del Rè, e della Regina, che così anno ordinato l'vno, e l'altra di loro. Poiche auerete posto a Braccio la collana al collo, e la corona in testa, salutatelo Prencipe di Capua.

Il Signore di Foligno alzando con ambedue le mani quelle insegne, e verso la sedia di Braccio salendo disse. Io oggi primieramente v'inuestisco di questo Real dono; oggi primieramente vi cingo il collo di questo monile, & il capo di questa corona

rona d'oro; oggi vi saluto Prencipe di Capua. Piaccia all'immortale Iddio, che di ciò conseguisca buon fine, & a voi di tener di me, e del Rè di Napoli continua memoria, e viuete felice.

Andarono dopo questo a salutarlo gli Ambasciatori, poi il Magistrato, e dopo loro vna gran moltitudine di Cittadini, e di Soldati, tutti con molto applauso rallegrandosi con esso lui.

Furono dopo questo fatte in Perugia con magnifico apparato molte bellissime giostre, e si sentiuano cantar da' popolari per la piazza, e per tutta la Città varie compositioni di versi in lode della magnificenza del Rè di Napoli.

In quei giorni gli Ambasciatori Fiorentini vennero a rallegrarsi seco, e poco dopo sopragiunsero gli Ambasciatori della Regina, e del Rè per la terza volta con maggiore istanza sollecitando l'andata sua.

Era già entrata infino a quel tempo qualche sospicione tra il Rè, e la Regina, e si crede che Sforza non dimenticatosi dell'ingiurie, ponesse in disgratia l'vno all'altra.

Braccio prima di muouersi verso il Regno, mandò Ambasciatore al Papa Binduccio Bicasoli Fiorẽtino per iscoprire l'animo suo, e risoluersi, se egli auea ad essere tenuto per amico, o per nemico, ma non ne riportò altro che parole; onde lasciati 400. Caualli in aiuto de' Fiorentini, e fatta la rassegna del resto dell'Essercito, che ascendeua a trè mill a e ducento Caualli, e mille Fanti, andò con questi alla volta di Napoli per accommodar le cose di quel Regno, e per riconciliare insieme il Rè, e la Regina. Giunse in pochi giorni ne' confini dell'Aquila, la quale cõ tutta quella Prouincia gli era stata assegnata in gouerno dalla Regina.

In questo mentre la Regina tentò di far prigione il Rè, quale scoperto il trattato se ne fuggì in Castel nuouo, & iui radunati molti Soldati, con questi pose a sacco la Città di Napoli. La Regina istessa se ne fuggì nella Fortezza, che è posta nel monte oggi detta Castel Sant' Elmo, e subito dichiarò Sforza Capitano Generale, e Braccio nemico.

Certificato Braccio dell' ingrata risolutione della Regina, stimolato anche dal Rè, pose l' assedio all'Aquila, che si dichiarò

per

per la Regina sudetta, dopo auer presi, e posti a sacco molti Castelli di quel Territorio.

Gli Aquilani intanto non si dimenticauano di procurare la loro sicurezza. Si prouidero di grano, mandarono Ambasciatori a dimandare aiuto alla Regina, si guernirono di gente per guardia della Città, e finalmente si diedero a far tutto quello, che il presente bisogno ricercaua.

In questo mentre Braccio riceuè Ambasciatori da' Fiorentini, che lo pregauano a mandargli nuouo soccorso, come fece, inuiando loro altri 400. Caualli, in luogo de' quali gli vennero cinque milla Fanti da Perugia.

Auendo gli Aquilani sopportato l'assedio tredici mesi, & auendo perduto l'aiuto di Sforza Capitan Generale della Regina, che si affogò nel fiume Pescara, rimandarono più d'vna volta Ambasciatori alla Regina, che souuenisse loro con presto soccorso. Ella dunque auendo chiesto aiuto al Papa, & al Duca di Milano, questi mandarono all'Aquila vn grossissimo Essercito sotto il comando di Giacomo Caldora, col quale erano molti valorosi Capitani, come Francesco figliuolo di Sforza, Michelotto, e Lorenzo ambedue da Cottignola. La Caualleria era trè volte maggiore di quella di Braccio, la Fantaria quasi vguale alla sua. Ma Braccio ritrouandosi in mezo fra la Terra, e le genti del Caldora, auea deliberato non si partir dall'assedio, e far con l'armi resistenza, acciò che dentro in alcun modo non si auesse a condurre la vittouaglia.

Si trouauano questi due Esserciti diuisi a' monti asprissimi, e quasi inaccessibili, nella sommità de' quali se le genti della Regina auessero fatto proua d'arriuare, si sarebbero potute ageuolmente opprimere in quelle vie strette, e precipitose, e la scesa poi verso l'Aquila era molto più pendente, & impedita. Il che fù cagione, che stessero buona pezza a piè del monte ferme, con l'animo sospeso.

In questo tempo Braccio con molta diligenza si prouide di tutto quello, che gli parue opportuno alla battaglia. Eraui vna pianura poco di sotto all'Aquila, per mezo della quale

corre vn fiumicello chiamato Vittore. Questa ordinò, che si allagasse tutta, auendo chiusa la bocca del fiume con vn riparo, che si fece trè miglia di sotto, il che gli fù ageuole per la strettezza delle foci de' monti, per le quali corre il fiumicello. E ciò auea fatto egli con disegno, che i Caualli de' nemici occupati nel combattere, e stanchi, non potendo alzare i piedi impediti dal fango, e dall'acque, venissero meno nel mezo della battaglia. Perciòche i Caualli de' suoi Soldati, che erano stati in riposo, & aueano auuto largamente da pascere per la copia delle pasture di quei paesi, erano molto più robusti. Oltreche discorreua tra se, che il nemico o si spauenterebbe per l'aspetto del luogo non conosciuto da lui, o per la poca pratica del paese, si precipitarebbe nello stesso letto del fiume.

Fatte queste prouisioni, mandò vn Trombetta a' nemici, che erano stati buona pezza fermi di là dal monte, a far loro intendere, che se voleano venire a giornata, egli prometterebbe, che sicuramente passerebbero il monte, e nō auerebbe lor fatto impedimento alcuno, infin a tanto, che tutti nō fossero giunti al piano. Che egli sapeua molto bene, che non erano venuti così grossi per combattere, ma per vittouagliare la Città; auendo notitia anch' egli, che nell' Aquila non vi erano viueri più che per otto giorni; ma che doueuano pensare, che egli non auerebbe comportato di perder le fatiche di tanti mesi, & in vn picciolo spatio di tempo, con dare il passo libero alle vittouaglie. E perciò se voleano souuenire a gli assediati, facea loro di mestiere il combattere, peròche non erano per metter dentro cosa alcuna, se non combattendo, e vincendo. Si che si risoluessero pure d'andare oue la necessità li sforzaua; e già che il nemico vsaua loro questa cortesia, scendessero al piano, doue egli, ancorche sapesse, che di numero gli erano trè volte superiori, confidatosi nell' inuitto valore de' suoi Soldati, auerebbe atteso la venuta loro, con ferma deliberatione, come la cosa fosse per riuscire, di non partirsi di quel luogo se non vinto, o vincitore. Fù risposto al Trombetta dal Caldora, che egli sarebbe venuto a combattere, qualunque volta gli fosse venuto bene, e che ad ar-

bitrio

bitrio suo, e non di volere altrui sarebbe disceso al piano, nè era d'animo d'auere a schifar la giornata.

Erano già passati cinque giorni, quando il Caldora, essendogli state tolte tutte le vie, cominciò a scoprirsi con le sue genti sù la più alta cima del monte, persuadendosi, si come auuenne poi, che Braccio mosso da troppa grandezza d'animo fosse per aspettare, come auea promesso il Trombetta; che però diede ordine alle compagnie de' Fanti, che fermatesi alle radici del monte riceuessero la Caualleria, che seguitaua appresso.

Braccio quando vidde, che la Caualleria de' nemici veniua scendendo giù per la china di quel precipitoso monte con caualli a mano, mandò tutta la sua Fantaria ad occupare i passi, e le comandò sotto pena della vita, che non fosse alcuno, che ardisse di dare impedimento a quelli, che scendeuano, nè partirsi dal luogo suo senza il suo segno, ancorche vedesse rotto, e fracassato l'Essercito.

Si erano già condotte alcune Compagnie del Caldora alle radici del monte, & iui mettendosi in ordinanza riceueuano l'altra, che tuttauia calando giungeuano.

Veggendo ciò i Bracceschi, quelli principalmente, l'autorità de' quali douea ragioneuolmente poter assai, cominciarono ad alta voce a gridare, che si douesse dar dentro a quei pochi, auanti che arriuassero l'altre genti, e che si dasse parimente il segno alla Fantaria, la quale essendo di sopra, solamente con sassi auerebbe potuto opprimere quei di sotto.

Dicesi che Braccio rispose, che o egli era per morire in quel fatto d'arme, o per non lasciar campare pur vno de' nemici. Si dice ancora, che il fine principale di Braccio fosse di farsi Rè di Napoli, animandolo a ciò le congiunture di quei tempi, i tumulti, e le discordie de' popoli nel Regno, l'inimicitia della Regina, e del Rè, e che a questo non potea ostargli che quell'Essercito, quale venuto nel piano credea di superarlo: e senza dubbio lo superaua, se faceua combattere la Fantaria. Si corrobora questo suo pensiero, mentre nel partirsi coll' Essercito verso il Regno, si dice, che lasciasse alla Moglie vn velo, & vna co-

rona, volendole dare ad intendere, che da quella impresa douea ella vscire o Vedoua, o Regina.

Si scorgeua però, che il Fato lo tiraua alla morte, e non al Regno, posciache auendo voluto egli sempre per l'adietro sentire il parere de' suoi Capitani, allora non volle nè pur tentare gli animi de' Soldati, nè essortarli a combattere, e non diede mai orecchio alle grida di coloro, che in sì manifesto pericolo lo consigliauano, o perche confidasse troppo nel valor de' Soldati, o perche si stimasse inespugnabile nel vantaggio del luogo.

Già tutti i nemici erano discesi al piano con gli arnesi, e con frumenti, e quiui per difendere le some da' Bracceschi se si fossero fatti loro incontro, si metteano in ordinanza quadra. Quando Braccio, essendo già venuto il tempo di mettere in vn punto in arbitrio della Fortuna la gran riputatione, e lo Stato, che egli in tanti anni auea penato d acquistare, mandò Nicolò Piccinino con quattro Compagnie dirimpetto alle porte dell' Aquila per impedire l' vscita a' Cittadini. Egli con parte dell' altre gent assaltò con grand' impeto i nemici, che erano già arriuati a mezo il piano; e posti in fuga sempre seguitati da' Bracceschi, si ridussero alle radici del monte in quella parte, doue solamente era la via. Poiche tutti furono iui arriuati, non potendo più oltre fuggire, nè mettere in ordinanza, raccoltisi in vno strettissimo gruppo si fecero bersaglio a' colpi de' Bracceschi, facendo la gran moltitudine ristretta insieme a se di se stessa, per difendersi, quasi come vn riparo, o bastione.

Era terminata la guerra, se la Fantaria di Braccio fosse interuenuta alla battaglia. Ma i Soldati del Caldora vedendo non poter fuggire, e che la Fantaria di Braccio non si moueua, & essendo i Bracceschi già stanchi, a poco a poco per necessità voltando faccia si rimisero in ordinanza, e comandando, che alcuni Fanti si mescolassero tra' Soldati di Braccio, e ferissero nella pancia i loro caualli, fecero sì, che misero in rotta i Braccesceschi, che prima erano vincitori.

In questo mezo Nicolò Piccinino, che era alla guardia dell'Aquila, velocissimamente correndo con le sue quattro Compa-

gnie

gnie alla volta del campo, aprì a prima giunta le schiere de' nemici; la venuta del quale, si come da principio diè terrore a medemi, così alla fine riuscì dannosissima alle genti di Braccio; poiche gli Aquilani quando si auuidero, che era partito il presidio de' nemici, fatte aprire incontinente le porte, saltarono fuori in numero di sei mila persone contro i Bracceschi, che furono tolti in mezo.

Rappresentaua questa battaglia vno spettacolo della Virtù, che combattesse con la Fortuna, vedendosi così pochi Caualllieri stare a fronte a tante migliaia di persone. E Braccio istesso sopra vn gran Corsiero si vedea per mezo la battaglia, e per mezo l'arme de' nemici vibrare a vn tempo la spada, & insieme or con la mano, or con la voce essortar questo, infiammar quello, e tutti chiamando vgualmente per nome. Ma ciascuno è sottoposto all' vmane calamità, e non sempre la sorte si lascia vincere dalla nostra debole virtù.

Già l' Insegne de' Bracceschi erano arriuate nella più folta schiera, & all' istesse Insegne de' nemici, quando vn Soldato priuato diede vna ferita a Braccio nel mezo della gola, mentre egli andaua essortando i suoi Soldati; onde subito i medemi, non mai per l'adietro vinti, pieni di spauento, credendo morto il General Capitano, furono rotti, e a tutta briglia si misero in fuga. Braccio combattendo, e difendendosi, abbattuto finalmente da molte ferite, viuo ancora, ma come vomo che di corto douea morire, fù preso da vn priuato Soldato chiamato Vittore, e condotto auanti il Caldora; il quale mosso a compassione, temprò con le lagrime l'allegrezza della riceuuta vittoria, e condottolo dentro al suo Padiglione cortesissimamente gli parlò. Ma esso o non vdendo, o fingendo di non vdire, non rispose mai nè a lui, nè ad altri vna minima parola, o perche le mortali piaghe, e profonde gli auessero tolto il sentimento, o perche, quantunque la Fortuna auesse dato in potere de' nemici il suo già quasi perduto corpo, egli nondimeno ritenesse ancora seco l'animo inuitto. *In omnibus decoris tui memineris Victor gloriosus, Victus sine turpitudine cades.*

Fù mandato in diuersi luoghi per Medici, i quali non lasciarono alcuna cosa addietro per guarirlo, essendo loro stati offerti grandissimi premij dal vincitore. Ma essendosi egli ostinato di morire, ricusaua ogni sorte di medicina, auendo già passati trè giorni intieri senza mangiare, e senza bere, e senza pur mai dire vna parola, quasi non volendo che i nemici auessero di se altro in poter loro, che vn corpo mutolo, essendo egli d'età di 56. anni, morì non si sà se per cagione delle ferite, o della debolezza, ancorche i Medici facessero giuditio, che egli aurebbe potuto viuere.

Tale fù il fine di questo valoroso Capitano non mai superato se non nella morte, nè allora prima superato, che fatto prigione, nè preso prima, che da molte ferite traffitto, ed abbattuto. Al che, essendogli già molto auanti mutata la sua fortuna, nocque primieramente assai l'auere egli auuto a mandare fuor di tempo buona parte dell'Essercito in aiuto de' Fiorentini; & oltre a ciò, che auendo potuto carpire i nemici a poco a poco volle aspettarli tutti, nè si preualse dell'opera della Fantaria, la quale se auesse combattuto, aurebbe senza dubbio rotti i nemici, quando si diedero in fuga. E finalmente fù di grandissimo danno, che quelli, che erano stati lasciati alla guardia, affine che gli Aquilani non vscissero dalle porte, senza del Capitano, abbandonassero quel luogo, mossi o dalla speranza della preda, o dalla poca esperienza della guerra.

Ma sia come esser si voglia, fù spettacolo notabilissimo d'vna rara, e non mai più per l'addietro soggiogata virtù, poiche fù combattuto atrocissimamente sette ore continue, e da due milla sole furono ributtate, e cacciate insino al monte dodici milla persone, che combatteano non solamente con valore, ma etiandio con disperatione, non auendo oue fuggire. Nè fù prima messo affatto in rotta l'Essercito, che ferito il Capitano Generale, e ridotta la battaglia al numero di pochissimi Caualieri.

Il Corpo per comandamento del Papa fù portato a Roma, ma pochi anni dopo, Nicolò di Stella sorella di Braccio, auendo anch'egli presa Roma, ricuperò l'ossa del Zio, e le mandò a Perugia, oue ora si conseruano. Cosi

Così hà lasciato scritto di questo grand' vomo il Campano, dal quale si sono estratte le presenti notitie quasi con l' istesse parole, non auendo io voluto mutarle, come facilmente auerei potuto, sì per non arrogarmi l' altrui fatiche, come per non detraere all' eleganza di quella penna con la semplicità della mia; poiche (a dire il vero) parla egli con tanta eleganza, e con istile si proprio d' Istorico, che toglie a chi che sia la speranza di poterlo in vna minima parte imitare.

Chi poi desidera sapere più amplamẽte i fatti di sì gran Prencipe, e famoso Capitano, legga l' Istorie del Biondo, di Leonardo Aretino, del Poggio, del medesimo Gio. Antonio Campano, la Sforziade del Simoneta, l' Istorie di S. Antonino, del Corio, del Sabellico, di Nicolò Machiauello, e d' altri Scrittori de' nostri tempi; e vedrà, che egli fù tale, che può degnamente paragonarsi con i più celebri Condottieri d' Esserciti, che mai vantasse l'antica Roma, o l'ammiratrice di se stessa la Grecia.

Non mancò Braccio nelle grandezze di ricordarsi di Montone sua Patria, mentre, tralasciando quello fece in particolare, dirò solo, che subito che ebbe la Signoria di Perugia, publicò vna legge, che tutti i Cittadini Montonesi fossero Cittadini Perugini: la qual legge se bene ora non si troua, è nondimeno talmente enunciata, e confermata, che non pare che si possa dubitare, nè dell' esistenza, nè della validità di essa.

Che detta legge fosse fatta, appare chiaramente da vna Cõuentione contratta tra la Città di Perugia, e la Communità di Montone l' anno 1503. con l' occasione, che si dirà quì sotto, nella qual Conuentione fra gli altri Capitoli, il sesto dice così.

Che detti vomini di Montone siano trattati al modo de' Cittadini Perugini, si come si contiene in vna legge già fatta al tempo della felice memoria del Sig. Braccio Fortebracci.

Secondo si proua, che detta legge fosse stata fatta, dalle Cittadinanze concesse dalla Città di Perugia a' Cardaneti, e Corsetti da Montone, nella narratione del cui decreto si leggono queste parole. *Præsertim quia, vti creditur, omnes de dicto Castro Montoni fuerunt Ciues effecti huius Ciuitatis, & si eorum Ciuilitas ob*

varias perturbationes Ciuitatis, & rei vetustatem hodie non reperiatur.

Che poi detta legge fosse buona, e che oggi non si possa controuertere, non solo si proua dall' autorità, che auea Braccio quando la fece; ma dal Breue di Martino V. e da i patti stabiliti fra la Santità Sua, e la Città di Perugia dopo la morte di lui, che comincia così. *Die 28. Iulij 1424. Primo cum vniuersitatis Ciues, habitatores, & Incolæ Ciuitatis Perusij fuerint sub Dominio Brachij de Montone, &c.* Al cap. 18. si leggono queste parole. *Item quod omnia decreta, & mandata facta per Brachium, vel Odonem, vel eorum Locumtenentes seruentur, & sint rata, grata, & firma, &c.* Et al cap. 40. e 45. *Item quod omnes immunitates, & exemptiones concessæ Rusticis districtualibus seu comitatiuis Perusij, & forensibus per Brachium conseruentur pro eo tempore, modo, & forma, modis & formis, & conditionibus, quibus concessæ erant per dictum Brachium, fiat vt petitur.*

L' occasione perche si mosse la Città di Perugia d' autenticar detta legge nelle conuentioni fatte fra essa, e la Communità di Montone, fù, che essendo morto Alessandro VI. Pontefice, il Sacro Coleggio de' Cardinali, geloso di Montone, scrisse al Castellano della Fortezza di detta Terra l' infrascritta Lettera.

Spectabili Viro Arcis Montonis Castellano amico nostro carissimo. Episcopi, Præsbiteri, Diaconi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales. Dentro. *Miseratione Diuina. Episcopi, Præsbiteri, Diaconi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, spectabili Viro amico nostro carissimo salutem.*

Heri Sanctissimus Dominus noster, sicut Deus voluit, ex hominum consortio, & humana vita migrauit, & quoniam tempora suadent, vt custodia Arcis tibi creditæ diligentiori cura, quàm antea adhibeatur, per præsentem tibi committimus, & mandamus, vt iuxta promissionem, & iuramentum tuum, Arcem quam tenes pro Sancta Romana Ecclesia custodias, & custodiri facias, atque eò diligentius quò instantium rerum, & temporum, vt diximus, maiorem habere necesse est. Datum Romæ die 19. Augusti 1503. sub sigillis nostrorum in ordine Priorum.

Non

Non era vano il timore del Sacro Collegio, poiche intesa da Giulio Vitelli la morte d'Alessando VI. e le cose della Chiesa essere in grandissima riuolutione, giudicò quella, ottima occasione per occupar Montone. Risolutosi dunque di farne l'impresa, si partì di Castello li 3. di Settembre dell'Anno 1503. & oltre a i Soldati vecchi di Vitelozzo, andarono con esso quasi tutti i Castellani, e perche trouò i Montonesi dispo sti alla difesa, l'istesso giorno vi pose l'assedio.

Cercarono prima gli assediati difendersi con le proprie forze; ma vedendo che l'assedio andaua in lungo ostinatamente, deliberarono di raccomandarsi alla Città di Perugia, sotto la quale altre volte quietamente erano stati 200. anni in circa. Mandarono però Ambasciatori a quella Città con ordine, che le richiedessero aiuto, e le raccomandassero quella Patria con l'infrascritte conditioni copiate a parola per parola.

Considerata la longa affettione, e seruitù, che noi vomini di Montone auemo auuto con la Magnifica, & Inclita Città di Perugia, e la dilettione della medema verso noi, n'è parso ricorrere a quella non altrimente che fà il figliuolo alla propria madre, supplicandola, che si degni riceuerci in protettione come suoi fedeli Seruitori, e affettionatissimi che semo sempre stati, e saremo, e concedere quanto quì di sotto dimandaremo.

Prima fauorirci, e *præsertim* al presente in queste nostre turbolenze, & auuerso caso dell'obsidione, che n'è fatta da questi Vitelleschi, da loro gente d'arme, popolo, e Commune di Città di Castello, e loro Contadini, e liberarci da tale assedio.

Secondo d'esser buoni, e fedeli seruitori, e raccomandati di detta Città, e Stato di quella, & in suo bisogno ne offerimo le persone, e le facoltà nostre.

Terzo, che detta Città possa mettere per Potestà nella Terra di Montone, vomo Perugino, *cum hoc*, che la Communità di Montone abbia a fare prima l'elettione, e li Magnifici Signori di Perugia a confirmarla.

Quarto, con patto, che non s'innouino Leggi, Statuti, e Priuilegj alla detta Communità, e riseruate le ragioni della Sede Apostolica.

Quinto, che la Magnifica Communità di Perugia debba confirmare vna conuentione fatta fra gli vomini di Montone, e della Fratta.

Sesto, che detti vomini di Montone siano trattati al modo de' Cittadini Perugini, si come si contiene in vna legge già fatta al tempo della felice memoria del Sig. Braccio Fortebracci.

Bernardinus Ser Angeli Notarius DD. Magnificorum Priorum scripsit. Loco signi ✠ Communis Perusij.

Loco signi ✠ Communis Montoni.

Vdita i Perugini questa Ambasciata, non solo sottoscrissero i sudetti Capitoli, ma in essecutione di essi mandarono il desiderato soccorso, e leuarono l'assedio. La copia de' quali sigillata, e publicata si conserua in Montone.

Non mi pare di douer tacere in questo luogo la somma, e continuata affettione della Città di Perugia verso la Terra di Montone, della quale sempre è stata vn propugnacolo, oltre la fede incorotta verso Braccio mentre fù viuo, e dopo morte alla memoria, e discendenti di lui; onde nel darsi a Martino V. non solo vollero, che quel Pontefice confermasse le leggi, e quanto Braccio auea fatto, ma che anche si concedesse a' figliuoli Città di Castello, Montone, & altri luoghi. Lascio la molta beneuolenza, e partialità della Città di Perugia verso Nicolò di Stella, e più verso il Conte Carlo, al quale è cosa certa, che offerirono la Città, e per essi non restò, che egli non ne diuenisse padrone, se non moriua. Onde ben dissero i Montonesi nella sudetta ambasciata, che ricorreuano a quella Città, come figliuoli alla cara madre, & i moderni, e quelli che verranno, sono tenuti d'vn' obligatione ereditaria verso quella generosa, & Augusta Patria, dalla quale, se ben Montone l'Anno 1384. si ribellò, ciò fece in gratia de' Nobili fuorusciti.

In oltre, d'ordine di Braccio del 1417. li 16. di Maggio s' introdusse, e bandì in Montone per ogni Martedì dell'anno il Mercato, che ebbe il suo principio alli 18. del mese, & anno sudetto, francandouisi non solo le robbe, ma le persone ancora, che non ponno esser molestate, come si vede nel detto bando

regis.

registrato nel libro degli eletti del 1417. in Montone segnato D. D.

Braccio ebbe due mogli, Elisabetta Armanni prima sorella di Cherubino, e di Feliciano, che poi si dissero della Staffa, famiglia antica, e nobilissima Perugina, e poi Nicola Varrani, sorella del Signore di Camerino. Della prima non ebbe figliuoli, e dell'altra n'ebbe vno chiamato Carlo, che nacque il dì primo Settembre 1422. Ebbe molte altre figlie femine, che furono maritate tutte in Fiorenza in Case nobilissime, & in specie Lucretia a Bastiano d'Vguccione de' Capponi, il che si legge nel Gamurrini vol. 2. pag. 478. trattando della famiglia Capponi con queste parole. Erano in fine di tanta stima questi vomini de' Capponi, che Braccio Fottebracci da Montone Signore di Perugia, e quasi di tutta l'Vmbria, & vno de' più famosi Capitani di quel secolo, non isdegnò di maritare Lucretia sua figliuola a Bastiano d'Vguccione de' Capponi; come si legge nella Gabella de' contratti a 131. e l'hà notato ne' suoi Spogli Pier Antonio dell'Ancisa a 134. Ebbe in oltre Bracccio vn'altro figliuolo naturale chiamato Oddo.

ODDO figlio naturale di Braccio in vita del Padre ebbe titolo di Conte della Rocca Contrada. Di più fù inuestito l'anno 1414. ancorche fanciullo, da Papa Giouanni XXIII. insieme col Padre, e col Zio, Conte di Montone. L'anno 1417. gli fù promessa in moglie la figlia di Berardo Signore di Foligno. L'anno 1418. insieme col Padre fù fatto Cittadino di Fiorenza con molti priuilegj. Si vedono molte Lettere corse fra lui, e la Republica, & vna in particolare, nella quale racomanda per quella Potestaria Apollonio Boncompagni, e finalmente era stato ammesso a parte nel gouerno di tutto lo Stato del Padre.

Immediatamente dopo la morte di Braccio, che seguì alli 2. Giugno 1424. la Republica Fiorentina per la memoria di lui, e per auere i Soldati della sua fattione, auendo crudelissima guerra con Filippo Maria Duca di Milano, creò Oddo suo Generale, e per esser egli ancora giouinetto, gli vnirono Nicolò Piccinino, il quale benche di bassa nascita, era stato inalzato da

Braccio a i primi onori della Militia, e decorato con la sua parentela, dandogli vna sua Nipote in consorte. Ma quantunque fosse stato beneficato in sì alte maniere, potè nondimeno più in lui l'ambition del comando presente, che la memoria di tanti beneficij passati; onde si dice, che entrato in isperanza, come gli successe, d'auer egli il titolo, & il comando di quell'Essercito, mandasse l'innocente, & inesperto sì, ma valoroso Oddo in alcuni stretti, & intricati passi nella Valle di Lamone, tra Brisighella, e Faenza, doue, conforme al pensiero dell'ingrato Piccinino, fù da' nemici, che stauano in aguato, forsi auuisati destramente dal medemo Nicolò, miseramente tagliato a pezzi, pochi mesi dopo la morte del Padre nel Febraio del 1423.

CARLO figliuolo di Braccio, e di Nicola Varrani, e Nicolò di Stella, si come erano congiunti di sangue, così i fatti di essi furono talmente congiunti, che per non auere occasione di ripetere le medeme cose più volte, scriuerò vnitamente le vite loro.

Subito nato CARLO, fù da Braccio suo Padre contratto matrimonio *de futuro*, fra quello, & Anna figlia di Lorenzo Colonna fratello di Giordano Prencipe di Salerno, e ne fù fatto Instrumento sotto li 21. di Marzo 1423. che si conserua nel Monastero degli Oliuetani in Roma nel Protocollo di Ser Nardo Venettini a carte 77. Non ebbero però effetto questi Sponsali, mentre poi Carlo prese in moglie Margherita sorella di Roberto Malatesta gran Capitano del suo tempo.

Seguita la morte di Braccio, rimase Carlo di due anni, e Nicola sua madre vedendo, che tutto lo Stato le si ribellaua, ritiratasi in Montone luogo forte, e fedele, l'Agosto 1424. si risolse mandare a Papa Martino, acciòche, in essecutione della promessa fatta a' Perugini, quando gli aueuano data la loro Città, lasciasse liberamente, e per qualche tempo il dominio di qualche luogo a' figliuoli di Braccio, e fra gli altri andò Piergentile da Varrano suo fratello.

Martino V. però, non per gratificare alla prole di Braccio, di cui era stato fierissimo nemico, ma per non mancare a' Perugini, & agli altri, che gli faceuano la medema instanza, e per

non

non irritarsi contro la fattione Braccesca, bramoso d' auere il resto in pace, concesse a Carlo Città di Castello, a Oddo Montone, che per la sua morte tornò a Carlo, e Gualdo di Nocera con la Fratta di Todi, che era stata quasi rinouata, e fortificata da Braccio, diede cõmunemente ad ambedue per trè anni.

E benche Nicola a nome di Carlo facesse lega alli 9. d'Ottobre 1425. col Duca di Milano contro i Fiorentini a contemplatione di Martino V. alla medema nondimeno non mancauano trauagli, mentre l'istesso Pontefice facea ogn'opera di leuarle lo Stato copertamente, il che finalmente gli riuscì, facendole ribellare il Gennaio del 1428. Gualdo prima, e poi alli 17. del medemo mese Città di Castello. E mentre dopo vn lungo assedio si rese con onorate conditioni, così consigliato da Nicola, la quale si ridusse a Camerino insieme col figliuolo priuo affatto di tutto lo Stato, eccetto la Fratta di Todi.

Morto Martino V. l'anno 1431. il dì 11. Febraio, e creato il seguente mese Eugenio IV. Nicolò figliuolo di Stella, valendosi della congiuntura della Sede Vacante, si mise in pensiero di ricuperare lo Stato, che auea acquistato Braccio suo Zio, non tanto per se, quanto per il fanciullo Carlo suo cugino, che era allora di 9. anni. Venne dunque il Giugno del detto anno con vn'Essercito di Soldati veterani di Braccio nel Contado di Città di Castello, e pigliò tutti i Castelli di quel Territorio, da Scalocchio in poi.

Il Doglioni dice, che Nicolò fino allora fosse stato col Duca di Milano insieme col Piccinino. Ma per quanto si vede dal Biondo, egli era stato sempre dopo la morte di Braccio allo stipendio de' Fiorentini, co' quali finalmente sdegnato, perche gli auessero preferito Micheletto Attendoli, si partì da essi, mouendo guerra a Paolo Guinisi Signore di Lucca, col pretesto di volere da lui il tributo annuo, che douea a Braccio, per Carlo suo figlio; prese molte Castella, e assediò la Città istessa di Lucca.

L'Ottobre del 1431. Papa Eugenio IV. intesa la fama di Nicolò, non solo non gli mosse contro, ma procurò auerlo dalla sua, come seguì, facendolo suo Capitano con buonissime condi-

tioni. Dal che mosso egli, restituì tutti i luoghi occupati al Papa, e da esso in ricompensa ottenne la Terra di Montone, che accettò non per se, ma a nome di Carlo figliuolo di Braccio, richiamandolo in quel luogo insieme con Nicola di lui genitrice, e con Stella madre sua propria.

Il Luglio del 1432. Nicolò andò contro i Castellani, che non voleano riconoscere il Papa, e prese Celle, che era Castello fortissimo; ma non potè proseguir la guerra, perche fù chiamato a Roma dal Papa, al quale si erano ribellati Vetralla, e tutti i luoghi vicini della montagna di Viterbo detta il Monte Cimino, datisi a Iacomo di Vico Prefetto di Roma, che da Nicolò furono immediatamente ricuperati, così pe'l suo valore, come anche per la fama sua, e de' suoi della fattion Braccesca, per lo che dal Papa fù dichiarato Generale di S. Chiesa, e gli fù donata la Città del Borgo San Sepolcro.

L'istesso anno Città di Castello, sì per l'odio, che portaua a Papa Eugenio IV. come per l'ardire, e potenza di Nicolò, si diede a lei, mandandogli però Ambasciatori sino a Vetralla, doue egli si tratteneua.

Inteso Papa Eugenio, che i Castellani si erano dati a Nicolò, operò ch' egli non gli accettasse; ma scusandosi esso col dire, che di già quella Città era ribellata, e che con darsi a lui la Sede Apostolica guadagnaua, risolse d'accettarla, non a nome suo solamente, ma anche del fanciullo Carlo; onde sdegnato il Papa, lo priuò del titolo di Generale, e dichiaratolo anche nemico di Santa Chiesa, lo scommunicò.

Egli che si vide ordire insidie, si ritirò a Montone, di doue coll'aiuto de' Montonesi, e d'altre Città sue suddite, prese molti luoghi circonuicini, & in particolare Gubbio, la Pergola, & altre Terre, e Castelli, tanto a nome suo, quanto del medesimo Carlo. Essempio veramente mirabile, che volesse partecipar con altri quel Dominio, che la natura insegna a ritener per se solo.

Il mese di Giugno dell'anno 1433. auendo Nicolò vinto in molte fattioni il Conte d' Vrbino, & occupatgili assai luoghi, il

Conte

Conte temendo di peggio procurò far tregua con Nicolò, e l'ottenne per trè mesi.

Temendo Eugenio IV. di sì valoroso Capitano, chiamò contro di lui Francesco figliuolo di Nicolò Piccinino; ma per esser questi parenti, e d'vna medema fattione, se bene il Piccinino rimase vna volta rotto, successero fra essi pochi danni.

Si legge nel Biondo, che il principio della rottura fra Nicolò, & Eugenio IV. fù, perche auendo egli ricuperata Vetralla, & altri luoghi della Chiesa, negaua assolutamente di volerli riconsegnare, sotto scusa gli si douessero le paghe, onde sdegnato il Papa condusse al suo soldo Michelotto Attendoli, e procurò all'improuiso di supprimere Nicolò, il quale assediato in Castel Nuouo, non solo n'vscì illeso, ma fece anco molti danni a gli auuersarij.

Nel mese di Giugno alli 18. partito Nicolò per Roma gli furono portate Lettere del Concilio di Basilea, che lo dichiaraua suo Capitan Generale, & il Duca di Milano Vicario di detto Concilio in Italia, l'elesse parimente suo Condottiere.

Fatto Nicolò per questi onori più ardito, oltre Vetralla, ed altre Terre, che auea preso, soggettò Montefiascone, e quasi tutta la Prouincia del Patrimonio, Castel Nuouo, e Tiuoli, con altri luoghi di Campagna di Roma, di doue faceua continuamente guerra a Roma istessa, & al Papa.

Mosso Eugenio IV. dalle prodezze di Nicolò, procurò per se stesso, e col mezo della Republica di Venetia di tirarlo dalla sua, mandando a questo effetto Antonio Contarini Ambasciator di Venetia, e Marcello Strozzi di Fiorenza a trattare in Tiuoli con esso, ed offerirgli partiti vantaggiosissimi. Ma Nicolò ricusò d'accettarli per vna stolta pertinacia, che così poi chiamò egli stesso quella risolutione, quando auuedutosi, e pentito del fallo auerebbe voluto riassumere il trattato, e non potè, verificando il notissimo detto di quel Sauio; *Quæ a principio petentibus dare nolumus, vltro rogamus vt accipiant.* Onde il Papa conuerso in furore, gli armò contro tutte le forze, & i primi Capitani d'Italia con Francesco Sforza, da' quali facil-

mente

mente sarebbe stato oppresso, se non veniua Nicolò Piccinino in suo fauore.

L'anno 1434. Nicolò, e Carlo Fortebracci mandarono per Castellano della Fortezza di Città di Castello alla porta di Santa Maria, Giobbe di Benciuenne Fortebracci loro parente, e Capitano principalissimo del Conte Carlo, il qual Giobbe poco di poi fù fatto Castellano della Pergola. Ciò si proua da gli Annali di Città di Castello, oue è registrato. *Anno 1434. mense Aprilis Iob Montoniensis venit primus Præfectus Arcis Sanctæ Mariæ pro Fortebraccio.*

Il Giugno di detto anno, essendo Nicolò stato soccorso dal Piccinino, attese a trauagliar Roma, dal che auuenne, che i Romani sdegnati col Papa si ribellarono, e si dierono a Nicolò, il quale ne prese il possesso a nome del Concilio di Basilea, & il Pontefice, se ne fuggì, lasciando ben munito il Castello, che dal medemo Nicolò fù assediato. Ma dopo alcuni mesi essendo Roma stata soccorsa da Francesco Sforza, fù necessitato Nicolò tornare a Città di Castello, doue alli 31. Ottobre menò Ludouica figlia del Conte di Pappi sua moglie.

Combattuto Leone Sforza nel piano d'Assisi, e fattolo prigione con disfacimento di tutto l'Essercito, Nicolò, e Carlo, il quale cominciaua ormai a dar segno del suo valore, inuigoriti da questa vittoria assediarono Montefalco, e lo presero. Seguì intanto la pace tra il Pontefice, e suoi Collegati, e fra il Duca di Milano, e suoi aderenti, fra quali comprendendosi Nicolò, e Carlo, volle il Duca dargliene conto. Ma disaprouando Nicolò le conditioni di quella pace, nè atterrito dalla consideratione di douer sostenere egli solo il peso di tutta la guerra, andossene nel Contado di Camerino, doue presi, e distrutti molti Castelli, pose l'assedio a Colfiorito. Iui sopragiunto all'improuiso da Taliano del Friuli, e da Alessandro Sforza, i suoi Soldati si poseo in fuga, nè potendoli ritenere, cominciò ancor egli con alcuni de' suoi rimasti nella battaglia, a ritirarsi combattendo, affinche quelli c' aueuano voltato le spalle alla fuga, non restassero offesi dall'inimico, che gl'inseguiua.

E certo gli riuſciua felicemēte la ritirata, ſe il Cauallo ſdrucciolando per vna rupe di quei monti, non l'aueſſe gettato a terra infranto, e lacero dalle ferite. In queſta caduta ſorpreſo da vn Soldato di Forlì, fù richieſto a renderſi al vincitore. Riſpoſe intrepido, non eſſer anco il tempo di cedere alla fortuna, e richiamando a gli vltimi sforzi lo ſpirito già languente, ferì nel volto il Soldato, il quale acceſo di ſdegno, con vn colpo di ſpada trafiſſe lui ſotto l'occhio fra il naſo, e la guancia. Caduto per quella piaga mortale di nuouo a terra, venne in potere del vittorioſo nemico, il quale auendoli corteſemente parlato, non ſolo non volle egli riſpondergli, ma per non vederlo, chiuſe anche gli occhi, & indi a due ore morì nel meſe d'Agoſto 1435.

Così finì i ſuoi giorni Nicolò, il quale ſi come fù nipote di Braccio, e ſi ſtudiò d'imitarne ſempre l'attioni; così in molte coſe lo fè ſimile ad eſſo la Fortuna. Imperoche così queſto, come quello fù intrepido, e valoroſiſſimo: l'vno, e l'altro aſceſero a grand' altezza di Stato: ambedue preſero Roma, benche non poteſſero conſeruarne il poſſeſſo, per non auer potuto eſpugnar mai il Caſtello: entrambi furono nemici de' Papi. E di quà forſe auuenne, che infelicemente moriſſero, e neſſun di loro poteſſe traſmetter gli acquiſti, e lo Stato a gli eredi.

Morto Nicolò, il giouinetto Carlo, che ſi era ritrouato a quella infelice rotta, e vi auea fatto quello che comportaua la ſua tenera età, ſi ritirò fuggendo in Aſſiſi con quei Soldati, che ſcamparono dalla ſtrage; e ſe bene vi fù ſubito aſſediato da' vincitori col valore di Gioan di Renzo da Montone Caſtellano, ſi difeſe valoroſamente. Eſempio veramente raro di fedeltà, mentre pur troppo ſi vede, che al miſerabile non ſon tutti Piladi nelle miſerie quei, che nelle felicità vogliono eſſer creduti Oreſti.

Da queſto Giouan di Renzo diſcendono in Montone i Laurenzi, eſſendo ora viuente di queſta famiglia Giouanni, che dopo auere eſſercitati molti Gouerni, e Vicariati Generali de' Veſcoui, gode al preſente la carica di Auditore di Ruota in Ferrara.

I nemici conoſcendo di perdere il tempo ſotto Aſſiſi, andarono per ripigliar gli altri luoghi; onde Carlo viſto che d'ogni parte gli ſi ribellaua lo Stato, ſcriſſe a Giobbe, il quale ritenea per lui la Pergola, che la rendeſſe al Conte d'Vrbino, come fece con onorati patti, che in ſoſtanza cominciano: *Anno Domini* 1435. 17. *Auguſti, &c.* Queſti ſono li patti fermati, &c. fra l'Illuſtre, & Eccelſo Signore Meſſere lo Conte Guido Antonio di Montefeltro, d'Vrbino, e di Durante Conte, &c. da vna parte, &c. & il Nobile vomo Giobbe de' Fortebracci dall'altra; e prima promette l'Illuſtre Sig. Meſſere lo Conte al detto Giobbe, &c. come ſi vedono amplamente in publica forma n Montone.

Intanto Nicolò Piccinino auendo inteſa l'infelice nuoua della rotta, e morte di Nicolò, e della ribellion dello Stato, nè ſapendo come prouedere alla ruina de' Fortebracci, che, come dice il Biondo, vedea perire; riſolſe raccomandare il giouinetto Carlo al Papa, dal quale ottenne ſolo, che non foſſe moleſtato per alcuni giorni, rimettendo fra quel mentre la conditione della pace nel Cardinal Santa Croce. Ma naſcendoui delle difficoltà, il Papa di nuouo commiſe a Franceſco Sforza, ad Aleſſandro, & ad altri Capitani, che tornaſſero ad aſſediarlo in Aſſiſi; onde aſtretto Carlo da tante anguſtie, per conſiglio anche de' Perugini, mandò Giobbe a trattare in Fiorenza col Pontefice, offerendogli la Città, e ſe ſteſſo. Tornato Giobbe col ſaluo condotto, Carlo ſe ne paſsò a Fiorenza, e accordatoſi con Eugenio IV. ſcriſſe a Giouan di Renzo Caſtellano d'Aſſiſi, che reſtituiſſe la Rocca a Leone Sforza già carcerato di Nicolò, traſmettendo anche al Gouernatore di Perugia il contraſegno, che era *Forte non falli*, ſi come ſi vede nella Lettera ſcritta di Fiorenza adì 14. Ottobre 1435. diretta *Nobili Viro* amico noſtro cariſſimo Giouanni de Renzo da Montone Caſtellano grande d'Aſſiſi. Fù fatta conſegna per rogito di Gio. Beuignati da Caſa Caſtalda l'Ottobre dell'iſteſſo anno.

Girando dunque la ruota della Fortuna, il Nouembre 1435. Montone tornò di nuouo ſotto la Chieſa, reſtando Carlo ſola-

mente padrone della Fratta di Todi; onde si accostò con Nicolò Piccinino, col quale militò tutto il 1436. e 37. in tutte quelle famose imprese, che egli fece contro i Fiorentini, Venetiani, e Francesco Sforza.

L' anno 1438. d'Agosto occorrendo a Nicolò Piccinino spedir Francesco suo figliuolo con Essercito nell'Vmbria per trauagliar gli nemici, & Eugenio IV. col quale dopo vna simulata pace, era venuto ad vn' aperta guerra; mandò con esso il Conte Carlo allora di 16. anni, per tentare con la presenza di lui qualche impresa, persuadendosi che la memoria paterna, auerebbe cooperato molto a farli ricuperar qualche parte di quello Stato. Non s' ingannò egli, poiche non solo s' insignorì di Montone, che lo riceuè con somma allegrezza, ma della Città del Borgo San Sepolcro, e di quasi tutto il Contado di Città di Castello: dopo la quale impresa se ne tornarono in Lombardia, lasciando Meschiante da Montone Castellano del medemo luogo, e Sebastiano da Milano Luogotenente di Nicolò Piccinino, Viceconte di detta Terra per il Conte Carlo.

L' anno 1440. dopo molte guerre fù fatta tregua fra Francesco Sforza, e fratelli da vna parte, e Montone dall' altra, con includere il Conte Carlo sudetto.

I Fiorentini non essendo compresi in questa tregua, faceuano tutto il giorno scorrerie nel Contado di Montone, e con varie stratagemme cercauano insignorirsi della Terra, per auer quell'vnico ridotto di quà dall' Alpe appenine al Piccinino, & al Duca di Milano loro capitalissimo nemico.

Ciò sentito dal Piccinino, e dal Conte Carlo, dopo molti trattati per la tregua senza conchiusione, si mandarono a Fiorenza Giobbe di Benciuenne Fortebracci, e Gio. di Renzo, ch'era stato Castellano d'Assisi, vomini di gran prudenza, valore, e fedeltà. Da questi finalmente l'anno 1441. secondo l' vso nostro commune, ma secondo l'vso particolare di Fiorenza l'anno 1440. adì 13. Marzo, fù conclusa la tregua fra il Commune di Fiorenza, e quello di Montone, come si vede nell' vno, e nell'altro luogo per Instrumento publico, il quale essendo grande

argomento della Nobiltà di quella Terra, hò voluto quì registrarlo quasi *ad verbum*.

In Dei nomine Amen, &c. Gl'infrascritti sono Capitoli della Tregua inita in tra li Magnifici, e Spettabili Signori offiziali di Fiorenza in vece del Commune, e tutte le Terre, & aderenti, &c. per i quali tutti de rato, &c. e li prudenti vomini Giobbe di Benciuene, e Gio. di Renzo da Montone, Ambasciatori de' Sei, e Commune di Montone, & Agenti, e Stipulanti in nome dell'Illustre, e Magnifico Capitano Nicolò Piccinino, e del Magnifico, e Strenuo Conte Carlo de' Fortebracci Conte di Montone, e del Commune, & vomini di Montone, e degli abitanti in esso, e de' Palazzi di Morauola de' Zangarelli, per i quali tutti de rato, &c. con questi patti, cioè.

In primis promettono detti Giobbe, e Giouanni in nome del Cõmune di Montone, &c. durante la detta Tregua, non offendere, nè fare offendere i luoghi de' Fiorentini, nè i suoi aderenti, i quali si ricettassero in Mõtone, o in detti Palazzi, o loro Contadi.

Item di non ricettare alcuna persona, che offendesse, o volesse offendere il Cõmune di Fiorenza, nè dargli aiuto, ma resistergli.

E conuerso promettono i Dieci di Balìa non offendere la detta Terra di Montone, nè ricettare chi volesse offenderla, nè prigioni, nè prede di Montone.

Item promettono l'vno all'altro la prattica ne' luoghi l'vno dell'altro.

Che nascendo differenza si rimetta in due Arbitri, & in difetto si elegga il terzo.

Che la Tregua cominci li 13. di Marzo 1440. secondo l'vso di Fiorenza, e duri per tutto i quattro Febraio 1441. e poi a beneplacito delle parti con disdetta d'vn mese.

Actum in Palatio Communis Florentiæ præsentibus ibidem Piero Caroli de Oricellarijs, & Francisco alias Boccaccino Alamanni de Alamannis testibus, &c. Bartholomæus Ser Guidonis de Prato Veteri Notarius decem Baliæ, Notarius rogatus, &c.

L'istesso anno 1441. essendosi suscitata vna graue discordia in Montone fra Sebastiano da Milano Luogotenente di Nicolò

Pic-

Piccinino, e Meschiante Castellano della Fortezza, si venne finalmente all'armi, aderendo a Meschiante non solo buona parte de' Bracceschi, ma tutti i Popolari, o Raspanti; onde Sebastiano fù necessitato a fuggire.

Intesi questi tumulti il Conte Carlo a Milano, doue trattenéasi col Piccinino, scrisse subito a i Sei di Montone, e mandò Giobbe suo Capitano principalissimo, e fidatissimo Consigliero per sedar quei tumulti, dichiarandolo Castellano di Montone in vece di Meschiante. Così rimosse l'vno per non disgustare il Piccinino, e surrogò alla Carica l'altro, che era suo Parente, per non parer di far torto al Meschiante.

L'anno 1445. necessitato il Piccinino dalle sue graui indispositioni a ritirarsi dalla guerra della Marca, il medesimo Carlo, che non sapea viuere otioso nel fiore dell' età sua, e massimamente, che a lui come figliuolo di Braccio concorreuano tutti i Soldati del Piccinino, stabilì pigliar soldo da Sigismondo Malatesta. Mandato dunque Giobbe a trattare il partito, sollecitamente il concluse, facendone l' Instrumento adì 16. Marzo del medesimo anno cō la condotta di 800. Caualli, e 400. Fanti, e con la prouisione di 1500. Fiorini il mese.

Essendosi poi l'anno 1446. il Duca di Milano poco auanti la sua morte accordato con Francesco Sforza, il quale con varij accidenti l'anno 1450. diuenne anche Duca in luogo del Suocero; Iacopo Piccinino figliuolo di Nicolò, giouane valorosissimo, e nemico creditario degli Sforzeschi, si mise al ruolo de' Venetiani, da' quali in progresso di tempo fù fatto Generale, e con esso si condusse a quei seruigi anche il Conte Carlo, che con somma fedeltà, e valore, seruendo sempre a quella Serenissima Republica fino che visse, lo spatio di 30. anni, meritò poi di succedere a Iacopo nel grado di Generale.

L'anno 1451. Carlo essendo d'età di 28. anni, con vna parte dell' Essercito de' Venetiani, diede vna notabil rotta alle genti del Duca Francesco Sforza condotte da Alessandro suo fratello.

Aueua Carlo tutti i suoi giorni auuto vn' estremo desiderio di racquistare lo Stato paterno, & in particolare Perugia, & i

Luo-

Luoghi circonuicini, al qual fine auea sempre ben munitò Montone. Ma vedendo grande la potenza del Pontefice, e nõ si sentendo basteuole per se stesso di mettersi a tanta impresa, sollecitaua i Venetiani d'aiuto. N' ebbe al principio calde speranze, ma furono differite sino all' anno 1476. che trouandosi quella Republica disgustatissima di Sisto IV. e desiderosa d' abbassare la di lui grandezza, senza altrimenti scoprirsi, deliberò di spedir a' suoi danni Carlo, con somministrargli segretamente tutti gli aiuti necessarij. Ma per non dar di ciò sospetto, finsero licentiarlo da quel seruitio; onde egli pregò il Papa, che essendo ormai vecchio, e scacciato di tal maniera, lo volesse lasciar tornare a viuere in Montone sua Patria, e non solo per se, ma col mezo di diuersi amici ne replicò più volte l' istanze.

Il Papa, che dubitaua di quel ch' era, prima di lasciarlo tornare a Montone, procurò che i Venetiani lo ripigliassero per loro Generale, e ricusando quelli, fece opera con altri gran Prencipi, che l'accettassero a' loro seruigij. Ma fraponendosi in ogni negotiato artificiosi impedimenti, alla fine si contentò, ch' egli tornasse a Montone, si come si vede pienamente questo trattato in vn Breue del medemo Sisto scritto a' Prencipi d' Italia l' anno 1477. che và stampato nelle Costitutioni della Marca antiche.

Da che si viene più che mai in chiaro dell'equiuoco del Campano, e suoi seguaci; mentre non solo Braccio di propria bocca asserì Montone esser sua Patria, ma Carlo ancora in tal modo volle autenticarlo. Oltreche ne' libri ciuili, e criminali di quei tempi, che si conseruano in Montone, si leggono in moltissimi luoghi queste parole.

Liber, &c. factum, &c. Tempore Potestariæ D. N. honorabilis Potestatis Terræ Montonis pro Magnifico, & Illustri Domino Comite Carolo de Fortebrachijs de MONTONO, Comite, & Domino Terræ Montoni, armorum gentium Venetorum Capitaneo.

Auuta dunque il Conte Carlo licenza di tornare a Montone, si partì con tutta la sua famiglia da Rimini, doue era stato in casa di Roberto Malatesta suo Cognato, & il dì 24. Marzo giunse in

Vrbino accompagnato, & onorato da Federico Duca di quella Città, che l'istesso anno, auendo maritata vna sua figliuola ad vn Nipote del Papa, era perciò stato fatto Cōfaloniere di S. Chiesa.

Questo Federico fù figliuolo di Berardino Vbaldini Signore della Carda, e per le sue rare qualità Guid'Antonio di Monteferltro Conte d'Vrbino adottandolo in figlio, lo lasciò erede dello Stato.

Da Vrbino il Conte Carlo venne a Montone li 27. del detto mese, doue giunto, subito segretamente cominciò a radunar Soldati, & a fortificar meglio la Terra, & in somma a far piazza d'arme con tutte le prouisioni necessarie per la guerra, che egli auea in pensiero di fare.

Auendo poi assicurata la patria non meno di genti, che di prouisioni, ne vscì con 300. Caualli, e 500. Fanti adì 25. Giugno 1477. e fatto il primo alloggio a Lame di Ripo, il secondo a San Secondo, il terzo a Vignone, & iui fermatosi due giorni ad aspettare altre genti, andò il dì 30. nel Contado d'Arezzo, e la notte seguente nel Senese: rinouando apertamente la guerra a quella Città sotto pretesto, che douesse vna gran somma di denari a Braccio suo Padre per alcune condotte antiche; ma con effetto per arricchire i Soldati, per metterſi meglio all'ordine, e per dar tempo a' Perugini della sua fattione, che voleuano dargli in mano quella Città. Auendo dunque fatto innumerabili danni per tutto quel dominio, si venne accostando verso i confini di Perugia.

In questo mezo Sisto IV. che staua con sospetto, a' primi moti di Carlo, temendo cō dargli tempo di maggiori progressi, lo scommunicò vnitamente con tutti quei che lo seguiuano, e fauoriuano, e con la Terra di Montone; e poi ordinò al Duca d'Vrbino suo Confaloniero, che col maggior Essercito che potesse andasse contro di lui.

Il Duca finche veniua ordinando, ed accrescendo le Soldatesche, mandò il Conte Antonio suo figliuolo, acciò raffrenasse le scorrerie, e l'impeto del nemico con trè milla persone, pensando che quelle bastassero, mentre allora il Conte Carlo non

auea

auea seco più di 1500. Soldati, ma venuti a battaglia in Val d'Orcia il giorno di S. Giacomo 25. di Luglio, Carlo ebbe vna compitissima vittoria, vccidendo, e facendo prigioni la maggior parte de' nemici; & indi condotta la preda a Cortona andò sotto Castiglione Aretino.

Giunto poi il Conte Carlo a Monte d'Oglio, & inteso, che il Duca d'Vrbino cō molte Squadre della Chiesa, e del Rè di Napoli era partito da Gubbio alli 8. d'Agosto, e condottisi al Pianello, vedendo non auer forze di star a fronte al nemico, non essergli riuscito ancora il trattato di Perugia, non somministrargli si i sussidij promessi da' Venetiani, anzi esser egli stesso richiamato alla difesa delle cose loro per la guerra, che allora aueano cou Maemet Signor de' Turchi; trouauasi inquietato da graui pensieri. Pure nō si perdendo d'animo, ed imaginandosi quel che poi auuenne, che gli auuersarij douessero portar la guerra a Montone, esso a bello studio gl' incitò; poiche sapendo esser il luogo munito, e fortissimo, credea che fossero per consumaruı sotto molti mesi indarno, ed egli intanto auerebbe auuto tempo di far prouisioni maggiori per venire al fatto d'arme, ed eseguir quel molto, che gli dettaua il suo magnanimo cuore.

Sbandato però la maggior parte del suo Essercito, e mandatala in luoghi da poterla riauere a sua posta, inuiò Berardino suo figliuolo con 260. Caualli di notte a Montone, ordinando tutte quelle cose, che stimaua necesarie per vn lungo asedio. E perche sapeuā douer esere nel campo nemico Roberto Malatesta suo Cognato, non si fidando perciò della propria Moglie, comandò che in euento d'asedio fose posta in prigione, il che se fose stato eseguito, era la ventura di quella impresa. E per potere sì egli, come il figliuolo eser liberi a prouedere quanto occorreua alla giornata, nè eso si volle racchiudere in Montone, nē volle che il figlio vi si fermase; ma fatte le prouisioni, se ne stettero alcuni giorni segretamente a vedere.

Finalmente alli 25. Agosto 1477. Federico Duca d'Vrbino Generale di Santa Chiesa, e di Ferdinando Rè di Napoli, con vn groso Esercito, e quasi con tutti i primi Capitani d'Italia in

quei

que' tempi giunse a Montone, e lo cinse di stretto assedio, piantandoui cinque grossi pezzi d'Artiglieria oltre molti minori. E se bene quei di dentro al primo tiro imboccarono il principal pezzo di quei di fuori, nondimeno questi fecero di molti danni, rouinando particolarmente vna Torre, che era sù le mura.

Successero molte fattioni in questo assedio di Montone; ma morendoui pochi de i difensori, e degli assalitori moltissimi, il Duca, dopo auere in vn mese dati più assalti, e tentatane l'espugnatione in diuersi modi tutti in vano, cominciaua à disperare di quella impresa. Con tutto ciò la sola venuta nel Campo di Roberto Malatesta valorosissimo Capitano, e Cognato del Cōte Carlo con 200. Caualli, bastò per trarla a fine senza nuouo spargimento di sangue. Imperoche auuta egli contezza delle difficoltà che vi erano, fece intender a Margherita sua sorella, e moglie di Carlo, che la volea visitare, ed ella mossa dall'amor fraterno vi accosentì, nè i Montonesi ritenuti dalla riuerenza ebbero ardire di negarlo.

Entrò dunque l'istessa sera Roberto in Montone, e ritiratosi con la sorella fece sì, che l'indusse ad arrendersi, mostrandole esser disperata la salute del Marito, e perciò esser meglio rimettersi nella clemenza del Papa, dal quale auerebbe ottenuto ogni buon partito, che aspettar la ruina e di lei, e della Terra.

Accordata la Contessa, fù facile disporre anche gli altri Principali del presidio. Onde la mattina delli 26. di Settembre dopo 32. giorni d'assedio, i Montonesi mandarono loro Ambasciatori al Duca per trattar l'accordo, quale fù conchiuso con gl'infrascritti Capitoli, che furono sottoscritti dal Duca il giorno seguente 27. Settembre 1477. e poi confermati per Breue dal Papa adì 3. Ottobre, come si vede in Montone l'originale, e di quelli, e di questo.

Che Nostro Signore assoluesse quel luogo dalle Censure, e perdonasse a ciascuno.

Che saluassero onninamente le persone, e le robbe.

Che fossero liberi da ogni grauezza, come per lo passato.

Che si lasciassero al Commune di Montone le pene de' dan-

ni dati, de' maleficij, i capisoldi, e le gabelle, come pe'l passato.

Che il Commune non fosse tenuto alle spese della Rocca, nè del Castellano.

Che non potessero ricettar dentro i Ribelli.

Che nè Senesi, nè loro raccomandati, potessero auere offizio in Montone, nè tampoco loro soggetti.

Che la Terra restasse immediatamente sotto la Chiesa, e non si sottomettesse ad altro Gouerno, nè s' infeudasse.

Che le Donationi fatte dal Conte Carlo restassero rate, e ferme.

Che si rendessero a Montonesi tutti i Bestiami leuati in quella guerra.

Che il Papa rimettesse in gratia tutti i Montonesi banditi dallo Stato Ecclesiastico.

Che non si smembrasse parte alcuna del Contado di Montone, nè anche l' aggiunta fatta da Braccio, leuata a' vicini.

Che non si leuassero di Montone, nè Artigliarie, nè altra munitione.

Che a' Montonesi si rimettessero tutti i debiti, che auessero con la Camera da 30. scudi in giù.

Che i beneficij conferiti a' Montonesi non si togliessero loro.

Che tutto il grano, che da' forestieri si raccogliesse in quel Contado, si douesse rimettere dentro la Terra.

Che il Papa donasse al Commune di Montone 200. corbe di grano per i danni patiti in quella guerra.

Con tutte queste onorate, e vantaggiose conditioni, Montone l' anno 1477. adì 28. Settembre si diede alla Chiesa, le quali non solo forono ributtate da Papa Sisto IV. mà approuate ancora per suo Breue, e poi anche confermate da altri Pontefici, & in specie da Alessandro VI. li 8. Settembre 1492.

Il Duca d' Vrbino il detto giorno entrò a prendere il possesso della Terra, vscendone la Contessa Margherita dopo auere auuto sei milla fiorini d' oro, che tanta era la sua dote; & andatasene ad Arimino con Ruberto suo fratello, è fama che il medesimo

ſimo la faceſſe ſtrozzare con vn laccio per timore, che ſi come auea tradito il marito, non tradiſſe vn giorno lui ancora. Eſempio veramente notabile per i traditori, mentre ſi vede, che vn Signore per altro onoratiſſimo, qual'era Ruberto Malateſta, non perdonò alla propria Sorella vn tradimento fatto a contemplatione di lui iſteſſo.

Intanto il Duca d'Vrbino ſe ne ſtaua in Montone con tutto l'Eſſercito intorno per timore, che partito lui, quelle genti ſpinte dall'antica inclinatione non ſi deſſero di nuouo al Conte Carlo, il quale inteſa la perdita della ſua Patria, fù per diſperarſi, tanto più che mentre penſaua egli a ricuperarla, ebbe nuoua, che i Venetiani ſotto la condotta di Iacomo Nouello con grande ſtrage erano ſtati vinti nel Friuli da'Turchi. Onde richiamato dalla Republica con gran fretta fù neceſſitato andare, laſciando Berardino ſuo figliuolo con molti Soldati, perche aiutaſſe Nicolò Vitelli a rientrare a Città di Caſtello, di doue era ſtato cacciato ſimilmente dal Papa poco tempo auanti.

Giunto il Conte Carlo nel Friuli, trouò le coſe de'Venetiani in maliſſimo ſtato, perche i Turchi inſuperbiti per la vittoria erano tornati al numero di 30. milla più fieri che mai; onde Carlo fortificata Gradiſca, e gli alloggiamenti ſuoi, meſſoſi oue i Turchi doueuano paſſare, ancorche foſſe prouocato, non volle vſcire a combattere, e ſi tenne nel ſuo poſto sì fermo, che il Guazzo narrandone il fatto nella ſua Iſtoria, dice queſte parole. Il Conte Carlo da Montone Capitano famoſo con le ſue genti Bracceſche ſe ne ſtaua ſopra vn bello, e buon Cauallo con le ſquadre ben meſſe, & ammaeſtrate, che ſembraua vn muro.

I Turchi auuedutiſi non poterlo leuar dal ſuo poſto, tentarono di paſſare, e Carlo, che appunto altro non attendea, viſtili in qualche diſordine, brauamente li aſſalì, e ſconfiſſe, e ritolta loro la preda li fece tornare addietro: liberando così non ſolo il Friuli, ed i Venetiani, ma l'Italia tutta da vn'euidentiſſimo pericolo. Ciò ſucceſſe il Febraio, che ſeguì, alla perdita di Montone 1478.

L'anno ſeguente 1479. il Conte Carlo venne con groſſo Eſ-

sercito in Toscana per dar l'vltima mano alla bramata sua impresa, e portatosi a dirittura in Perugia, ancorche vi trouasse renitenza, l'auerebbe al sicuro presa, se auesse potuto perseuerarui. Ma sopragiunto da vn flusso di sangue fù forzato a farsi portare infermo in Cortona, doue aggrauandosi il male, in pochi giorni morì l'vltimo di Giugno 1479. Vomo veramente dotato d'ottime parti, e di gran valore, di cui scriue F. Giacomo Filippo nel Supplemento delle Croniche lib. 16. quest'Elogio. Carlo da Montone fù di statura grande, di viso bello, & auea l'ingegno, e la forza di Sertorio.

Dall'altra parte fù disgratiatissimo, poiche subito nato cominciò ad esser bersaglio della Fortuna, che mentre parea cominciasse ad inalzarlo, lo precipitaua, come successe finalmente alla sua morte sopragiuntagli appunto, quand'egli si trouaua con vn potente Essercito per riacquistare lo Stato paterno, il che auea sempre tanto desiderato.

Morì d'età di 57. anni in Cortona, & il suo Corpo dal pietoso figliuolo fù trasferito in Fiorenza, con la qual Città era in lega contro Sisto IV. & iui per la memoria del Padre fù sepolto onoratissimamente.

Viuente il Conte Carlo, si come portaua grand'affetto alla sua Patria, così non volle mancare di riconoscerla con farle vn pretiosissimo Regalo, mentre l'anno 1473. mandò con molto onore a Montone vna delle SPINE, con le quali fù coronato il Signor nostro Giesù Cristo, e la fè collocare nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Conuentuali, doue si conserua anche al presente con somma veneratione, e riguardo. Si può pienamente, e certamente credere, che sia quella, la quale più d'ogn'altra penetrasse adentro nel ceruello di Cristo, del che si vedono chiarissimi argomenti; poiche oltre all'essere da capo a piedi aspersa del suo pretiosissimo Sangue, vi restano due capelli sottilissimi quali appaiono intrecciati assieme, misti col sangue, e nella sommità della Spina soprauanzano assai; si come a' piedi di quella si vede la radichetta di essi; ma quello che è sopramodo stupendo, e terribile, ogn'anno nel Venerdì Santo nell'ora

della

della Passione la Spina si rinuerde, il Sanguē si rinfresca, e dall'vna, e dall'altro insieme si vedono apparire piccioli fiori aurei, bianchi, azurri, e verdi con alcuni splendoretti, che apparisc0no, e spariscono; quasi ribollisse quel pretioso Sangue, e la Spina non fosse arida da migliaia d'anni, ma colta in quel giorno, & ora da vno spineto viuo, e verdeggiante.

Questa merauigliosa Reliquia il Conte Carlo l'ebbe, essendo Generale de' Venetiani, da vn'Arciprete della Villa di Tugnano Contado di Verona, & insieme con essa mandò a Montone l'autentica, che cōseruandosi in pergameno nell'Armario della Sagrestia de' Minori Conuentuali l'hò io più d'vna volta veduta. Di questa Santissima Reliquia anno anche scritto Gio. Maria Ziletti nella Minera del Caluario, Ariano Lireo *de Imit. Iesu patient.* lib. 3. cap. 6. tract. 4. cap. 6. Antonio di Paolo Masini Viag. 6. c. 224. nel Ristretto della Passione di Nostro Signore Giesù Christo in Bologna quinta impressione 1684.

Lasciò Carlo alla sua morte trè figliuoli, Berardino, Braccioforte, e Francesco.

Nella Sede vacante di Alessandro VI. e di Pio III. capitò anche in Montone vn tale Ambrogio detto il Volpe, che si faceua figlio del Conte Carlo. Costui vedendosi fauorito da' Montonesi, si fece riconoscere per padrone de' beni, che possedeua Carlo sudetto, già confiscati, e trasferiti in Girolamo Bentiuogli da Gubbio, con discacciarne armata mano i lauoratori, e fare altre ostilità: del che si hà memoria dall' infrascritto Breue scritto da Giulio II. al Commune di Montone, il di cui originale si conserua nella Terra insieme con l'altre Scritture.

Iulius Secundus &c. Meminisse debito insolentiæ, & contumaciæ Caroli q. Comitis Montoni, &c. præterquē ipsius demerita, felic. record. Sixtus Quartus Patruus noster, &c. Castro Montonis, & bonis suis omnibus exhæredauit, &c. Quæ deinde bona ad manus dilecti filij Hieronymi de Bentiuolis Canonico, & iusto titulo peruenerunt, in quorum pacifica possessione iam p. t. marsit, &c. Nuper autem, non sine paulo sinistra de vobis opinione, audiuimus, quendam cognomento Vulpem pro filio dicti Caroli se gerentem superiore

anno,

anno, vobis inspectantibus, manu armata, Domum ipsius Hieronymi ingressum esse, & res hostiliter eripuisse, easque complicibus, quos sibi ex dicto loco adscripserat, diuisisse, & veteres agrorum colonos violenter expulisse; quod sane miramur in ipsius mentem venire potuisse, si respexisset animaduersionem dicti Patrui nostri in assertum Patrem suum, &c. Quare, &c. Vobis mandamus, &c. Vt eiecto dicto Vulpe, &c. Eundem Hieronymum ad possessionem restituatis.

Fù subito dal Commune di Montone vbbidito a' comandi di Nostro Signore. Nel resto di questo Volpe non trouo altra memoria.

BERARDINO figliuolo di Carlo, che si trouò nella guerra, nella quale il Padre morì, dopo che con molte lagrime ebbe celebrato le di lui essequie, attese a tirare inanzi la cominciata impresa. E se bene per la morte di Carlo la Republica auea sostituito Roberto Malatesta suo Cognato, nondimeno Berardino vi ebbe luogo principale, ed in lui era fondata la maggiore speranza della vittoria, così per esser prattico, e valoroso, come per la credenza, che quei popoli affettionati a' Fortebracci fossero per solleuarsi, e darsegli spontaneamente.

Essendo poi nell' istesso tempo venuto in soccorso de' Perugini contro i Venetiani, e Fiorentini Alfonso Duca di Calabria figliuolo, e Generale del Rè di Napoli, e Federico Duca d' Vrbino Confaloniere della Chiesa; dopo alcune scaramuccie si venne fra questi Esserciti al fatto d' arme vicino alla Villa della Maggione Contado di Perugia il dì 29. Giugno 1479. oue Roberto col Conte Berardino rimasero vincitori. Ma non perciò riuscendo il trattato di Perugia, il Malatesta col Nipote andarono a soccorrere i Fiorentini, ch' erano stretti assai da' Duchi d' Vrbino, e di Calabria. Essendosi poi il Marzo del 1480. fatta la pace, gli Esserciti si sbandarono, e ciascuno tornò a casa sua. E perche l' Italia per molti anni godè il riposo della pace, il Conte Berardino ritirossi in Padoa con suoi fratelli, e seruì fino che visse la Republica di Venetia con gran fedeltà, e valore, senza fare altre nouità nello Stato del Papa,

con-

considerando forsi, che *Cum impari colluctari periculosum est, etiam si iure æquo pugnes.*

BRACCIO-Forte figliuolo di Carlo, e di Margherita Malatesta, quando morì suo Padre, restò fanciullo. Ma giunto ad età sufficiente per impugnar la spada ebbe molte onorate condotte in guerra; & auuta in moglie Lucretia di Valente di Domenico Sigismondi Nobile oriunda di Pisa, della medema alla sua morte lasciò vn figliuolo chiamato Carlo, quale stabilì la sua casa in Fiorenza, oue essa gode oggi l'onore d'esser Nobile di quella Città, come prima.

CARLO di Braccio-Forte anch'egli attese all'esercitio della guerra, e da sua moglie Liuia di Simone di Gio. del Pupillo Nobile oriunda di Pisa, lasciò vn figlio nomato Giuseppe Battista.

GIVSEPPE BATTISTA figliuolo di Carlo, fù Capitano molto stimato, e quando passò da questa vita, lasciò di sua moglie Catarina di Bondomino d'Antonio de Pretis Nobile d'Imola, vn figliuolo chiamato Gio. Battista.

GIO. BATTISTA di Giuseppe Battista fù Capitano molto valoroso, auendo militato in Francia, & in Germania, oue fù Capitano di Caualleria, come costa da vna Fede del Marchese Ottauio del Bufalo Baron Romano, e Marescial di Campo del Rè Christianissimo, nella quale asscrisse auerlo trattato, e veduto trattare come Nobile, e discendente del valoroso Braccio da tutta la Nobiltà Tedesca, Francese, e Italiana, e tale attestatione è appresso di me in publica forma, con più documenti autentici estratti non solo dagli Archiui di Padoa, e di Vicenza, ma di Firenze, Perugia, e di Montone. In questo è da libri della Chiesa di Santa Maria, e S. Nicolò di Porta Antica, dell'anno 1570. alli 10. di Maggio apparisce.

Ioãnes Baptista natus ex Magnifico D. Ioseph Baptista D. Caroli, D. Comitis Brachij-Fortis, alterius D. Comitis Caroli, D. Brachij de Fortebrachijs de Montono, & ex nobili D. Caterina D. Bondomini, Antonij de Pretis de Imola coniugibus; Cõpater fuit D. Aquilantes de Aquilantibus.

Da questo Gio. Battista, e dalla Contessa Portia del Conte Francesco di Cesare Malatesta, nacque Gio. Vincenzo. Eccone

ne la Fede del Battesimo, che si conserua in detta Terra nella Chiesa sudetta dell'anno 1600. alli 17. Febraio.

Ioannes Vincentius natus ex D. Capitaneo Io. Baptista D. Capitanei Ioseph Baptistæ, D. Comitis Caroli, D. Comitis Braccifortis, alterius D. Comitis Caroli de Fortebracchijs de Montono, Nob. Florentinus, & ex nobili muliere D. Portiæ, D. Comitis Francisci, D. Comitis Cæsaris alterius, D. Comitis Francisci Malatesta coniugibus. Compater fuit D. Horatius de Gutijs. Da GIO. VINCENZO, che fù insigne Dottor di Legge, e da Dianora di Nicolò di Benedetto Falcucci sua moglie nacque Antonio Braccio, e Gio. Battista, e Caterina, & in detto luogo nella Pieue del Portico a' libri del Battesimo si legge questa partita.

ANTONIO BRACCIO del Sig. Dottore nell'vna, e l'altra legge Gio. Vincenzo, del Sig. Capitano Gio Battista, del Sig. Capitano Gioseppe Battista, del Sig. Co. Carlo de' Fortebracci da Montone, e dalla Signora Dianora del Sig. Nicolò, del Sig. Benedetto Falcucci sua legittima Consorte sotto li 29. Nouembre 1634. Compare il Sig. Francesco Portinari.

ANTONIO BRACCIO ancor viuente, è pur esso Dottor di Legge, e Nobile Fiorentino, quale da Felice d'Alessandro di Francesco Giouannini sua moglie hà due figliuoli maschi viuenti, vno chiamato BRACCIO Fortunato nato dell'anno 1666. e l'altro CARLO nato del 1667. e trè femine Maria Dianora, Chiarastella, & Alessandra.

Di questa Famiglia era viuo dell'anno 1571. F. Serafino Fortebracci Domenicano Vescouo di Limisò, del quale Cesare Campana Gentiluomo Aquilano nella sua Istoria stampata in Venetia l'anno 1599. par. 1. lib. 2. car. 97. narrando l'assedio di Famagosta, che fù poi occupata da' Turchi, così lasciò scritto.

Mà quantunque ciò trauagliasse molto i Christiani, con tutto questo si reparauano, e F. Serafino Fortebracci Vescouo Domenicano di Limisò si vide sempre sollecito, & intrepido in tutti i bisogni, così nel prouedere, come nell'animar le genti al combattere, e portando sempre in mano vn Crocifisso, col quale, e con le sue viue ragioni tanto infiammaua i cuori de' combattenti, che sprezzauano ogni pericolo per difendere con la

Pa-

Patria la Christiana Fede da' publici nemici; ma egli finalmente ferito d'archibugiata, diede fine all'offizio così lodeuole, e buono.

Ma è ormai tempo, già che fin quì si è discorso del Ramo di Oddo figliuolo di Rubeo, che fù vcciso da Fattiolo Oliua, come si è detto, che ora tratti del Ramo di Braccio, che fù nominato anche corrottamente in molti luoghi Bracciolo figlio dell'istesso Rubeo, o Rosso fratello del sopradetto Oddo.

Braccio dunque, ò Bracciolo figliuolo di Rubeo, trouasi che l'anno 1309. fù fatto Capitano di Castel Durante, e n'appare ne' libri di Perugia la licenza, che ebbe di poter andare doue vien chiamato *Nobilis Vir Brachio Rossis de Montono*.

L'anno 1320. dal Commune di Perugia fù mandato alla guardia di Nocera con 100. Fanti, e con alcuni Caualli, & in Perugia si vede vna risolutione del Consiglio sopra il pagamento da farglisi.

In Montone fù vno de' dodici eletti a costituire la libra, e l'anno 1313. fù offiziale sopra la riparatione de' muri, come si vede ne' libri di quel tempo.

L'anno 1333. fù fatto dal Commune di Perugia il Catalogo delle famiglie, & vomini nobili tanto della Città, quanto del Dominio, con compilarne vn libro, che si conserua anche al presente con nome di Libro Rosso. In questo libro fù descritto per la porta di Sant'Angelo, Braccio, del quale parliamo, Griffolo suo fratello, e Cecco lor nepote con queste parole: *Braccius Fartebracci de Montono*. Il che nō solo argomenta l'antica Nobiltà di Montone, ma leua anche l'obietto di quelli che dicono, che essendo il famoso Braccio nato di famiglia nobile, verisimilmente era Perugino, non Montonese.

Morì poi col suo Testamento fatto in Montone del 1337. oue vien nominato *Nobilis Vir Bracciolus q. Rubei*, lasciando vn sol figliuolo chiamato Caroccio.

Caroccio di Bracciolo di Rubeo fù ricco assai, come si proua dal Catasto suo in Perugia del 1361. porta Sant'Angelo, Parochia S. Donato a car. 134. oue si legge *Caroccius Braccioli Rubei*,

 & abi-

& abitò sempre in Montone. Si vedono molti Instrumenti, che concernono i di lui interessi nell'Archiuio di detta Terra, & in particolare nel Protocollo di Matteo del q. Musio a car. 197. doue vien nominato *Nobilis Vir D. Caroccius Braccioli Rubei*. Morì nell'età più decrepita con vn sol figlio chiamato Giobbe.

Giobbe di Caroccio di Bracciolo abitò pur esso quasi sempre in Montone, oue l'anno 1374. fù Sindico generale, e ne' libri di quel tempo, che si custodiscono nell'Armario di S. Francesco, leggesi *Nobilis Vir Iob Carocci Braccioli Rubei*. Coll'istesso titolo si appella ne' libri criminali di quel tempo, che pure si conseruano in Montone. Dopo la sua morte lasciò Benciuenne suo figlio.

Benciuenne figliuolo di Giobbe di Caroccio, al riferire del Canizzi nelle sue Istorie a car. 54. nacque in Montone circa l'anno 1351. ed ebbe le prime Cariche della sua Patria, come si vede da' libri di quel tempo. Morì con vn figlio chiamato Giobbe, che fù Capitano principalissimo del Conte Carlo.

Giobbe di Benciuenne fù quasi coetaneo del famoso Braccio, alla cui gran scuola auendo appreso le vere regole dell'arte Militare, diuenne vn de' primi, e più celebri Capitani del Conte Carlo, e fù da lui singolarmente adoperato in tutte quelle gran turbolenze, che ebbe dopo la morte di Braccio. Quanta poi fosse la sua prudenza, il suo valore, la sua fede, ben lo diede a conoscere non solo nell'Ambasciarie ad Eugenio IV. Pontefice, alla Republica di Fiorenza, ed a Sigismondo Malatesta; ma anco nelle Cariche sostenute di Castellano di Città di Castello, della Pergola, e di Montone, ed insomma in tutte l'altre imprese del Conte. Di che essendosi già basteuolmente parlato nella Vita del sudetto Carlo, sarebbe fatica vana il farne quì altra mentione di nuouo.

Portaua Giobbe tanto affetto al Conte Carlo, che non l'abbandonò mai, finche giunto all'età di sopra 80. anni, gli cõuenne ritornare a Montone affatto inabile di poter più operar cosa alcuna. Non mancò però di seguitar con l'amore il suo Conte anche dopo morte, e dal suo Testamento per rogito di Ser Fran-

cesco Corsetti da Montone se ne vedon gli effetti nel modo, che segue.

In Dei nomine Amen, &c. Nobilis Vir Iob quond. Benciuennis de Fortebrachijs de Montono, per Christi gratiā sanus mente, at corpore, &c. In omnibus alijs suis bonis mobilibus, & immobilibus, &c. haeredes instituit Albertum, Benciuennem, & Benedictum suos filios, &c. Item voluit, & disposuit praefatus Testator, & mandauit supradictis eius filijs, quod debeant semper parere, & obedire mandatis Magnifici, & Potentis D. Comitis Caroli de Fortebrachijs, &c. cum consilio, &c. obsequio, &c. volens quod supradicti eius filij, & haeredes vnite, & simul cohabitent, & ad diuisionem non perueniant, absque expresso consensu, & voluntate supradicti D. Comitis Caroli, &c.

Giobbe lasciò alla sua morte di Madalena d'Antonio Blasij da Città di Castello trè figliuoli, Alberto, Benciuenne, e Benedetto. Ma perche il Cognome de' Fortebracci era molto pericoloso in que' tempi, quando i descendenti di Braccio furon necessitati a partirsi dal Dominio Ecclesiastico, priuati dello Stato, confiscati loro tutti i beni, e demolita da' fondamenti la Casa di Montone, sopra le cui ruine riedificarono in progresso di tempo il loro Palazzo alla porta del Monte i Marchesi Vitelli fatti Vicarij perpetui di quella Terra; perche dico era molto pericoloso in quei giorni il Cognome de' Fortebracci, si contentarono per allora i predetti figli di Giobbe di tralasciarlo, e seruirsi solo del nome di Giobbe lor Padre, da cui in progresso di tempo si cognominarono Giobbi. Cognome veramente proportionato per esprimer la patienza, con cui sostennero tanti infortunij de' loro Consanguinei, riflettendo a quella massima di prudenza: *Cum non potes facere, quod optimum est, optimū esse puta facere, quod minus est turpe, periculosum, & damnosum.* E la riflessione fù parimente necessaria, per non dar negli scogli, oue tanti della lor famiglia auean fatto sì suenturato naufragio.

Alberto di Giobbe seguitò continuamente il Conte Carlo in guerra, & iui terminò i suoi giorni.

 Bene-

Benedetto abitò quasi sempre in Montone, e morì con vn figliuolo chiamato Camillo.

Benciuenne di Giobbe si fè conoscere vero germe del Padre, già che non solo seguitò le sue orme, ma ancora puntualmente l'vbbidì, massimamente con seruar fede inalterabile al Conte Carlo. Ebbe in Montone le Cariche principali, e si vedono molti Instrumenti in quell'Archiuio, ne' quali vien nominato *Magnificus, & spectabilis Vir Benciuennes Iob*.

E' anche descritto nel nostro Statuto, alla riforma del quale assisteua pe'l Conte Carlo, come costa per rogito di Gio. Trauersi allora Cancelliere del Commune di Montone. Lasciò di viuere in tempo che auea due figliuoli, Cesare, & Antonino.

Cesare di Benciuenne di Giobbe, quanto fù picciolo di statura, altretanto fù grande d'ingegno, & al riferire del Canizzi nelle sue Istorie accennate di sopra, fù in Montone capo d'vna gran fattione, e cercò sin che visse sostenere il decoro, in cui l'aueano lasciato i suoi maggiori, con difender la libertà della Patria anche a costo della propria vita, come dirassi.

Poiche essendo dell'anno 1504. assediato Montone da Giulio Vitelli, Cesare operò, che i Montonesi si raccomandassero alla Città di Perugia, la quale accettatane la protettione con i capitoli detti di sopra nel fine della vita di Braccio, ne discacciò il Vitelli. E perche reggea la detta Città Gio. Paolo Baglioni famiglia antica, e nobilissima Perugina, conseguentemente l'istesso gouernaua a suo modo Montone, onde per opera sua massimamente fù leuato l'assedio.

L'anno 1505. erano le cose di quella Patria assai quiete sotto il reggimento di Troilo Baglioni, che per Gio. Paolo gouernaua con non men prudenza, che giustizia, & vmanità. Quando Desiderio Trauersi da Montone con altri suoi seguaci, non potendo soffrire il Dominio de' Baglioni parenti de' Fortebracci, poiche (come lasciò scritto il Crispolti nell'Opera di Perugia Augusta lib. 3. car. 289.) Braccio Baglioni figliuolo di Malatesta era genero del famoso Braccio Fortebracci, nè sapendo tolerare, che Cesare gli fosse preferito all'amministratione

delle cose publiche, e che di lui, e della sua fattione si tenesse poco conto, cominciò a machinar cose nuoue, del che auuta notitia Cesare, gli fece dare il bando dalla Terra.

Bandito così Desiderio, non si rimediò a' mali, che soprastauano, anzi maggiormente si accese in lui l'odio, & il desiderio della vendetta; onde di nuouo armando in campagna cominciò a tentar di nuocere non meno alla Patria, che a quelli, che egli chiamaua Tiranni della medema, e suoi nemici.

Cesare consapeuole di tutte queste machine insieme con suoi parenti, e fattionarij, per ouiare a gl'inconuenienti, che fossero potuti nascere, facea giorno, e notte guardar la Terra, senz'ammetter l'ingresso ad alcuno, che potesse ingelosirlo.

Desiderio intanto irritato maggiormente, procurò di ritrouarsi vna sera segretamente ad vna cena con gli altri suoi partiali, quali furono Belardino Pattafioli alias il Gonella, Marc' Antonio Ciucci alias Saccoccia, Lorenzo suo fratello, Gioachino, e Costantino Montini.

Dopo che ebbero cenato allegramente, e che Desiderio si accorse essere i suoi compagni ben riscaldati dal vino, essaggerando le ingiurie publiche, e priuate, che i loro Auuersarij aueano fatto a ciascheduno di essi, facilmente gl'indusse alla vendetta, che desideraua; onde alla fine della cena vnitamente gridarono, che si vccidessero i communi nemici. Presa di ciò la fede, & il giuramento da tutti, la mattina seguente diuisarono il modo; e ritornati poi gli altri a Montone, Desiderio, secondo l'appuntamento v'entrò vna notte con molti Sicarij, & vomini vagabondi, alcuni dicono per la muraglia, altri per la porta del monte, che per tradimento gli fosse aperta, e fattosi serrare in vna Stalla sotto la casa degli Oliui, stette iui aspettando il segno, che gli altri congiurati doueano dargli.

Aueano eletta quella giornata, perche douendosi fare in Montone il Consiglio, nell'vscir da quello, volean sorprendere tutti i nemici insieme, & vcciderli.

Entrato però il Consiglio, il Gonella fè stare vna sua Nipote alla vedetta, acciò dasse auiso a' Congiurati, quando i Consiglie-

figlieri scendeano in piazza, & essi intanto preparate l'armi attendeano l'opportunità di esseguire lo scelerato pensiero. Conuennero, che il Gonella fosse il primo ad attaccar la mischia, Costantino aprisse la Stalla al Desiderio, & a' suoi, Marc' Antonio andasse loro in aiuto, e Gioacchino, e Lorenzo con molti altri stessero pronti a soccorrere oue fosse stato il bisogno, e non bisognando, che non si scoprissero.

L'anno dunque 1505. verso il fine, auendo la Fanciulla dato il segno al Gonella, si spinse egli adosso a Cesare, e dategli molte stoccate, con la furia di esse lo stese in terra, imaginandosi d' auerlo vcciso, ma nondimeno essendo Cesare ingiaccato, non riceuè male alcuno. Saccoccia corse anch' esso ad assalir gli altri, i quali, benche sbigottiti, si preparauano alla difesa. Ma auendo Costantino aperta intanto la porta, n'vscì Desiderio con i compagni, e riempì di tanto spauento i Montonesi, che credendo il numero degli assalitori più grande di quel che era, fuggirono tutti alle case loro, rimanendo iui miseramente trucidati Giulio Baldoli, Feliciano Beni, & Andrea Cardaneti.

Cesare, che si trouaua in terra, ed era creduto per morto, ebbe fra questo mentre agio di ricouerarsi a saluamento; e Desiderio con i suoi Cnngiurati, che credea d'auer sodisfatto intieramente alla sete della vendetta, vedendo tuttauia la solleuatione del popolo, e giudicando perciò di non poter tenere la Terra per i Vitelli, e leuarla a' Perugini, e Baglioni, che era lo scopo principale de' suoi pensieri, cercò con la fuga lo scampo, lasciando quella Patria infelice piena di cadaueri, di mestitia, e di terrore.

Nè quì terminarono i mali, poiche spinto Cesare, e i suoi aderenti dalla brama di vendicarsi, e preparatasi l'altra parte alla difesa, nasceua ogni giorno strage da strage; e tirando ciascuno parenti, amici, e forastieri dalla sua, in quattr'anni, che durò questa fiera inimicitia, furono vccisi 50. de' principali Montonesi, oltre gli estranei.

Dalla parte di Cesare s'vnirono molti Fratteggiani dipendenti da' Baglioni, fra' quali Angelo d'Antonio del Gibba, An-

Antonio, e Dionigio di Nardo, e Piergentile di Ser Giouanni. Con tutto ciò i maggiori infortunij caddero sopra Desiderio, & i suoi che erano stati autori dell' eccesso, poiche di essi non campò altri, che il Gonella, come costa dall' Instrumento della pace fatta li 6. Settembre 1509. che è nell'Archiuio di Montone per Rogito di Guido di Gio. di Renzo.

Antonino fratello di Cesare, e figliuolo di Benciuenne di Giobbe corse l'istessa fortuna con sostenere la libertà della Patria, e si mantenne nel posto de' suoi maggiori, come apparisce dall' Archiuio di Montone, oue in molti Instrumenti vien nominato *Magnificus D. Antonius Benciuennis Iob*. E nel Protocollo di Guido di Gio. di Renzo a car. 25. in vn' Instrumento si legge, che era in quel tempo vno de' sei Anteposti al reggimento di detta Terra. Alla sua morte lasciò vn figlio chiamato Alberto.

Alberto d' Antonino visse in Montone in posto non inferiore a quello de' suoi Antenati, e godè le prime cariche della sua Patria. Questi pure negl' Instrumenti del medemo Archiuio vien nominato *Magnificus, & Spectabilis Vir Albertus Antonini Benciuennis Iob*, & in specie nel Protocollo di Ser Angelo del q. Angelo a car. 12. Ebbe di Gentilina di Marc' Antonio Siluestri sua moglie vn figliuolo chiamato Simone.

Simone d'Alberto fin da fanciullo attese alle lettere con progressi non volgari; onde non ancora arriuato all'età di 20. anni si addottorò in Medicina, e Filosofia, e si acquistò tanto applauso, che meritò esser fatto Lettore dello Studio di Pisa. Godè anche i primi posti della sua Patria, come costa da' publici Instrumenti del sopracitato Archiuio. Egli fù, che ristaurò la Capella contigua a quella della Spina in S. Francesco, ch'era antica della casa di Giobbe di Benciuenne Fortebracci, & arricchilla di molte pretiosissime Reliquie, che accrescono oggi ornamento alla medema Chiesa de' Minori Conuentuali. Insomma, dopo essersi essercitato continuamente in attioni pie, e virtuose fino all' età di 84. anni, lasciò dopo di se di Bartolomea Giungi, famiglia, che fù molto fauorita da Braccio,

e tra

e tra le principali di Montone due figliuoli, Vincenzo, & Alberto.

Vincenzo figlio di Simone, ebbe ancor egli la Laurea Dottorale in Medicina, e Filosofia, ed in tutto seguitò le pedate di suo Padre, e de' suoi maggiori. Negl' Instrumenti posti nell'Archiuio di Montone, & in particolare nel Protocollo di Ser Antonio Vgolini li 9. Luglio 1594. vien nominato *Magnificus, & Excellens Medicinæ Doctor D. Vincentius, Magnifici, & Excellentis similiter Medicinæ Doctoris D. Simonis q. D. Alberti de Iobbis de Terra Montoni*. Dalla sua Consorte Isabella di Giuseppe, di Pietro Santacroce, casa pure tra le primarie di detta Terra, generò Cesare, che fù Dottore di Medicina, e Filosofia, Pompilio, che fù Canonico, Carlo, Nicolò, Gio. Francesco, Gioseppe, e Giobbe.

Giobbe solo, che fù mio Padre, ebbe moglie, e fù Addottorato ancor esso in Medicina, e Filosofia. Passò da questa vita il dì 9. Febraio 1680. d'età di 66. anni, lasciandomi dalla sua Consorte, e mia Madre Isabella del q. Dottor di Legge Gio. Francesco, del q. Ottauiano Angi, casa delle prime di Montone, & orionda della Città di Gubbio sei fratelli, cioè Carlo, che ora è Monaco Oliuetano: Pompilio, che al presente è Canonico: Girolamo, che fatto Religioso di S. Francesco Minore Conuentuale col nome di Bonauentura, dopo essere ammaestrato, & auere essercitato alcune Regenze nella sua Religione, morì in età di 28. anni: Ascanio, che pure nel fior de' suoi giorni finì di viuere: Francesco Maria, che rinunciata la carica d'Alfiere della Compagnia de Fanti in Montone, e passando dall'armi alle lettere, fù ornato in Perugia della Laurea Medica, e Filosofica l'anno 1686. e Cesare, che ancor egli è Dottore di Medicina, e Filosofia.

Cesare mio germano da Giulia Pirardi di famiglia fra le principali della Città di Sutri sua moglie, hà fin'ora due figliuoli, Giobbe nato del 1683. e Giacomo Ascanio del 1686.

Ma ritorniamo a Montone della qual Terra dissi esser stati Signori i Perugini, i Marchesi di Borbone del Monte Marchesi

chesi Vitelli, Braccio, e Carlo Fortebracci. E già che solo con la scorta d'Instrumenti, e publiche Scritture hò auuto particolar mira dirigere questa mia Lettera, proseguirò in tal forma fino al fine.

Per prouare il Dominio de' Perugini, e di Braccio, e Carlo si è detto a bastanza; per quelli de' Marchesi di Borbone del Monte, eccone il Diploma Imperiale.

In nomine Sanctæ, & Indiuiduæ Trinitatis. FEDERICVS Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator, & semper Augustus. Quoniam Imperiali dignum est decore, vt nostra magnificentia liberalis ad quosque fideles nostros perueniat, eosque ad seruitium Sacri Imperij voluntate efficiat promptiores. Ea propter cognoscat tam præsens etas, quam successura posteritas, quod Nos propter circumspectam, & consideratam fidem, & sinceram dilectionem fidelis nostri VGVCCIONIS Marchionis de Colle filij Philippi, eundem Ducem, Marchionem, & Comitem de Colle, Pierlæ, Ciuitellæ, Vernæ, Montis-Castelli MONTONIS, Vagnoli, Mizzani, Montis Erculis. Monticelli Castilionis Sancti Angeli, quod dicitur Aretinum, Montis Sanctæ Mariæ, Pregij, Montaneæ olim Ranerij, Castri positi in Ciuitate Aretij, quod dicitur Marchionum, cum omni Iurisdictione dictæ Ciuitatis, Castri Montis Flasconis in Tuscia positi, & Ciuitatis Arimini in Romandiola cum omnibus Imperialibus feudis intra dictam Ciuitatem Arimini, & dictum Castrum Montis Flasconis positis, propter præclara, quæ nobis, & Imperio intrepidè exhibuit, & maxime in partibus transmarinis propter Catholicam fidem viriliter præliando, &c. Imperiali munificentia creamus, &c. Iure honorabilis feudi, &c. se suosq; hæredes, & posteros in perpetuum, &c.

Qui Vguccio, &c. Iurauit fidelitatem, &c. præsen. Homel. Belloacens. Electus Bernardus Fauentinus Episcopus; Opizo Estensis Marchio; Vgo Marchio Pallauicinus, Rubertus de Nouar. Leopoldus de Silice. Corradus Dux Austriæ, &c.

Ego Rodulphus Archiepiscopus Coloniensis, Archicancellarius totius Italiæ, &c.

Actum est hac anno Domini 1162. &c. Datum in Castris nostris ante Medielanum 3. idus Martij.

 Que-

Questo Vguccione conta la sua discendenza dal Prencipe Arimberto, che di Francia passò di quà da Monti con Carlo Magno, dal quale discesero tutte le Famiglie tanto famose de' Marchesi di Borbone, che al presente illustrano la nostra Italia. Anno esse continuamente partorito Caualieri d'alto affare, molti de' quali o condussero Esserciti, o adornaron le Mitre, o vestiron le Porpore del Vaticano. Viue oggi fra gli altri d'vna Prosapia sì nobile Oratio Marchese del Monte, Signore di rarissime qualità, e tenuto in particolarissima stima, che oltre il titolo d'Eccellenza datogli in guiderdone del suo gran merito dalla Regina Christina di Suetia, gode anco l'onore d'essere Cameriere maggiore, e gran Ciamberlano di Sua Maestà.

Il Breue dell'Inuestitura de' Marchesi Vitelli, Casa anche questa cospicua, e celebratissima per i valorosi Capitan Generali, ed altri Vomini nel Sago, e nella Toga insigni, c'hà prodotti, è il seguente di Leone X. Sommo Pontefice.

LEO, &c. Dilectis filys nobilibus Viris VITELLO, NICOLAO, & ALEXANDRO de Vitellis in nostro Castro Montoni, &c. pro nobis, &c. VICARIIS, &c.

Cum, &c. Castrum nostrum Montoni, &c. Nos, &c. Inducimur non immeritò, &c. Ad vobis concedenda, quæ eiusdem Castri, dilectorum filiorum, Incolarum, & habitatorum illius prosperum Regimen, &c. concernant, &c. Et propterea, &c. Vos, & filios vestros Castri præfati, illiusq; Territorÿ, ac districtus, cum toto Comitatu consueto, generales in temporalibus, pro Nobis, & eadem Romana Ecclesia, Vicarios, auctoritate Apostolica, tenore præsentium facimus, constituimus, & deputamus, curam, regimen, & administrationem Castri Montoni, & districtus præfati committimus, &c. Ita tamen quod primò tu fili Vitelle, & fily tui, & deinde tu fili Nicolae, & filÿ tui, & successiue illis deficientibus tu fili Alexander, & filÿ tui succedant, &c. Volumus autem quod vos, &c. ratione Canonis, &c. singulis annis ratione census vnam tazzam Argenteam ponderis vnius libræ in festo Beatorum Petri, & Pauli, &c. R. C. omnino soluere teneamini, quodq; antequam, &c. exercere incipiatis, &c. debitum Iuramentum, &c. præstetis, &c.

Et si,

Et si, quod absit, vos vel filios vestros, ab obedientia, & deuotione nostra, ac prædictæ Ecclesiæ deuiare contigerit, Vicariatus huiusmodi omnino cesset, & expiret, & Castrum ipsum cum eius districtu ad prædictæ Ecclesiæ immediate subiectionem libere reuertatur eo ipso, &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Domini 1528. *Kal. Decembris anno Pontificatus nostri sexto.*

Altro non hò che soggiungere dell' antichità di Montone, della nobile Genealogia di Braccio, e delle gloriose gesta di lui, e de' suoi descendenti, persuadendomi d'auere a bastanza prouato il mio assunto. Solo mi resta di supplicare l'incomparabil benignità di V. S. Illustrissima, che si degni compatir il tedio di sì lunga, e mal composta Lettera, e gradire l'vmil sagrificio, che le faccio di questa mia fatica, come a mio gran Padrone, e come a Personaggio de' primi Letterati del Secolo: consentendomi ancora, che io abbia la gloria d'autenticarmi al Mondo con la publica stampa, si come hò auuto la sorte di farmi conoscere a lei con la viua voce quel che veramente sono, e sarò in tutti i miei giorni, cioè a dire

Di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima

Montone primo Aprile 1688.

Vmiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.
Gio. Vincenzo Giobbi Fortebracci.

In nomine Domini Amen. Anno Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo octauo, Indictione vndecima, die vero octaua Mensis Aprilis. Sedente Sanctiss. D. N. D. Innocentio XI. Diuina prouidentia Pontifice Maximo.

Ego Io. Vincentius Lana Montonensis publicus Apostolica auctoritate Notarius, Iudexq; ordinarius supradicta omnia, & singula Instrumenta, Capitula pacis, Breuia Apostolica, & Imperialia, fides Baptizatorum, Librorum reformationum, Catasti, Annalium, Librorum Ciuilium, & Criminalium, aliasq; notitias, & publica attestata Historiarum contenta in supradicta Littera Istorico-genealogica, paginarum quadraginta sex, incipien. ibi, Il nobile studio, che si pratica da V. S. Illustrissima, *& finem facien. ibi,* Altro non hò, che soggiungere dell' antichità di Montone; *ac omnia, & singula supradicta descripta, & contenta in supradictis paginis 46. partim à suis proprijs originalibus in Archiuio Montoni repertis, partim à copijs in publicam formam redactis, & legalizzatis, extractis ab Archiuijs, & alijs locis publicis Ciuitatum Florentiæ, Bononiæ, & Perusiæ per alium mihi fidum, relictis superfluis copiari, & exemplari curaui, cum quibus Originalibus respectiue, nihil addito, seu relicto, quod sensum variet, aut intellectum mutet, facta diligenti collatione, adamussim concordare inueni, Ideo rogat. In fidem me propria manu subscripsi, & solito mei Tabellionatus Signo muniui, salua semper, &c.*

Loco ✠ Signi.

Nos Confalonerius, & Priores Terræ Montoni fidem facimus, & publicè attestamur supradictum D. Io. Vincentium Lanam Montonensem fuisse, & esse Notarium publicum, & talem qualem se facit legalem, & fide dignum eiusq; scripturis publicis semper adhibitam fuisse, & ad præsens adhiberi plenam, & indubitatam fidem in Iudicio, & extra ab omnibus indifferenter. In quorum Testimonium has nostras fieri iussimus nostri soliti Sigilli Impressione munitas, hac die nona mensis Iulij 1688.

Io. Franciscus Balestraccius Not. & Cancell. de mandato, &c.

Loco ✠ Signi.

Let-

Lettera scritta all' Autore dal Sig. Antonio Braccio Fortebracci Nobile Fiorentino.

ESsendo peruenuta alle mani del Sig. Auuocato Luigi Mansi Nobile Lucchese la Lettera Istorico-genealogica di V.S. con gl' Instrumenti in forma autentica giustificanti la medema, questo Signore hà voluto fauorirla, & onorare il detto suo Libro dell' annessa Scrittura, che per il gran merito di chi la scriue, e per la copia delle dottrine che vi sono, non hò dubio che sia per esser da tutti ammirata, e da lei con sommo gradimento riceuuta. Accetti dunque la sua bontà la mia prontezza in inuiargliela, mentre il tutto esseguisco subito, per vbbidire a' comandi di questo Nobile Signore, & Insigne Dottore, che a ciò m' incarica, ed assieme per dar campo a V. S. di compiacersi farmi giungere più presto l' onore de' suoi cenni; mentre ratificandole la mia osseruanza, le bacio riuerentemente le mani.

Adsit Deus.

ADeo Nobilitatis antiquæ genere, virtutum claritate, & bonis moribus ornatam esse personam D. Ioannis Vincentij Giobbi Fortebraccij ex probationibus exhibitis comperietur, vt Illustrissimæ Religionis Sancti Stephani Papæ, & martyris militarem habitum, & Equitis dignitatem eidem conferri, non demereri omni ratione videatur. Siquidem eiusdem Illustrissimæ Religionis statuta *in tit. 2. cap. 3.* sub Rubrica DELLE PROBATIONI, CHE SI DEBBANO FARE INANZI, CHE ALCVNO S'ACCETTI. *In Equitum admissione, hæc præ ipuè præ cæteris probanda requirit, & mandat.* CHE EGLI STESSO, PADRE, E MADRE, AVI, ET AVOLE DAL LATO PATERNO, E MATERNO SIANO DISCESI DA CASE NOBILI; CHE ABBIANO AVVTO, E GODVTO, O VERAMENTE SIANO STATI ATTI A POTERE AVE-

100415

AVERE, E GODERE NELLA PATRIA LORO QVELLE MAGGIORI DIGNITA', E GRADO, CHE SOLO I PIV' NOBILI GENTILVOMINI SOGLIONO AVERE, E GODERE.

Cum autem D. Ioannes Vincentius ex Instrumentorum, & actorum publicorum autentica fide clarum, palamq; fecerit, non modo Patrem, Auum, Proauum suos, sed vlteriores etiam maiores, a quibus duxit originem, honoribus, dignitatibusq; supremis, quæ in Patria nobilibus impertiri solent fruitos fuisse, & cunctos præcipuè successiuis temporibus suprema Vexilliferi dignitate insignitos esse, qui honorum gradus Nobilibus tantum, iuxta consuetudinem illius Terræ conferri solent. Nobilis autem secundum consuetudinem loci considerari, & declarari solet *Bart. in l. prima C. de dignitat. lib. 12. Barbat. cons. 57. vol. 2. Castrens. cons. 125. num. 4. lib. 2. Vegg. cons. 62. num. 1. & seq. Viuius dec. 225. num. 4. lib. 2. Garsia de Nobilitate gloss. 7. §. 18. col. 3.*

Et cum dicti Oppidi honores assumere, publicaq; officia administrare solis Nobilibus permittatur, ex hoc dictæ familiæ Nobilitas probata remanet, cum ea probetur per eum actum, qui Nobilem a Plebeio distinguit. *Bart. in l. 1. C. lib. 12. de dignit. num. 97. 100. Gutierez. pract. quæst. lib. 3. quæst. 14. num. 14. 15. & bene ait Garsia dicta gloss. 7. num. 22.* quod actus qui reputantur Nobilium, & non Plebeiorum, faciant distinguere gerentem a Plebeijs, & quod inde insurgat vera Nobilitatis probatio. *Rota coram Seraphin. dec. 207. num. 3. & Clarius dec. 49. num. 7. par. 2. recen.* Et in specie magis, quod ex assumptione ad honores, dignitatesque supremas, quæ solent in Patria inter Nobiles distribui, nobilitas probetur, late testantur. *Decian. cons. 66. num. 50. vol. 3. Ripa respons. 183. num. 8. 9. Scacc. de Sentent. & re Iudic. gloss. 4. quæst. 1. num. 55. Rota Romana apud Seraphin. dec. 207. num. 4. & in dec. 575. num. 1. par. 4. recent. & apud Caualer. dec. 68. num. 3. & dec. 176. num. 7. par. 1. diuers. & dec. 294. num. 10. par. 7. recent.*

Hoc enim proprium est Nobilitatis insigne in propria Patria

primis

primis honoribus, & dignitatibus ornari. *Aret. conf. 77. A Ponte conf. 107 lib. 2. & his cum alijs recensitis Franc. Petr. conf. 53. num. 8. & Viuius dec. 225. sub num. 1. vers. intantum, &c. & num. 4.*

Et officium Nobilis nuncupatur, si Vniuersitas, in qua illud exerceтur, dignitatis, & nobilitatis esse proprium existimat, *vti per tex. in l. fin. in principio ff. de muner. & honor. & doctrinam Bartoli in l. 1. C. de dignit. lib. 12. num. 97. decidit Rota Romana apud Caual. dec. 68. num. 3.*

Immo quod magis est, quando etiam prædictam magistratus dignitatem nõ fuisset aliquis huius generis assecutus, cum tamen tanquam Nobiles eiusdem fuisse semper capaces non dubitetur, hoc sufficeret, quia hoc ex varijs casibus contingere potuisset, vt bene ait *eadem Rota Romana apud Burattum dec. 358. num. 4. 5.*

Argumentum bene procedit affirmatiuè; quod nempe ex dignitatibus, officijs, & magistratibus probetur Nobilitas, non autem negatiuè. Vnde est quod per publicam vocem, & famam dum ab omnibus communiter creditur, & nominatur aliqua familia tamquam Nobilis, eiusdem Nobilitas plene probetur, *tradit Bart. in l. si vt proponis in fine C. de dignit. Bald. in l. prouidend. C. de postuland. Iass. in l. 1. C. de testam. Couar. var. res. lib. 1. cap. 6. num. 10. vers. 1. Hinc tollitur Cassan. in consuetud. Burgund. rub. 4. §. 19. nu. 12. & iterum in Cathalog. gloriæ mundi par. 11. consid. 21. & ideo Soc. Sen. in conf. 246. col. 2. ait:* quod ad probandum Nobilitatem articulari debetur quod tenetur, & reputatur pro Nobili, quoniam ista reputatio plurimum operatur *Cabed. dec. Lusitan. 73. num. 4. 5. 15. par. 2. Viuius dec. 225. num. 3.* Et ita sola reputatione nobilem esse iudicandum tradit *Valenzuela Velasq. conf. 92. num. 137.* & quod ad hunc effectum admissionis, nempe ad habitum Religionis Equitis Sancti Ioannis Hyerosolimitani sufficiat ex publica reputatione, & fama Nobilitatem probari, firmauit *Rota in dec. 68. num. 2. coram Cauaer.* & in ijsdem terminis admissionis ad habitum Equitis rursus comprobauit eadem *Rota apud Burat. in cõmemorata dec. 358. num. 1.*

num.1. cum Nobilitas, vt inquit, probetur per communem Populi reputationem, & plene probat *Cassan. cons 64. num. 11. 12. 13.* quod vere dicuntur Nobiles, cum vti tales appellentur, reputentur, & acceptentur, *& Rota dicta dec. 6. apud Caualer. num. 1.* ait pariter, quod Nobilis est, quem Populus vltra honestos plebeios recipit, & communis hominum existimatio Nobilem reddit, & Fusius *Rota in dec. 207. apud Seraphin. num. 4. firmat*, quod dum fuit probatum, quod in illa Regione est communis reputatio, quod aliqui sint Nobiles, huiusmodi probatio sufficit ad probandam eorundem Nobilitatem, quæ vix aliter, vt inquit probari potest, cum mos, & consuetudo locorum quoad illam attendatur, *& vti subdit num. 6.* hæc probatio saltem satis est, vt ille habeatur pro Nobili, donec contrarium non probetur, Immo *amplius etiam nu. 7.* subdit quod ipsa Vulgi opinio, cum reputatione, & gestione, iuncta antiquitate familiæ ipsam tribuunt Nobilitatem.

Huius autem Prosapiæ, & familiæ Fortebraccij Nobilitatem deriuare patet ex VGVLINO antiquissimo, & primo Stipite, ex quo prouenerunt ODDVS, & BRACCIVS fratres, & RVBEI filij. Ex ODDO vero descendit celeberrimus Vir BRACCIVS, de quo infra opportunior mentio habebitur. A BRACCIO vero altero fratre, successiuo tempore descendit GIOBBE, a quo postea originem ducit D. Ioannes Vincentius. Quem Braccium eiusdem Io. Vincentij Authorem, & Stipitem, vsque in anno 1309. electum fuisse Castri Durantis, modo Vrbaniæ nuncupatæ Ciuitatis Gubernatorem, publicarum scripturarum indubitata fide probatum fuit, ex quibus pariter deprehenditur quod sibi debito Nobilis titulo fuit decoratus, cum in ea commissione legatur. Nobilis Vir Braccius Rossi de Montone. Prout etiam anno sequenti 1310. cum a Perusinæ Ciuitatis Gubernatoribus commissa eis fuerit Nuceriæ custodia, & gubernium, eodem Nobilis titulo fuisse nuncupatum, & insignitum pariter legitur. Et fortius eiusdem Nobilitas comprobatur ex libro ab eadem Perusina Ciuitate anno 1333. ex industria composito, vt in eo tantũ Nobilitate generis vera insigniti describerentur,

& non alij, in eo autem recognita, & pro veritate, tam dictus Braccius, quam alij eiusdem suæ Agnationis, tanquam vere Nobiles adnotati reperiuntur, prout in alijs pluribus sequentium annorum Scripturis, & Instrumentis omnes huius familiæ enunciari Nobiles doctum fuit.

Ex quibus enunciatiuis, cum sint plures, & antiquissimæ, & a pluribns varijsq; personis, & diuersa occasione promanatæ, licet de ipso enunciato, nempe de ipsa nobilitate probanda modo differatur, nihilominus plenam, & amplissimam ipsius enunciatæ Nobilitatis fidem induci tradit *Genua de verbis enunciat lib. 1. par. 4. num. 62. 63. 65. Mascard. de probat. conclus. 621. num. 18. Grat. cons. 104. num. 5. in principio. Rimin. Iun. cons. 12. num. 12. & cons. 314. num. 17. Rota Romana dec. 405. num. 5. par. 1. & dec. 223. num. 4. par. 2. & dec. 105. num. 12. par. 6. recent.* Et in his terminis probandæ nempe nobilitatis late probat *de Franch. dec. 357. per totam.*

Et subsequenter eodem Nobilitatis titulo fuit nuncupatus Giobbe filius Benciuenne, & proximior ascendens D. Io. Vincentij, qui non modo fuit strenuus Militiæ Dux, & præsidio militari Ciuitatis Castelli, & aliarum Præfectus; Verum Legatus etiam fuit Missus ad Sanctam Sedem Apostolicam eam tunc Eugenio IV. regente, & ad excelsam Florentinam Rembublicam pariter destinatus Orator; & tam in litteris credentialibus, patentibus, quàm in alijs scripturis earundem Legationum occasione confectis, sæpe his verbis fuit nominatus, nempe Nobilis Vir Giobbe q. Benciuennis de Fortebrachijs. Qui Benciuenne vixit eomet tempore, quo floruit BRACCIVS Oddi filius, qui huic eidem familiæ, sui nominis celebritate, virtute, & potentia maximum splendorem adauxit, vti testatum reliquerunt illius ætatis Historiarum clariora monumenta, quibus ad hunc effectum probandum Nobilitatis in antiquis potissimum, maximam habendam esse fidem nobis testantur *cap. cum causam, vbi gloss. extra de probat. Bart. in l. monumentum ff. de religiosis, & sumptibus funerum Felin. in cap. ex parte num. 46. de rescript. late Purpurat. in l. 1. num. 153. ff. si certum*

 peta.

petatur, & bene cum alijs *Rota Romana penes Buratt. dec.* 358. *num.* 4. Apud quos Historicos fortissimi illius Principis, militiæq; Ducis encomia celebrantur, dum enarrant ad illud sua virtute, & merito euectum fuisse dignitatis existimationisq; fastigium, vt Populis, & Vrbibus haud paucis armorum suorum imperio subactis, non modo pluribus inferioribus Italiæ Principibus terrori fuerit, verum etiam Summus ipse Pontifex, & insimul quoque Ioanna tunc Neapolitani Regni Regina cum hostem habere formidauerint, vt deprehenditur ex Leandro Alberto in sua Italiæ descriptione Venetijs anno 1587. impressa, vbi præ cæteris fol. *66.* eiusdem Historiæ, post enarratam tirannidem, quæ Perusijs a Biordo tunc exercebatur, hæc verba subiunxit. BEN' E' VERO, CHE POCO TEMPO GODE' LA TIRANNIA, PERCHE LEVANDO IL CAPO BRACCIO DA MONTONE VALOROSO CAPITANO, LO SCACCIO', E DOPO POCO TEMPO LO PIGLIO' NELLA BATTAGLIA, E L' VCCISE; ONDE FV' GRIDATO SIGNORE DI PERVGIA BRACCIO DA TVTTO IL POPOLO PER LE SVE EGREGIE VIRTV'; & fol. 258. tanti Viri obitum quoque recenset, post quam suo Imperio subacta Capua, Aquilæ quoq; Vrbem obsidione vallare meditabatur; Tantiq; pariter Principis gloriam, & res eius prudentia, & virtute feliciter gestas recentiùs quoq; repetijt in suis ab eo nuncupatis COMPENDI ISTORICI, *Alphonsus Loschi*, vbi Ioannam de Regno Neapolitano hoc inito fœdere a Martino Quinto Pontifice inuestitam fuisse *fol.* 55. *tradit*, CHE AL PONTEFICE MANDASSE 3000. FANTI PER DIFESA DELLE TERRE DELLA CHIESA, CONTRO BRACCIO FORTEBRACCI DA MONTONE, FATTOSI SIGNORE OLTRE DI PERVGIA ANCO D' ASISI, E TODI. Omissis alijs, qui eiusdem ætatis gesta recolentes, strenui huius Ducis encomia, & potentiam historica fide prætexere, & eorum posteris insignem, debitamque memoriam relinquere voluerunt. Cum autem a Braccio primo Nobilique Stipite, & a

Giob-

Giobbe origine, & virtute, & publica existimatione, & nuncupatione in priuatis, publicisque documentis, Nobilibus habitis, & semper nominatis, D. Ioannem Vincentium originem suam trahere constet, Nobilissimus ipse quoque censeri debet, cum Nobilitas, quæ non politica a Principe, nempe liberali priuilegio largita, quæ propriùs dignitas nuncupatur; Sed virtutis merito acquisita fuit, Iure Sanguinis, & tanquam ex debito ad posteros illibata descendat, *l. liberos ff. de Senator. cap. dicat aliquis, & ibi glossa cap. 32. q. 4. & tradit Martin. Laudens. de dignitate vers. 44. incipit vbicunq; dignitas, Calcan. cons. 8. cum alijs quos recensct Tiraquell. de Nobilitate cap. 15. num. 3. & post eum diffuse Fontanell. dec. 228. num. 8. & seq. testatur Nobilitatem Stipitis ad descendentes vsque ad millesimum gradum, & in infinitum, si in rebus humanis infinitas daretur, eodem splendore propagari, & eius auctoritatem comprobat Rota Romana apud Caualer. dec. 440. & idem assentit Pascal. de Patria potestate par. 4. cap. 2. nu. 6. & seq. & nouissime Carolus Anton. de Luca in 9. tract. de linea legali art. 25. num. 4. Rouit. cons. 80. num. 1. lib. 1. Donatus Anton. de Marin. alleg. 10. num. 10. par. 3. Et bene in proposito Bartholomaus Cepolla in tract. de Imperiali Militia delig. inter tract. vniuersal. tom. 16. fol. 311. in cap. Nobilitatis num. 10. inquit.* ILLI NOBILES IVDICANTVR PARENTES, QVORVM POTENTES, ATQVE PRINCIPES EXTITERVNT; in proposito quoque nostro subdens ibidem. CVM NOSTRI MAIORES FAMA, ET REBVS BENE GESTIS IN PVBLICIS CERTAMINIBVS PARATA CORONA CLARVERVNT.

Vnus enim ex Ascendentibus, qui vere Nobilitatem suo merito, & virtute ab antiquo tempore habuerint, in Descendentes successiue suos, omnem Nobilitatis fulgorem trāsfundit, vt dixit *Bart. in Auth. de defensor. Ciuit. §. interim, & bene in re nostra Ioseph. Meta ad dec. 10. Gizzarell. num. 13. sic loquitur:* ILLOS APPELLARI NOBILES, QVI MAIORVM SVORVM CLARITATE CONSPICVI SVNT, NON QVIDEM ANTIQVITATE SANGVINIS, SED ANTIQVÆ

DENOMINATIONE FAMILIÆ, QVÆ SVVM NOMEN VIRTVTE PROGENITORVM, FAMA, GLORIA, POTENTIA, DIGNITATIBVS, DIVITIIS DIV FAMOSVM POTVIT CONSERVARE.

Nec defuere ex eadem familia inclyti, & clarissimi, strenuiq; Viri, qui præfati Braccij de Fortebrachijs nobilissima vestigia calcantes, & animi generositatem sectantes se reddidere Italiæ toti conspicuos, & tam bellorum quam pacis tempore insignibus virtutibus illustres, quorum aliqui supra commemorati fuerunt, quapropter huiusmodi facti probationes, D. Ioannis Vincentij quoque Nobilitatem conuincere nullo pacto videtur hæsitandum.

Quod si forte diceretur, huiusmodi Nobilitatem eius esse generis, quæ in propria tantum Patria, vbi honoribus supremis, & insignioribus dignitatibus ibi Nobiles ornari solent, mirificè perfulgeat, suos vero clariores radios in exteras regiones non ostendat, *ex vulgata gloss. in l. vnica C. lib. 11. tit. de Alex. Primat.* Quæ Nobilem aliquem in sua Patria nuncupari posse ait, qui tamen in alia reputabitur humilis.

Nam cum, vt diximus, ea antiquo claroque sanguine deriuet, nil releuat quod in Vrbe amplissima, vel in humiliori oppido ortum habuerit, & habitationem traduxerit, cum originis ratione, & maiorum illustri sanguine sibi promanata Nobilitas vbique in suo gradu existimanda sit, vti prudenter monet *Tiraquell. d. tract. cap. 37. num. 156. præcisis his verbis.* ABSOLVTA NOBILITAS NVNQVAM LOCO DIMOVETVR, ET VBICVMQVE GENTIVM FVERIT, SEMPER ALTIVS DEFIXA RADICITVS ANIMIS INHÆRET, ET EAMDEM APVD OMNES NATIONET NOBILITATEM HABET. Et vbiq; simpliciter, & pure Nobiles ex antiquo claroq; sanguine natos existimari debere, *antea clarius num. 155. dixerat his verbis.* EX QVIBVS INTELLIGITVR EOS ESSE SIMPLICITER, ET MORIBVS OMNIVM GENTIVM NOBILES DICVNTVR, VT QVI REGIBVS, AVT ALIAS ANTIQVO CLAROQVE SAN-

GVI-

GVINE SVNT PROGNATI ; NVLLA ENIM GENS EST, QVÆ HOS NOBILES NON EXISTIMET.

Aut igitur in Vrbe, vel in aliquo quouis oppido, & Terra natus vitam quis degat, dummodo ex illustri progenie descendens, semper erit, & omni iure perfectè Nobilis dici debuerit, cum tanquam naturalis sanguinis Nobilitas habeatur, quæ ideo quacumque habitatione loci, aut temporis vitio, tolli, nec amitti potest, vti tradit *Garsia de Nobilitate gloss. 7. nu. 19. de Luca de linea legali art. 25. nu. 12. vbi ita fuisse a Rota Romana iudicatum testatur, & vere habetur apud Caualer. dec. 6. nu. 8.*

Eo' magis quia non humilis, sed NOBILIS PATRIA potius appellari meretur MONTONI oppidum, ex eo quia notum est, plures, & plures tam in litteris, quam in armis præclaros prodijsse viros, & in armis, præcipue Braccium antea cõmemoratum Perusiæ Dominum, & Capuæ Principem. Carolum pariter huius Nobilissimæ Familiæ de Fortebrachijs armorum excelsæ Florentinæ Reipublicæ Generalissimum Ducem, & Nicolaum quoque Militiæ S. Sedis Apostolicæ Generalissimum, & Giobbe filium Benciuenne Fortebraccij strenuissimum quoque Ducem, aliosq; fama, & virtute memorandos, vt fidem reddit eiusdem *Alberti hist. fol. 89. ibi.* RITROVANSI IN QVESTI CONTORNI MOLTE CASTELLA, &c. E DIETRO MONTONE MOLTO NOMINATO CASTELLO, PER GLI ECCELLENTI CAPITANI DI MILITIA, &c. vt enim animaduertit *Tiraquell. dicto tract. & cap. 12. num. 10. inquit.* SI FIXIVS, ET ATTENTIVS CONTEMPLERIS RES HOMINVM, COMPERIES NON HOMINES FACTOS ILLVSTRES EX CIVITATIBVS, SED CONTRA PER VIROS BONOS, ET ARTIBVS PRÆSTANTES HORVM PATRIAS FVISSE NOBILITATAS.

Addita præsertim eiusdem oppidi MONTONI vetustate: A fundamentis enim fuit MONTONI Terra erecta a nno Domini octingentesimo, Imperium tunc Carolo Magno regente, & postea semper apud illius æui Principes in magna existimatione fuit habita, qui cum ea pacem, & fœdus inire non sunt

 dedi-

dedignati, inter quos præsertim Excelsa, & tunc magni nominis, & potentiæ Florentina Respublica, vti publicum, & anno 1441. confectum docet Instrumentum, quod fędus, vt eiusdem Terræ MONTONI Legatus, Giobbe Benciuennis Fortebraccij, Domini Io. Vincentij antenatus tractauit, & conclusit. Quam vetustatem etiam quid Nobilitatis eidem infundere voluit *Val. Max. lib. 7. cap. 3. & ex eo Tiraquell. dicto tract. cap. 19. num. 10. & antea cap. 12.*

Et proinde aduertendum est, quod dum firmant Doctores ad Nobilitatis probationem cum alijs etiam Patriæ dignitatem conferre, non tamen ad Patrias Vrbes, & Ciuitates se se restringunt, verum intelliguntur etiam de Patrijs oppidis, & Castris, Terrisque, quæ seculorum Vetustas, & Insignium Virorum ex ijs progenitorum memoria, scriptorum monumentis reddita fuerunt illustria, vti præcipitur *ex Luca de Penna in l. mulierem num. 8. C. de dignit. l. 12. & ex Tiraquell. dicto tract. cap. 12. per tot. & præsertim n. 10. 12. & habetur apud Cassan. in Cathalog. Gloriæ Mundi par. 8. cons. 6. & par. 12. cons. 13.*

Quem Nobilitatis gradum, si forte Ciuibus ibidem natis ipsa Terra ex se sola præstare nequiuisset, quod non assentior, eam acquisiuisset ex fędere vsq; anno 1503. inter ipsum oppidum, & Perusinæ Ciuitatem inito; in quo præ cæteris, vt habetur ex publico dicti fęderis Instrumento, Montono oriundi Ciues Perusina Nobilitate in vim pacti donati sunt.

Et immediatè Sedi Apostolicæ subiectum fuit oppidum istud, & in signem eius decoris, & Nobilitatis, a Præsule, & Reuerendæ Cameræ Apostolicæ Clerico gubernatur.

Vnde non mirum, si ij potissimum de hac Fortebraccij familia oriundi ab antiquo tempore tam in publicis Principum litteris, & inscriptionibus, quàm etiam Instrumentis Viri Nobiles appellari consueuerunt, vti non modo hanc eamdem familiam a Cardinali Bituricense, tum Generali in Italia Legato Nobilem declaratam fuisse patet: Sed in libro quoque Perusinæ Nobilitatis Nobilis titulo Braccium Fortebraccij descriptum, decoratumque legitur.

Qua-

Quamobrem cum eiusdem Statuti præcipuas qualitates D. Io. Vincentium adimpleuisse constet, eiusdem quoque Statuti beneficio dignum censendum esse videtur, ex nota Iuris nostri regula, *de qua apud Bart. in l. 1. §. quod ait prætor ff. ne quid in flumine publico Felin. cap. 2. de rescript. Decian. cons. 520. nu. 11.*

Immo ex vetustissima, nobilissimaque familia Fortebraccij originem suam ducere, exhibita Instrumenta fidem reddere possunt indubitatam, ex qua facti probatione in iure emergit, quod omnis etiam in millesimo gradu descendentes, a Nobili tamen stipite, gaudere, fruiq; debeant eo Nobilitatis honore, quo eius Antenati præfulserunt, *vt bene ratiocinando firmat Hieronym. de Leo dec. Valent. lib. 3. dec. 6. sub num. 12. in fine, vers. ex quo statim infertur; Vbi, licet alios pro conclusionis confirmatione non alleget, probatur tamen eius veritas ex textu in l. 3. & l. honor, §. de honoribus ff. de immunit. & honor. & probat Cepolla dicto cap. Nobilitatis num. 2. vers. tertia opinio, & num. 10.* Nemo enim Nobilitatem a se ipso consequitur, *vt ait Claper causa 28. quæst. 1. num. 3.* sed prouenit a maioribus quasi iure quodam hæreditario, ac sanguinis, & ideo tolli non valet, sed immediate transit ad descendentes. *Franc. de Petr. cons. 15. num. 25. Valenzuel. cons. 166. num. 28. tom. 2.* & sic Nobilitas vnius ex ascendentibus prodest omnibus descendentibus, quia est Ius reale, & indiuiduum, quo fit vt sententia Nobilitatis faciat Ius quo ad omnes. *Fontanel. dec. 143. num. 12. & dec. 229. Griuel. decis. Dolana 32. nu. 25. Sesse dec. Aragon. 4. nu. 16.* Neque annorum cursu Nobilitas Naturalis deletur, aut infirmatur in descendentibus, nisi tamen aliquo ignobili gestu puritatem sanguinis turbauerint. *Decian. cons. 66. nu. 69. 70. lib. 3. quem sequitur Rota Romana apud Buratt. dec. 358. num. 45. & apud Caualer. dec. 440. num. 30. Escobar. de Nobilitate quæst. 4. num. 111.*

Neque huius familiæ Nobilitatem adeo clare probatam, & eius splendorem obnubilare potuit Medicinæ professio tam in Cathedra legendo, quam in praxi infirmitatibus medendo ab aliquibus eiusdem familiæ Viris præteritis temporibus exer-

cita.

cita. Nam, præterquam quod alterius Nobili eadem familia humilis forte, aut vilis actio, cæteris eiusdem familiæ præiudicium aliquod inferre non valeat, iuxta Comunem Doctorum sensum *relat. per Galerat. de renunciat. renunc. 29. num. 10. Anna cons. 17. num. 47. Sesse dec. Aragon. 435. sub num. 7.* Ex nota *regula, quod non debet alteri per alterum iniqua conditio inferri l. nemo debet ff. de regulis Iuris.*

Vt omnis tamen occasio dubietatis radicitùs euellatur, repetendum hic est, & ex proposito deducendum, probandumque simul supra obiter indicatum Nobilitatis discrimen.

Alia enim est Nobilitas ab Ascendentibus propriæ familiæ, & stirpis antiquitùs acquisita, & qui ex eadem familia postea ab omnibus, & à tempore immemorabili citra, vti Nobiles habiti, & existimati fuerint, & in propria patria ad eos honorum, dignitatumq; gradus euecti, ad quos Nobiles tantummodo promoueri solent, vt animaduertunt *Ripa respons. 183. num. 8. 9. 10. Alba cons. 43. num. 3. Menoch. de arbitr. lib. 2. cas. 67. nu. 4. Viuius dec. 225. num. 4. lib. 2. Ric. collect. 2177. vers. an autem Nobilis. Barbos. appellat. verborum apell. 164. num. 3.* Quod Nobilitatis genus naturale nuncupatur, quia a sanguine profluit. *Sess. dec. Aragon. 1. nu. 3. Rota Romana apud Caualer. dec. 6. nu. 8. plene Escobar. dicto tract. de Nobilitate quæst. 4. §. 5. num. 5.*

Alia vero est Nobilitas priuilegij largitione ab aliquo ex eadem familia comparata *l. 1. & tot. tit C. de dignit. lib. 12. Castrens. in l. quoties num. 6. C. vbi Senatus, & Clarissimi, & in cons. 22. num. 2. lib. 2. Iason. in l. omnium num. 1. C. de test. Bald. in l. sacrilegij C. de diuersis rescript. Tiraquell. d. tract. cap. 6. num. 1. Barbos. dicta apell. 164 num. 1. Sesse dicta dec. 1. num. 9. Escobar. dicto tract. quæst. 4. §. 5. per tot.* Quam Nobilitatem Ciuilem, seu politicam solent apellare Doctores. *Tiraquell. ex ore Bart. in l. 1. C. de dignit. dicto cap. 6. num. 1. Mascard. de probat. conclus. 1090. num. 7. Rota Romana apud Seraphin. dec. 207. num. 1.*

Species autem Nobilitatis, qua persona D. Io. Vincentij præfulget, non ex aliquo priuilegio Ciuilis, & Politica, sed Naturalis est, & a Nobilium suorum authorum sanguine promanans

nans, & quam supra dixi, pariter & probaui, ab Ascendentibus [redacted]defluere in posteros in infinitum, & ad hos prærogatiuam sui decoris semper in eodem gradu perfectionis immutabilem, & perennem vna cum sanguine diffundi, *vt præter supra recensitos, probatur etiam clarius in l. Ius agnationis 34. ff. de pa[illegible] l. iura sanguinis 8. ff. de reg. Iur. & latius cõfirmant Carpan. ad Statuta Mediolani cap. 414. num. 56. 68. Decian. cons. 66. num. 24. lib. 3. Caual. com. con. quæst. 684. num 2. Tiraquell. de Nobilitate cap. 15. num. 3. Gutierez. pract. quæst. lib. 5. quæst. 14. num. 140. iuncta quæst. 113. num. 86. & seq. & maxime num. 92. 93. Mascard. de probat. conclus. 1090. sub num. 4. Natta cons. 637. num. 8. Rouit. cons. 80. num. 1. Sesse dec. 1. num 9. 10.*

Et in hac Nobilitatis specie, in qua modo versamur, concors est sententia, quod nequeat pater, aut alius ascendens artem vilem exercendo, filiorum, aut descendentium Nobilitatem, vel vmbra leuissima denigrare, *vt est tex. expressus in l. 3. ff. de interdict. & relegat. cuius verba sunt hæc*: EVM, QVI CIVITATEM AMISIT, NIL ALIVD IVRIS ADIMERE LIBERIS NISI QVOD AB IPSO PERVENTVRVM ESSET AD EOS, SI INTESTATVS IN CIVITATE MORERETVR, HOC EST HÆREDITATEM EIVS, ET LIBERTOS, ET SI QVID ALIVD IN HOC GENERE REPERIRI POTEST. QVÆ VERO NON A PATRE, SED A GENERE, A CIVITATE, A RERVM NATVRA TRIBVERENTVR, EA MANERE EIS INCOLVMIA. Vbi pariter huius sanctionis rationem reddere volens, inquit. NON ENIM HÆC PATREM, SED MAIORES EIVS EIS DEDISSE.

In quo *text.* præsertim innixi mox expositam conclusionem comprobant animaduertentes, quod Nobilitas a narura acquisita non potest a Patre tolli, neque in aliquo exinanita relinqui filijs, cum sit constans semper, & immobile Ius illud, quod natura tribuit, & quod acceptum habetur non a Patre, verum a primæuo illo stipite, a quo in descendentes deriuauit. *Tiraquell. d. tract. cap. 35. per tot. Carpan. ad Stat. Mediolan.*

lan. cap. 415. num. 4. 5. Gutierez. pract. quæst. lib. 3. quæst. 12. num. 91. & pluribus seq. & maxime 96. 97. 98. [illegible] *lect. 733. per totam, & in Allegat. insert. in collect. 3986. vers. remanet modo. Escobar. d. tract. quæst. 4. §. 4. num. 47. & seq. Sesse dec. Arag. 4. ante num. 43. Rouit. cons. 80. num. 12.*

Immò (quod fortius est ipse quoq; Pater, vel Ascendens, quid per aliquod temporis spatium vilis artis exercitio se ipsum inquinasset, si postea meliorem fortunam nactus eam dimittat, antiqua decoris, & existimationis ornamenta, quæ natura sibi parauerat, Iure quodam postliminij recuperat: *Guid. Papa dec. 196. num. 1. & dec. 391. num. 1. vers. si enim. Cephal. cons. 237. num. 23. Alba cons. 43. num. 5. Carpan. ad Stat. Mediolan. cap. 415. num. 51. Tiraquell. d. tract. cap. 27. num. 7. plene Gratian. discept. forens. 976. num. 5 9. Gutierez. pract. quæst. lib. 1. quæst. 137. num. 10. Ricc. collect. 733 in principio.*

Verum hæc ociosa, & superuacanea meritò quisq; existimabit, cum Medicinæ Studium nullo pacto ignobile, sed Nobilissimum potius diiudicandum sit ab omnibus, *teste præ cæteris Tiraquell. in d. tract. cap. 31 per totum, vbi articuli veritate sedulò perquisita, & magistraliter discussa, clare concludendo firmat.* MEDICINAM ARTEM ESSE HONESTISSIMAM, *nec vt inquit,* QVÆ NOBILITATI PRÆIVDICIVM AFFERAT. Et in fortioribus terminis *Sacrum Neapolitanum Consilium in dec. 364. apud Francum, acriter examinata quæstione resoluit, Doctoratum in Chirurgia tanquam sit Medicinæ pars, prout Medicum Nobilitate insignitum in omnibus respiciendum esse, & propterea decidit, in pænis tantum Nobilibus, non autem plebeijs a lege præscriptis condemnandum fore.*

Et Medicorum Nobilitatem late probat *Amaya in 10. lib. C. tit. 36. num. 21. & seq.*

Ex quibus, &c. Saluo, &c.

Ego Aloysius Mansi I.V.D. Aduocatus, Patritiusq; Lucensis.

Ri-

Risposta dell'Autore al Sig. Antonio Braccio Fortebracci Nobile Fiorentino.

REndo somme gratie a V.S. che con eccesso d'vmanità si è degnata di procurarmi, e poi d'inuiarmi la dottissima Scrittura del famoso Auuocato Mansi Nobile Lucchese mio riueritissimo Signore, con la quale hà egli voluto far costare al Mondo quel tanto di lustro, che per mia buona sorte, senza concorrenza di merito proprio, eredito da miei Maggiori; onde con giusto titolo senza nota di superbia possa io aspirare a quegli onori, che a simile eredità o conuengono, o non ripugnano.

La mia Lettera Istorico-genealogica, sù la quale hà egli così ben fondate le sue ragioni a fauor mio, è stata da me distesa per gratitudine così verso de' miei Antenati, come della mia Patria, viuendo io a quelli, & a questa debitore di molto più. Che poi da questo medemo risulti anche a me qualche gloria, non mi douea ritardare dall'impresa; poiche io pago vn debito, da cui nessuna vanità, quando vi fosse, potea liberarmi. Tanto più, che se bene son cose notissime, pure alcuni pensauano d'alterarle con pericolo di spoglio pregiuditiale anche a me; onde ogni ragion volea, che io ne difendessi, come parte interessata, il possesso a chi l'hà sempre goduto, si come costa e da Instrumenti publici, e da Istorie d'Autori grauissimi. Del resto io mi contento del mio stato, senza stendermi fuori della mia sfera; e qualunque io mi sia, mi dedico partialissimo Seruitore al Sig. Mansi, a cui ella per me si compiaccia portare ossequiosi ringratiamenti per l'onore fattomi con sì erudita Scrittura; & a V.S. bacio riuerentemente le mani.

IL FINE.

00100415

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018